OPERE EDITE E INEDITE DEL MARCHESE CESARE LUCCHESINI

OPERE
EDITE E INEDITE
DEL MARCHESE
G. LUCCHESINI

T. II.

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO II.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1832

VITA

DEL

P. BARTOLOMMEO BEVERINI

CHIERICO REGOLARE

DELLA MADRE DI DIO

La Religione de' Chierici regolari della Madre di Dio, benchè fra angusti confini sia stata sempre ristretta, pure ha dato buon numero di felici coltivatori delle scienze e delle lettere: nè pochi furono quelli che nell' une o nell' altre salirono ad altissima fama. Tale fu il P. Bartolommeo Beverini, del quale imprendo ora a ragionare (1). Di civile ma povera famiglia egli nacque in Lucca ai 3 di maggio

(1) La vita del P. Beverini fu scritta dal P. Federico Sarteschi *de Scriptoribus Congregationis Clericorum Regularium Matris Dei* p. 168; dal P. Carl' Antonio Erra *Memorie de' Religiosi per pietà e dottrina insigni della Madre di Dio.* T. 2. p. 1. da D. Clemente Filomarino nell' edizione del volgarizzamento dell' Eneide fatta a Napoli il 1792, e da Monsig. Angelo Fabroni *Vitæ Italorum doctrina excellentium.* T. 19. p. 77.

del 1629, e suoi genitori furono Bernardo Beverini e Chiara Pierotti. Un certo Pietro Lombardi piovano alla pieve a s. Paolo nel contado lucchese teneva presso di sè alcuni fanciulli, i quali ammaestrava nelle lettere, mentre alla pietà ne informava i docili cuori: ed era da ciò, chè per la pietà e per le lettere era tenuto d' assai. E nella prima quanto profittasse il giovinetto Beverini il fece presto conoscere, perchè non compiuto ancora il sedicesimo anno dell' età sua, voglio dire ai 2 di febbrajo del 1645, vestì l' abito religioso de' Chierici regolari della Madre di Dio, dei quali poi doveva essere tanto ornamento. A Napoli a s. Maria in Portico fece il noviziato, poi a Roma a s. Maria in Campitelli diede opera agli studj della filosofia e della teologia. Terminato appena il corso di queste scienze, fu da'suoi superiori mandato a Lucca per sostenere la cattedra dell' eloquenza nella domestica scuola della sua Religione. Ciò fu il 1653, e la tenne fino al 1657, quando una grave sciagura venne a dopprimerlo. Francesco suo fratello, giovine di spirito ardente, venuto un giorno a contesa con Alamanno Pierotti suo zio materno l'uccise, quindi fuggito fu condannato a grave pena. Rimanevano in Lucca il vecchio genitore, nove sorelle, un altro fratello ed un nepote, i quali non aveano di che vivere. Ricorrevano essi al P. Bartolom-

meo, il quale povero essendo egli stesso, come uomo claustrale, non avea di che consolarli. In tanta angustia però ebbe favorevole la fortuna almeno in questo che gli fu offerta la scuola di rettorica nel seminario di s. Michele, e col tenue stipendio che ne ritraeva, potè soccorrere la famiglia, ottenuta avendone la debita facoltà.

Ma nel 1665 il suo generale che lo reputava atto a maggiore insegnamento, chiamollo a Roma, perchè nella teologia ammaestrasse i giovani suoi alunni. Ed affinchè la famiglia non sofferisse danno per la sua lontananza le decretò un' annua pensione de' danari di s. Maria in Campitelli. Breve però fu la sua dimora in quella città. Imperciocchè nel 1667 il cardinale Girolamo Buonvisi vescovo di Lucca lo stimolò a venire in patria a predicare nell' avvento nella sua cattedrale: il che avendo fatto, il Senato ve lo trattenne per affidargli la cattedra pubblica d' eloquenza. Questa egli conservò fino alla morte con grande applauso, vedendo fra i suoi uditori spesso uomini adulti e vestiti della toga senatoria. Ma niuno v' ha che non abbia alcun nemico, o da invidia mosso, o da ignoranza, o da brama di giovare a qualche cliente più accetto; e Bartolommeo ebbe i suoi. Era in Camajore Lorenzo Adriani non ignobile scrittore di versi latini; non però tale che potesse col Beverini essere paragona-

to (1). Alcuni andarono macchinando come cacciar di seggio il Beverini, e porvi l' Adriani, e se ne fece parola in Senato. Ma Francesco Tegrimi, con gravi parole ragionando, dissuase i Senatori, e l' Adriani andò a procacciarsi impiego altrove.

Fu soggetto a frequenti infermità; le quali però non essendo mai gravi, si aveva speranza che viver potesse lungamente. Vana speranza! Nel mese di maggio del 1686 correndo una stagione alquanto calda, cominciò ad essere più del solito disagiato della persona, e così passò l' estate nè infermo nè al tutto sano. Ma presso alla fine di settembre gli sopraggiunse una così grave febbre maligna, che tosto diede gran timore. Piangevano i suoi confratelli e gli amici, ed egli solo era tranquillo, chè non poteva la morte spaventarlo dopo avere santamente vissuto. Parve un giorno che si dovesse nutrire qualche speranza talchè potè dettare una lettera latina per l' amico Mabillon. Ma la speranza fu di poche ore, e di nuovo oppresso dal male, colla tranquillità dell' uomo giusto cessò di vivere ai 24 d' ottobre.

(1) Il Fabroni luog. cit. p. 89 lo chiama *nullius nominis hominem*. Ma egli che vivea in Pisa potea sapere che l' Adriani fu rettore e maestro di rettorica in quel seminario, e stampò parecchi versi latini non infelici.

Fu dotto nelle scienze, che in uomo di chiesa principalmente si richiedono, di maniera che nel breve tempo che fu in Roma gli si predicevano cospicue dignità. Ma presto fu richiamato a Lucca, siccome ho detto; ed egli che scevro era d' ambizione ubbidì tosto all' invito della patria, nè curò le promesse fortune. Della sua dottrina però diede saggio difendendo sotto finto nome di Martino ab Holuberveso l' opera del suo confratello P. Girolamo Fiorentini intorno al battesimo degli aborti (1). Nè minor prova per avventura ne avremmo, se fino a noi fossero pervenute certe postille che a penna aggiunse a un libro del troppo celebre Michele Molinos prima che dall' oracolo del Vaticano gli errori di quel nefando fossero condannati (2). Il P. Sarteschi ricorda altresì una sua operetta non mai stampata *de corporali B. Virginis morte adversus scriptum D. Gregorii della Torre*, la quale non so dove si conservi manoscritta (3).

(1) *Martini ab Holuberveso responsio apologetica pro sententia P. Hieronymi Florentini adversus objecta D. Vigilantii ab Arce. Pistorii apud Petrum Antonium Fortunatum*, 1662. *Cinelli Bibl. Vol. T.* 4. *p.* 541. *Placcii, Theatr. anon. et pseud. T.* 2. §. 1379.

(2) *Erra, Memorie de' religiosi ec. della Madre di Dio T.* 2. *p.* 10.

(3) *Sarteschi, de Script. Congr. Matris Dei,p.* 175.

Ma il suo officio d' indirizzare la gioventù nello studio delle umane lettere, e forse ancora un' inclinazione dalla natura impressa nell' animo suo, più spesso lo stimolò a scrivere nei varj generi alle medesime appartenenti. E siccome molto valeva nella lingua del Lazio, e in questa volea che i giovani si addestrassero, fece per le scuole del suo Ordine in Lucca una scelta di parecchie eleganti maniere di dire tratte da Plauto, Terenzio, e Petronio (1), il che fece non senza savio avvedimento. Imperciocchè raccolse il fiore dell' eleganza da quei tre scrittori, che per l' impurità loro non debbonsi porre nelle mani de' giovinetti scolari. Non così utile era il fare una simile scelta dagli altri che nelle scuole si spiegano, ed il diligente maestro mostra gli eleganti modi, ed accenna come acconciamente furono in quei luoghi adoperati. Nè si dica che male si ac-

(1) *Selectiores dicendi formulæ ex triumviris latinitatis, quo simul et linguæ et morum puritati consulatur, collectæ in gratiam juventutis gymnasiorum s. Mariæ Curtis Orlandingorum. Lucæ apud Hiacyntum Paci. 1666. in 12*; senza il nome dell'autore, che fu aggiunto solo nell'edizione del 1755, *Panormi, typis Petri Bentivenga*, in 12. Prima però di quest' ultima impressione, non avendo l'opera nome d' autore, tal vi fu che vi pose il proprio, e così la fece ristampare. Ma io non ho veduto questa mendace edizione.

coppia Petronio a Terenzio e Plauto; chè ancor Petronio è puro nella lingua ed elegante; ed un uomo in queste cose dotto, come il Beverini era, sa trarne bel fiore.

Ma come sapeva ben raccogliere l' eleganze degli ottimi scrittori e additarle alla gioventù, così sapeva bene adoperarle, chè grande studio aveva in essi posto. E primo frutto di questo suo studio furono due volumi d'annotazioni da lui fatte sopra parecchi luoghi degli antichi poeti (1). Ma frutto megliore e più copioso mostrò scrivendo le altre sue opere d'eloquenza, di poesia, di storia e d'antiquaria; e principalmente in quelle per lui scritte in latino, nella qual lingua era al tutto maraviglioso. E quanto all'eloquenza, abbiamo di lui un volume di prose sacre italiane (2), e centoventi orazioni latine. Confesso che alquanto macchiate sono le prime del reo gusto del malagurato secolo in cui visse. Non però tanto che vi si leggano quelle stravaganti metafore, che muovono al

(1) *Notæ in præcipuos ævi Augusti poetas* = *Fax poetica*. Sono due opere inedite sue che si conservano nella libreria di Cortelandini, e la prima fu da lui scritta nell' adolescenza.

(2) *Prediche discorsi e lezioni del P. Bartolomeo Beverini ec. Vienna, per Gio. Eucario Hertz.* 1692, *in* 4. = *Orazione nell' esequie dell' Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Girolamo Buonvisi vescovo di Lucca. Lucca, appresso Giacinto Paci*, 1677, in f.

riso in altri oratori di quell' età. Se di queste non è affatto libero, è però molto temperato. Ma ove questo si tolga, e certa ridondanza d' immagini, per ciò che spetta all' arte oratoria ed a forza di ragioni non poco v' ha meritevol di lode. Meno loderò le sue poesie liriche italiane (1) per certa ricercata acutezza di pensieri, che allor volevasi.

Grande però e degno d' immortal fama fu il Beverini nella traduzione dell' Eneide di Virgilio in ottava rima (2). Solo tredici mesi

(1) *Rime. Lucca, per Francesco Marescandoli*, 1654, in 12. E di nuovo accresciute col titolo di *Poesie. Roma, per Fabio di Falco*, 1666, in 12. Sono dedicate a Cristina regina di Svezia = *La pace, concerto musicale da rappresentarsi nel giorno della celebre funzione delle Tasche della repubblica di Lucca l' anno* 1657. *Lucca, per F. Marescandoli*, 1657, in 4. Non v' è nome d' autore, ma nel mio esemplare vi è aggiunto a penna *del R. P. Beverini* = *Nella liberazione dell'imperiale città di Vienna dall' armi Turchesche, Ode. Lucca, per Iacinto Paci*, 1683, *in* 4. *Dice il Cinelli* l. c T. 1. p. 152. che fu ristampata a Genova, Milano e Firenze. Non v' è nome d' autore = *All'Altezza Serenissima di Madama Vittoria della Rovere Gran Duchessa di Toscana nella sua venuta ai bagni di Lucca col Serenissimo suo figlio. Sestine.* Cinelli ivi.

(2) *Eneide di Virgilio trasportata in ottava rima toscana. Lucca, presso Giacinto Paci*, 1680 in 12. *Bologna*, *Longhi* 1683 in 12. *Roma*, *per gli*

impiegò in questo lavoro non ostante l' occupazion della scuola e dell' ecclesiastico ministero; e quando ancora scritto l' avesse in tempo assai più lungo, l'opera sarebbe maravigliosa. Tale io non dubito di chiamarla per la nobiltà, eleganza ed armonia del verso, per la fedeltà con che sono espressi i sentimenti dell' autore, e per la difficoltà del metro. Dalla severità del Salvini salendo fino agli ardimenti del Cesarotti sono diversi modi di tradurre, ed ogni traduttore sceglie quello che più gli talenta, o allo scopo che si è prefisso reputa più confacente. Siccome varie son l' opinioni intorno al modo che vuolsi tenere volgarizzando, così pare incerto se nel volgarizzamento d' un poema sia da preferirsi il verso sciolto, o l' ottava rima. Il primo rende più agevole la fedeltà, la seconda e per naturale indole sua e per consentimento universale è più acconcia alla nobiltà del poema. Il Beverini scelse l' ottava, e nel compartimento della stanza seguì il Tasso, che fin da

eredi del Corbelletti, 1692, in 12. Col testo latino e col titolo di *Giano bifronte. Roma per il Bernabò*, 1700, in 4. E corretta da D. Clemente Filomarino col solito titolo d' *Eneide* ec. *Napoli, per Domenico Sangiacomo*, 1792, e segg. T. 4. in 8. Finalmente conforme a questa edizione con nuove correzioni, ed altre aggiunte. *Lucca, per Benedini e Rocchi*. 1829. T. 2. in 12. come dico dopo.

giovinetto nel Rinaldo e più tardi nell' una e nell' altra Gerusalemme prima e meglio d' ogni altro mostrò come debba esser foggiata l' ottava. Lo seguì ancor nello stile imitandolo, il che fa vedere il suo valore nell' arte poetica e il suo giudicio; niun altro stile essendo più vicino a quello di Virgilio. Volle altresì esser fedele, bene interpretando i sentimenti dell' originale, e in modo convenevole, voglio dire veramente poetico, recandoli nella nostra favella. E quanto alla fedeltà la conservò tanto, che il P. Lagomarsini sommo latinista, quando gli avveniva d' esser dubbio intorno all' intelligenza di qualche passo di Virgilio, solea ricorrere al volgarizzamento del Beverini. Aggiunse talvolta, o a meglio dire parafrasò qualche tratto, che non mai *verbum verbo curavit reddere fidus interpres;* e quella dura pastoja della rima e della stanza rende impossibile il fare altramente. Solo era da dolersi che vi fosse qua e là, quasi nei in un bel volto, qualche concetto proprio del secolo decimosettimo, ma l' infelice D. Clemente Filomarino valoroso poeta si adoperò di toglierli nell' impressione di Napoli del 1792, sostituendo con piccola mutazione altre parole più degne dell' opera. Con savio consiglio i signori Benedini e Rocchi diligentissimi tipografi hanno poi seguitato l' impressione di Napoli aggiungendo alcune poche altre correzioni a certi

luoghi che il Filomarino non aveva avvertiti. Hanno posto però in fine le originali lezioni, come par che domandi l'amore della verità. Nè ciò sarà di sfregio a quel grande: ed anzi dovrassi lodarlo, vedendo quanto poco traviasse nell'universale pervertimento.

Scrisse ancora il Beverini non pochi versi nella lingua del Lazio (1), nella quale valeva tanto che non so se possa dirsi che altri valesse più dopo il risorgimento delle lettere. Ma di ciò dirò fra poco più opportunamente. Talvolta ne' componimenti in versi esametri seguitò Claudiano più presto che Virgilio, ma ciò avvenne massimamente in certi argomenti che volevansi trattati in modo esagerato, come in quelli che lodano Luigi XIV. Alcuni però offrono solo sapor virgiliano, o di poco se ne allontanano, e l'elegie nulla forse lasciano a desiderare. Ma negli epigrammi chi poteva in quei giorni imitar Catullo più presto che Marziale? E questo imitò il Beverini frequentemente non senza qualche gioco di parole, il che nel suo secolo era applaudito. Ma un epigramma, o più tosto un distico che leggesi a c. 155, domanda specialmente qualche parola. Fabbricato il real palazzo di Versailles, Luigi XIV propose un ricco premio

(1) *Carminum libri septem. Lucæ, apud Hiacyntum Pacium*, 1674, in 12.

(alcuni dicono di seimila scudi) a chi facesse il meglior distico latino da porsi sopra l' ingresso. Il Beverini mandò il seguente:

Ampla domus, sed Rege minor: struxere triumphi,
Pax habitat, vestit gloria, servat amor.

Un certo Cristoforo Juvanovic mandò questo:

Urbi par domus, urbs orbi, sed neutra triumphis
Et belli et pacis par, Ludovice, tuis.

Il secondo ottenne il premio; il che mostrò avere il re Luigi scelto cattivi giudici per quel concorso.

Coltivò ancora con molta lode la storia. Piccol volume è la sua vita di s. Cecilia (1), nè ciò che spetta alle azioni di quella martire generosa gli offeriva propriamente adito a segnalarsi gran fatto fra gli storici. Ma che non poco valesse nell' erudizione il mostrò nelle annotazioni, che potrebbono dirsi dissertazioni, e formano gran parte del libro. Alcune sono morali, ma le più erudite su la famiglia Cecilia, i cimiterj di Roma, le bianche vesti de' neofiti, Almachio prefetto, e va dicendo. Più fece per la storia patria. Co-

(1) *Vita di s. Cecilia vergine e martire, con alcune annotazioni istoriche e morali. Lucca, presso Giacinto Paci,* 1663 in 12. Nella lettera al lettore promette la vita di s. Agnese, e di qualche altro Santo, che poi non fece.

minciò forse col raccogliere le iscrizioni sepolcrali che sono in Lucca, e col tesser gli elogj degli uomini illustri lucchesi (1). Non condusse però a fine queste opere, ed è da credere, che il pensiero di far cosa maggiore lo trattenesse dal continuarle. Molti aveano scritta la storia di Lucca; ma niuno con sana critica, niuno con quella dignità di stile che l'argomento richiedeva. Per ciò che spetta alla critica, avea meritata lode Francesco Maria Fiorentini nelle Memorie della contessa Matilde, il quale ne avea trattata una picciola parte ragionando di questa gran donna e de' suoi progenitori. L'esempio di questo immortale scrittore seguitò il Beverini, raccogliendo i fatti dagli antichi autori e dai documenti che negli archivj si conservano, ed esaminandoli con severo raziocinio e senza amor di parte. In questa guisa compilò la storia di Lucca col titolo d'Annali dall'origine prima della città fino al secolo decimo settimo (2): nè andò più oltre; chè difficil cosa era e di pericoli piena il ragionar dei viven-

(1) *Raccolta d'iscrizioni sepolcrali della città di Lucca con l'armi delle famiglie, e con diverse osservazioni che recano gran lume all'antichità della patria* = *Elogj di tutti gli uomini illustri della città di Lucca*.

(2) *Annalium ab origine lucensis urbis libri XV*.

ti. Li scrisse in latino imitando Tito Livio, al quale si avvicinò tanto, che non sembra possibile approssimarvisi maggiormente La purità della lingua, l'eleganza, la gravità dei concetti, la chiarezza e l'evidenza delle narrazioni, e l'eloquenza delle orazioni non può esser maggiore. Il P. Mabillon, che essendo in Lucca la vide, ne fece trarre copia per collocarla nella real libreria di Parigi; il Magliabechi soleva dire, che spenta la lingua latina, niuno aveva mai scritto più latinamente del Beverini; e monsignore Angelo Fabroni ne fece grande elogio (1), ed ognuno sa quanto in sì fatte cose valesse il Fabroni. Ma queste ed altrettali parecchie testimonianze note sono e divulgate ne' libri stampati. Io ne aggiungerò sola una che è ignota. Niuno è così solennemente inerudito, cui non sia almeno giunta all'orecchio la gran fama da Castruccio Buonamici acquistata per le sue divine storie latine *de rebus ad Velitras gestis*, e *de bello italico*. Egli ricusava sempre di leggere cose latine de' moderni, temendo di macchiare quella singolare purità ed eleganza che erasi con gran fatica procacciata. Era egli un giorno nella casa di s. Brigida de'Chierici regolari della Madre di Dio in Napoli, ed uno di quei Padri lo pregò di leggere qualche bra-

(1) Luog. cit. p. 87. 88.

no degli Annali del Beverini. Ricusò egli da prima per quella sua determinazione; ma finalmente per liberarsi da sì fatta da lui riputata importunità condiscese. Come prima però cominciò a leggere, tal fu il piacere sperimentato, che per più ore non depose il libro. Dopo ciò non giudico dover aggiugnere altre parole. Or finalmente dopo tanti anni vedranno la luce questi Annali. La reale Accademia lucchese ne ha decretata la stampa, e S.A.R. Carlo Lodovico di Borbone Infante di Spagna e Duca di Lucca per quell' amore che nutre pe' buoni studj, si è degnato di commendare il decreto ed ha voluto che a spese pubbliche facciasi l' impressione. E già son fatti di pubblica ragione due volumi, e seguìti sollecitamente saranno dagli altri.

Un'altra storia aveva egli deliberato di scrivere, voglio dire la guerra del signor Turco contro l' imperator Leopoldo. Quei giorni di spavento a gran parte dell' Europa, e la celebre liberazione di Vienna per opera massimamente del re di Polonia, meritava un grande storico che degnamente descrivesse prima i pericoli, poi i prosperi successi; e il Beverini era da ciò. Ma erasi appena accinto all' impresa, che la morte lo colpì.

Per la sua scuola scrisse un libro de' pesi e delle misure degli antichi (1), tanto utile

(1) *Syntagma de ponderibus et mensuris in quo*

reputato, che nel breve giro d' otto anni fu d' uopo farne tre edizioni. Monsignor Bajardi nel *Prodromo dell' antichità d' Ercolano* chiamò questo libro *insalata d' ogni erba* (1). Altri però saviamente amerà meglio d' applicare questa inelegante condanna a quel suo Prodromo, che n' è degno. E lo stesso prelato altrove con meglior consiglio lodolla, e l' adoperò quando gli occorse (2). *Dottissima poi e fra l' altre utilissima in tal materia* la disse il Giornale de' letterati d' Italia (3) che stampavasi a Venezia per opera del P. Pier Caterino Zeno.

Queste ed alcune altre di minor conto (4) sono le opere che procacciarono al Beverini

veterum nummorum pretium ac mensurarum quantitas demonstratur in gratiam studiosæ juventutis, opus posthumum. Novissime accessit de Romanorum comitiis tractatus ex nonnullis ejusdem auctoris lucubrationibus excerptus. Lucæ, typis Peregrini Frediani, 1711, in 8. L' Editore fu il P. Sebastiano Paoli. Di nuovo senza il trattato de' comizj, ma con un' erudita prefazione di Gio. Giorgio Walchio *Lipsiæ*, 1714, in 8. e finalmente con molte aggiunte e una *mantissa nummorum Byzantinorum* del Paoli. *Neapoli*, 1719, in 8.

(1) Parte 2. p. 587.

(2) Ivi parte 1. p. 281. e 283 parte 2. p. 538 541. e 628.

(3) T. 32. p. 548.

(4) Le altre opere del P. Beverini non accennate sopra, sono le seguenti. *Sæculum niveum, sive de*

il titolo d' uom dotto, e d' elegante scrittore nelle due lingue. Ma se molta lode si deve al Beverini per la dottrina sua, ragion vuole che maggior gli si debba per le sue virtù, delle quali dirò brevemente, ma dirò pure alcuna cosa. E già dell' amor suo verso i parenti ho dato un cenno quando ho mostrato come per la fuga di Francesco, caduta in gravi angustie la sua famiglia, egli fu sollecito a soccorrerla somministrandole quanto ritraeva dalle sue fatiche della scuola. Nè amò meno la patria. E di questo altresì ho dato un cenno quando ho

nivibus exquilinis. Romæ, typis Francisci Monetæ, 1650, in 4. Sono due orazioni e due idilj = *Roma virginea, sive de sacris nivibus. Romæ* 1651, in 4. = *Dies niveus, sive de sacris nivibus. Romæ*, 1652, in 4. = *La lite nazionale, melodramma per l' annunziazione della ss. Madre di Dio. Lucca*, 1656. = *Il giudizio delle stagioni, melodramma per l' annunziazione ec. Lucca* 1657, 1663. = *La giustizia placata, melodramma per l' annunziazione ec. Lucca*, 1658. = *Discorsi sacri. Lucca*, 1658, in 12. *Venezia* 1682. = *Lectiones D. Anselmi Lucensis olim antistitis ex ejus vita, aliisque illius ævi scriptoribus summa fide decerptæ*. Le scrisse pel Breviario d' ordine del cardinale Giulio Spinola vescovo di Lucca, e furono approvate dalla sacra congregazione de' riti. = *Libri quattro di Tito Livio tradotti in lingua toscana. MS.* = *Epitome lib.* IV. *Justi Lipsii. MS.* Così il P. Sarteschi *de Script. Congr. Matris Dei p.* 174, ma non dice di quale fra le

detto che poste in non cale le magnifiche speranze che gli si davano in Roma, venne a Lucca per servire ai suoi concittadini, nè più ebbe altra stanza. E quando il gran duca di Toscana volle averlo nella pisana università, egli al decoro e al lucro maggiore antepose di nuovo di servire alla patria nella mediocrità della sua scuola e nella povertà del suo stipendio (1). Fu di costumi immacolati, ed irreprensibile osservatore delle leggi della sua religione quantunque fosse alquanto mal temperato a sanità, e le fatiche della scuola fos-

opere del Lipsio sia epitome. = *Traduzione del libro I, e parte ancora del II della metafisica di Aristotele. MS.* = *Purpura religiosa. MS.* È il catalogo de' claustrali, che ottennero la dignità cardinalizia. = *Un volume di versi. MS.* = *CXX orationes latinæ. MS.* Sono discorsi latini, che si componevano dal professore pubblico d'eloquenza, e si recitavano da un nobile fanciullo il primo giorno d'ogni bimestre davanti al magistrato supremo del Gonfaloniero e degli Anziani ch'entravano in carica. = *Rhetoricæ institutiones. MS.* = *Propempticon Virgini Elisabetham invisenti, oratio. MS.* = *De Mariæ Virginis immaculata conceptione oratio. MS.* = *Opusculum de corporali B. Virginis morte adversus Gregorium della Torre. MS* = Scrisse ancora non so che esaminando per quali motivi s. Valerio reputato vescovo di Lucca, non è registrato nel Martirologio.

(1) *Fabroni* luog. cit. p. 84.

sero molte, pure non fu mai lento a quelle del sacro suo ministero. Ma era assiduo ad accogliere altrui al tribunale della penitenza e a predicare dal pergamo le massime del Vangelo. Per questo anzi un giorno ebbe a incoglierne male. Un cavalier lucchese dopo un lungo viaggio per molte parti dell' Europa era tornato in patria guasto la mente e il cuore per ree massime contro la fede; ed oltre a ciò teneva in sua casa un pittore di laide figure, che poi spargevansi per la città. Predicando un giorno il Beverini nella sua chiesa inveì acremente contro le ree dipinture; il che saputo da quel nobile, concepì tanta ira che giurò di prendere contro lui vendetta. Nè guari andò che troppo comoda gli si offerse l' occasione. Imperciocchè essendo egli in carrozza in certa via remota, e veduto avendo dinanzi a sè il Beverini che a cavallo tornava di villa, ordinò al cocchiere che gli dirigesse così da presso i cavalli da farlo precipitare nella vicina fossa. E poichè non riuscì il malvagio intento, prese a rampognarlo con quelle più villane ingiurie, che il suo furore seppe suggerirgli. Nè allora disse motto il Beverini, nè poi fece doglianza; ma tanta sua mansuetudine potè poi su l' animo di quell' adirato per modo che depose il rancore, e il pregò di perdono; anzi abiurò ancora gli errori, che avea concepiti contro la fede. Tanto può un esempio di virtù nel cuore umano.

Parrebbe almeno, che l' amor della gloria dovesse muoverlo a sdegno, quando altri si adoperava d' offuscarla spregiando le sue opere. Ma non si adirò mai per questo, anzi nè pure pensò a difendersi, onde, tacendo lui, difeso fu dagli amici suoi solamente. Un invidioso diceva a gran voce esser lui la cornacchia d' Esopo vestita dell' altrui penne: ma Domenico Bartoli (1) buon poeta per quei giorni, con bel modo lo fece accorto del suo errore. Radunò egli intorno a sè un giorno buon numero d' eruditi, e fra questi quell' invidioso, e lesse loro l' *epicedio* di Clemente IX, che si ha tra i suoi versi latini; ma non ne palesò l' autore. Grande fu il plauso e universale a quella lettura, e agli altri si unì pure colui, lodando anch' egli, e sperando forse di poter quindi prender occasione d' abbattere la gloria del Beverini. Ma tosto il Bartoli gettò a terra quelle sue mal nate speranze. Imperciocchè disse autor di quei versi essere il Beverini, e mostrò la carta scritta di sua mano e le frequenti emendazioni, che aggiugnevano fede al suo detto: di che rabbuffato e confuso colui si partì. Nè più si dolse o si difese, quando in Senato nell' anno 1674 taluno volea toglierli il pubblico insegnamento, come

(1) Dal Fabroni per errore è chiamato Bertoli, *Bertolius*.

ho detto. E se il Tegrimi impedì quella turpe ingiustizia, il fe spontaneo, non a sua preghiera. Questi però furono rari e brevi contrasti d'uomini malevoli od ingannati; ma generalmente pel suo sapere e per la virtù sua era amato da' suoi concittadini. Nè amato era meno fuor della patria. Caro fu a Cristina regina di Svezia, caro ai Padri Mabillon e Germain monaci Benedettini, al Redi, al Magliabechi, a Pietro Adriano van den Broecke, ad Agostino Favoriti, al P. Daniele Bartoli, al Cardinal Bona, al P. ab. Canneti, al P. Oliva generale della Compagnia di Gesù, e ad altri dotti uomini, de' quali si conservano le lettere nella libreria di Corte Landini dai Padri della Madre di Dio, della religione dei quali ugualmente che di Lucca è gloria immortale.

NOTIZIE

DELLA VITA

DI FERRANTE CITTADELLA

PATRIZIO LUCCHESE

Se il favellar cogli amici è sempre grato e giocondo, grato parimente, se non giocondo, riesce il parlar di loro, e pensare ad essi, quando la morte ce li ha rapiti, e par quasi che non sappiamo astenerci dal farlo. Anzi il trattenerci in sì fatti pensieri e discorsi, quantunque alimenti e mantenga in noi il dolore che quella perdita ha prodotto, pure non è senza qualche senso di piacere, giacchè vi ha un piacere anche nelle lagrime e nella tristezza. Per la qual cosa io che per vincoli di parentela e di amicizia era congiunto a Ferrante Cittadella patrizio lucchese, non senza mio compiacimento, mi addossai l' incarico di tesserne brevemente la vita, che fu impressa colle sue rime; ed ora consegno per la seconda volta alle stampe. Il che facendo però sodisfaccio a me stesso, e spero di sodisfare insieme agli amici suoi, ed alla sua rispettabil famiglia. Io credo di adempire al-

tresì un officio di amore verso la patria col ricordare un uomo, che, vivendo, fu coltivatore felice delle lettere, padre ottimo di famiglia, cittadino zelante e di una pietà singolare.

D' antica e nobil prosapia egli nacque in Lucca ai 4 di novembre del 1743, e suoi genitori furono Giacomo Cittadella ed Eleonora Lucchesini. Mortogli il padre all'età di nove anni, fu da' suoi tutori mandato nel collegio di Modena, affinchè sotto la disciplina di ottimi precettori potesse meglio attendere al coltivamento delle lettere, di quello che per avventura non avrebbe potuto fare in mezzo agli agj domestici. Appresi ivi gli elementi primi, ebbe a maestri nell' eloquenza e nella poesia latina Giulio Nuvoletti, e nella poesia italiana Giuliano Cassiani. Era il Nuvoletti scrittore elegantissimo in prosa e in verso, e maestro egregio per certa sua arte di svegliare ne'teneri animi della gioventù l'amor dello studio, e d' instillare il buon gusto. Il Cittadella dotato d' indole vivacissima e di pronta immaginazione, sotto la scorta di tal precettore, mostrò presto molta inclinazione per la poesia, e dette non mediocre speranza di felice riuscimento. Nè andò guari che si cominciarono a vederne i frutti quando passò alla scuola del Cassiani. A niuno è ignoto questo illustre poeta modenese, e i suoi sonetti sul

ratto di Proserpina, sulla caduta d' Icaro, sopra Giuseppe ed altri, sono celebri tanto, che sarebbe inutile il prender qui a commendarli. Nè era questi solamente valoroso poeta, ma segnalavasi ancora per acuta critica e severa e nelle cose sue, e verso i giovani poeti alla sua cura affidati. Sotto la disciplina di tali maestri coltivò il Cittadella con diligenza la poesia, e seguendo il loro consiglio, fu assiduo nella lettura de' classici latini ed italiani. Di questi amò principalmente Virgilio ed Orazio tra i primi, Ariosto e Chiabrera tra i secondi, de' quali spesso ripeteva molti e lunghi tratti a memoria: nè tralasciò di applicarsi utilmente alle matematiche discipline. Tornato in Lucca nel 1761 continuò ad applicarsi a questi studj, ed inoltre coltivò la musica ed altri esercizj che sono proprj della gioventù, la quale

Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi.

Soleva la repubblica lucchese ad ogni nuovo imperatore di Germania mandar due ambasciatori, i quali a maggior decoro erano accompagnati da quattro giovani senatori, o scelti almeno tra le famiglie senatorie. Nell' ambasceria spedita a Giuseppe II il 1766, il Cittadella si ritrovò fra i secondi. Questo viaggio fu per lui di molto piacere, ancora perchè si vide aperta la strada di conoscere il

celebre ab. Metastasio. Infatti giunto colà volle prontamente presentarglisi; e se in lui fu sommo il gradimento di vedere il principe de' poeti drammatici, fu grande altresì la soddisfazione in questo di conoscere il Cittadella. Il che io non deduco dalle molte lodi che poi gli dette nelle sue lettere, perchè egli forse per urbanità soleva esser largo lodatore, ma bensì dal modo con cui sempre l'accolse. Come prima ebbe egli conosciuto il nostro giovane poeta e lo sentì ragionare di poesia, ed ascoltò i suoi versi, prese di lui molta stima; talchè da esso animato andava ogni giorno il Cittadella in sua casa: e quando il Metastasio lo vedeva, benchè fosse circondato da parecchi che lo frequentavano per la sua celebrità, il conduceva in altra stanza, ed ivi da solo a solo si tratteneva con lui in lunghi letterarj colloquj.

Fatto ritorno alla patria, cominciò a pensare allo stabilimento della sua famiglia, e nel 1771 prese in moglie la Chiara Orsetti, da cui ebbe sei figli, uno de' quali morì in tenera età. Non volle egli affidare ad uomini mercenarj l'educazione loro, ma ne fece l'oggetto principale delle paterne sue cure. E quanto esse fossero saviamente dirette e collocate, far ne possono testimonianza tutti coloro che li conoscono.

Quantunque il Cittadella ricco fosse per ampio patrimonio, presto conobbe che egli

doveva a sè stesso, alla famiglia ed alla patria il coltivamento de'suoi terreni, gran parte de' quali abbisognavano di grandiosi miglioramenti, e vi si accinse con quel fervore che era proprio della sua indole. Cominciò a rendere gli antichi vasti e foltissimi boschi di Balbano, albergo ancor di cignali, amenissime sponde di ben intesi oliveti. Oltre questa, che può dirsi impresa di agricoltura, sono qui a ricordarsi con lode le bonificazioni utilissime, che poi egli fece nei paduli sotto il Colsereno, ridotti a campi e praterie, come pure à tale stato ridusse le macchie del Lorenzetto verso Viareggio. Ad erudirsi nelle cose agrarie lesse gli ottimi scrittori delle medesime, consultò i periti, fece esperienze, e i suoi terreni e la sua agricoltura a poco a poco divenner modello di una savia e diligente coltivazione. Non sono molti anni che si è cominciato fra noi a conoscere, o almeno a saper curare una malattia fatale degli olivi, per cui la pianta intristisce miseramente e muore. L' agricoltore allora utilmente crudele, taglia per tempo dagl' infermi tronchi quanto v' ha d' infetto, talchè lascia appena una scarsa e tenue parte di esso, quella sola che è tuttavia sana, e che può e deve tramandare ai sovrapposti rami il succo vitale. Il Cittadella fu sollecito d' adottare il nuovo metodo salutevole, non curando i clamori che gli mos-

sero contro quei molti, che per non sofferire la fatica di studiare e riflettere, condannano tutto ciò che è nuovo, ed approvano solamente gli usi de'nostri maggiori. Tenui troppo, e poco degne della storia parranno queste cose a coloro che non pregiano l' agricoltura quanto si dee. Ma chiunque in lei riconosce la più stabile e vera sorgente della pubblica ricchezza, saprà grado a colui che primò additò il vero modo di riparare a sì funesta malattia degli olivi, e ringrazierà quelli, che sollecitamente l' usarono nei loro oliveti, facendosi agli altri esempio e scorta.

Servì sempre il Cittadella con instancabile zelo la patria, alla quale mostrossi in ogni tempo affezionatissimo. Grande perciò fu il suo dolore quando vide in Lucca introdursi quelle politiche novità, che già si erano stabilite altrove, e a poco a poco si sparsero per tutta l' Italia. Io non amo qui di rammentare quali per lui e per altri ne fossero le conseguenze.

Infievolita com' era da qualche anno la sua salute esigeva riposo, ed egli impiegava lunghe ore negli atti della religione, in cui era ognor più fervoroso, e nel sollievo de' mendici, verso li quali si fece conoscer sempre liberalissimo. Alieno dal lusso, per sè medesimo, dispregiatore degli agj, provvedeva con giusto decoro al mantenimento e al conve-

niente splendore della sua famiglia. Divenuto infermo per lunga malattia, che fu l' ultima, con animo rassegnato alle divine disposizioni e tranquillo, vide accostarsi il fine de' suoi giorni; e perciò volle premunirsi con esemplare pietà dei conforti spirituali che somministra la Chiesa. Una soverchia abbondanza d' umori minacciava il suo petto da qualche tempo. Il male per altro faceva sperare qualche tregua: se non che la sera de' 29 decembre 1810 dopo di essersi trattenuto alquanto con la sua famiglia, che gli stava intorno teneramente amorosa, appena che questa si fu ritirata, una vomica pulmonare poco appresso rottaglisi improvvisamente lo condusse al sepolcro. Tale fu la vita del Cittadella.

De' suoi versi in parte inediti, in parte impressi in più e diversi tempi si diede un saggio in un picciolo ed elegante volumetto dopo la sua morte (1). Parecchi altri ne aveva fatti. Soleva egli comporre ed emendare le sue composizioni a mente, nè le scriveva se non quando lo richiedevano le circostanze; ritenendole, quantunque assai lunghe, per molti anni nella memoria, che era tenacissima. Io ed altri gli abbiamo sentito recitare

(1) *Poesie di Ferrante Cittadella Castrucci patrizio lucchese. Lucca dalla tipografia di Francesco Bertini*. 1815. in. 8.

i suoi versi non mai scritti, ed erano di singolarissimo pregio, onde è a dolersi, che con la sua morte si sieno perduti irreparabilmente. Quelli però che si poterono raccogliere, bastano a dimostrare quanto egli fosse valoroso poeta; ed essi paventar non debbono la severità della critica dopo avere avuto il Cittadella per approvatori di sue poesie un Metastasio, un Bettinelli, un Paradisi, ed un'Etrusca Amarilli.

ORAZIONE

IN MORTE DEL SACERDOTE

GIO. PANCRAZIO ZAPPELLI

DETTA NE' SOLENNI FUNERALI

celebrati ai 28 d'aprile del 1825

DA' SIG. SCOLARI DEL R. LICEO

NELLA CHIESA DE' RR. PP.

DELLA MADRE DI DIO

Sapientissimo e quanto altro mai utile divisamento fu quello da tutte forse le nazioni fin dall'età più remote abbracciato, che le cose a comun pro lodevolmente dagli uomini illustri operate, poichè han cessato di vivere, alla memoria altrui si richiamino ragionando. Imperciocchè in questa guisa da un lato par che ci si allevi alcun poco il dolore dell' averli perduti, e dall'altro lato ci si aggiungono nuovi stimoli per correre sull' orme loro ed imitarli. Per la qual cosa niuno sarà che altamente non commendi questi eletti giovani del Real Liceo, che non solo la presente funebre pompa hanno apprestata, e la divina ostia d'espiazione han voluto che si offera pel sacerdote Giovanni Pancrazio Zappelli testè rapitoci da immatura crudelissima morte, ma vogliono

altresì che per breve tempo sospesi i lugubri cantici de' sacerdoti, s' intessano le sue lodi. Sol può taluno dolersi, che d' uomo eloquentissimo dovendosi favellare, e in questo medesimo tempio favellarne, dove, sono ora poco oltre a due anni, in altra simile funerea circostanza egli spiegò la sua facondia (1) a sì fatto officio sia stato scelto io che poca o niuna opera ho dato all' eloquenza. Ma a dir vero ove si parla di lui qual v' ha bisogno di valente dicitore? Non sono forse le sue lodi nella mente scolpite e nel cuore d' ognuno? Non ce lo rammentano forse le cose tutte che ci si presentano dinanzi agli occhi? Se i sacri tribunali rimiriamo della penitenza, ivi sedeva assiduo, e tutti accoglieva amorevole, o sul retto sentier richiamando i traviati o confortando i pusillanimi, o viemaggiori forze procacciando ai buoni. Se inalziamo lo sguardo ai sacri pergami, di là tuonava contro il vizio, e soggiogava le menti più riottose. Se percorriamo le vie stesse della città, in queste il vedevamo con volto dimesso e con passo affrettato, e si portava ora a consigliare dubbiosi, ora a consolare dolenti, ora ad unire discordi, e ad altrettali innumerevoli officj del-

(1) Ai 14 di gennajo del 1823 nella stessa chiesa il Zappelli disse l' orazione in morte del conte Bernardino Orsetti stampata in Lucca dal Baroni in 8.

l' ecclesiastico ministero. Per le quali cose io giudico, che sebbene lungo discorso si richiederebbe a voler tutte non dirò descrivere, ma solo adombrar le sue lodi, poche parole basteranno dinanzi a voi, o signori, che la funebre orazion sua avete già meditata nel mesto animo vostro, e tutto giorno la ripetete, le sue geste ricordando, e dicendo lui ottimo sacerdote. Nè v' apponete, o signori: imperciocchè io non dubito di asserire che il Zappelli fin dal suo primo entrare al chiericato nel pensier si formasse un' immagine sublimissima dell'ottimo sacerdote, e a questa si adoperasse poi sempre con ogni studio di pervenire. Dico poi altresì, che per ciò appunto che fu ottimo sacerdote, fu insignemente utile alla civil società. La qual proposizione, a voi che il conosceste, non parrà singolare o maravigliosa; a me poi e al mio istituto più di qualunque altra sarà conveniente.

Utile si dice ed è l' agricoltor faticoso, che del suo sudore bagna l' aratro e la terra, e ci fornisce gran parte del nutrimento. Utile si dice ed è l' artiere industre, che più agiata ci rende la vita, o nelle contrade nostre fa scorrere l' oro straniero. Così non pochi altri sono uomini utili alla civil comunanza: il che io non contrasto, ma l' utilità loro confesso, e la commendo, e l' esalto. Voglio però che a me pur si conceda, che la grandissima di

tutte le utilità è il render gli uomini migliori. La quale mia proposizione è così evidente che basta solo annunciarla, nè ha bisogno d' essere confermata. Dico in secondo luogo, che officio proprio dell' ottimo sacerdote è appunto render l' uomo migliore. E questa seconda asserzione sol da coloro sarà contraddetta che della religione son aperti nemici, e di tutto ciò che alla religione appartiene. Sì fatti però, non uomini, ma spontanei bruti, non son tra voi; nè di questo luogo è il combattere i loro errori.

L' ottimo sacerdote debbe esser dotto, e la sua dottrina allo scopo utilissimo indirizzare, cui è destinato. Che dotto fosse il Zappelli, e quale di sua dottrina facesse uso a pro della società, ben lo sapete, o signori; pure io debbo rammentarlo. Nel comune di s. Pancrazio agli undici di giugno dell' anno 1767 egli nacque da non ricchi, ma pii genitori. Le benedizioni che dal cielo piovon su i padri, si diffondon su i figli, e quindi la pietà de' primi soventemente si propaga e cresce ne' secondi. Dio lo chiamò ad essere uomo di chiesa fin dall' età più tenera, ed egli ascoltò e seguì la sua voce. Nè sol la seguì; ma fino da quell' età divisò d' essere ottimo sacerdote a pubblico vantaggio. Nel suo comune apprese i primi letterarj erudimenti, indi nella città procacciossi le altre maggiori instituzioni. Se

nelle filosofiche, matematiche, e teologiche discipline ebbe valorosi maestri, non così avventurato fu nell' arte oratoria, nella qual pure dovea grandissimo riuscire. A tal difetto però supplì di per sè stesso. Era tuttavia fanciullo, quando fra le domestiche pareti trovò le opere di Paolo Segneri, e queste si diede a leggere con uno avvedimento che nulla avea di puerile. Il Segneri fu il suo maestro in un co' latini scrittori, nella lingua de' quali valse poi molto. Uscito poi era appena dall' oscurità delle scuole, e per quella singolar sua modestia tenevasi vie più avvolto e celato in una spontanea oscurità, ma per quanto si assottigliasse di nascondersi agli occhi altrui, non potè sfuggire il vigile sguardo del prestantissimo prelato, che la chiesa nostra con alta sapienza regge e governa (1). Egli sa bene quanto agli ecclesiastici sia necessaria l' arte di ben favellare, e questo insegnamento affidò al Zappelli per quei giovani, che nell' arcivescoval seminario si apprestano per essere un giorno gloria e sostegno della diocesi. Di là passò alle pubbliche scuole col medesimo incarico; da queste lo ritolse il prelato per affidargli il supremo reggimento del seminario; e finalmente dal seminario fu di nuovo richia-

(1) Monsignor Filippo Sardi, che allora era arcivescovo di Lucca.

mato al Liceo, ed alla cattedra d'eloquenza. Era così insorta una pacifica onorevole gara tra 'l sacerdozio e l' imperio per averlo a pubblico vantaggio. E questa fu dirò quasi una palestra, nella quale, insegnando altrui, addestrava sè stesso per essere un solenne banditor del vangelo.

Sono alcuni, ai quali basta gridar minacciosi a gran voce contro il vizio, e niuno studio avendo posto nell' arte di ben dire, rozzamente parlano, e ciò chiamano apostolico predicamento. Non così fecero un tempo i Basilii, i Crisostomi, i Nazianzeni, i Girolami, gli Agostini, ed altri parecchi lumi della chiesa greca e della latina, i quali creduto avrebbono di venir meno al santo ministero, se a lor potere non si fossero adoperati di scrivere con vera eleganza, o d' asseguire almeno quella eleganza, che aveva plauso ai loro giorni. Il Zappelli volle essere eloquente, e fu. E a divenir tale io giudico che molto gli giovasse, oltre alle cose dette fin qui, il coltivamento della poesia. Non sarà, spero, alcuno fra voi, che ciò mi neghi. Ma se vi fosse, vorrei ricordargli il grandissimo oratore e vescovo Bossuet, del quale dicesi, che prima d' accingersi a scrivere alcuna di quelle sue maravigliose orazioni, leggesse lunghi brani d' Omero, e di là prendesse forza. Vorrei ricordargli e il Tornielli e il Bassani e il Rossi e

il Pellegrini, che furono valenti poeti e valenti oratori. E per tacere d'altri parecchi, io Lucchese favellando a'Lucchesi ricorderei almeno il nostro Alfonso Nicolai, che fu gravissimo oratore e buon poeta. Scrisse il Zappelli ottimi versi in ambedue le lingue, non frondeggianti per vana pompa di voci sonore, ma gravi, e pieni tutti di forza e d'alti pensieri (1). Per fine giovò al Zappelli per divenire egregio oratore l'avere dalla natura sortito una prodigiosa fecondità di mente, per cui non dovea faticare cercando ciò che avesse a dire, bensì a scegliere, fra molte cose che gli si affoltavano nella mente, quelle che a dirsi fossero più opportune. Era suo principale intendimento d'illuminare e convincere l'uditore. Per la qual cosa i più secreti avvolgimenti del cuore umano penetrava e scopriva e percuoteva, talchè ascoltandolo sentivamo spesso ferirci gagliardamente. L'evangeliche verità poi per lui annunciate, erano in ogni lor parte così minutamente esposte, e con sì copiosi e validi argomenti confermate, che d'uopo era arrendersi e dirsi vinto. Nè ciò avveniva soltanto ove con pacato animo e lungo studio avesse meditato i suoi ragionamenti; ma non altramente accadeva se d'improvviso prendesse a favellare. Il che spesso

(1) Vedasi l'annotazione posta in fine.

egli fece, e talvolta così d' improvviso che lo scegliere l' argomento e aprir le labbra fu un punto solo. Quanta poi lode egli ottenesse in questa parte dell'apostolico officio è inutile il dirlo a voi che ben lo sapete. Imperciocchè siete pur voi che ne piangete la morte per questo appunto che vi è tolto d' udir la sua voce. Siete voi, che i sacri tempj riempivate quando egli era chiamato ad annunziarci le verità della fede. Siete voi, che pendevate immoti dal suo labbro, e breve pareavi il tempo speso ascoltando, benchè assai volte non brevemente prolungato. Nè dal vostro giudicio furon discordi le genti straniere. Firenze e Pisa e Siena lo dicano che gli furono larghe di molta lode; e l'ultima principalmente, che l' udì quando ai sacri suoi ragionamenti ebbe dato le seconde e terze cure dall' esperienza suggerite, e tal vide in quel magnifico suo maggior tempio folta d' uditori ogni giorno, che d'altra simile dopo i tempi di Bernardino santo si disse non esservi ricordanza. Lo dica il clero aretino, che negli spirituali esercizj l' udì con divoto indicibile godimento. E già la sua fama era ita a più lontane città: e Bologna il voleva, lo voleva Milano, e dappertutto egli era presto d'accorrere. Nol trattenevano incomodi di stagione, non lontananza di luogo, non disdegno di uditori difficili, non malagevole impresa, non difetto di pre-

mio; chè tutto eragli grato, purchè vi fossero anime da guadagnare. Quindi e missioni, ed esercizj, ed esortazioni d' ogni maniera tutto imprendeva nelle città e nel contado per ogni età, per ogni condizione .Ma ben vedendo, che molta era la messe, e pochi all' uopo erano i mietitori operosi, si unì a parecchi altri pii ecclesiastici, e quell' egregia congregazione propagò ed accrebbe, che sotto gli auspicj di s. Vincenzo di Paul ha già formato più altri sacri oratori a gran vantaggio della nostra patria. Ma di questo non dirò più oltre, chè de' viventi non vuolsi tener discorso. E già mi chiamano a sè altre fatiche del Zappelli, che domandano d' essere ricordate.

Grande e nobile officio è quello di predicare, ma senza comparazione più grande e nobile, anzi al tutto maraviglioso è l' altro di sciogliere i rei dai lacci della colpa. E se il primo richiede molta dottrina e molto zelo, questo oltre alla dottrina ed allo zelo richiede e prudenza e accortezza e umiltà e pazienza e dolcezza. Fu mirabile il Zappelli nel tribunale della penitenza. Egli tutti accoglieva amorevole, nè mai diè segno di noja o di stanchezza per soverchia frequenza di concorrenti, che talor lo trattenne fino alle più tarde ore della notte. O dovesse disnodar ree coscienze da lungo tempo intricate, o rassicurare i dubbj di certi paurosi, non mai

gli venne meno la soavità de' modi e la pazienza. E in questo ministero non a coloro solamente si dedicò che vivono nel mondo, ma volle altresì giovare alle sacre vergini che vivon nel chiostro e domandano cura speciale. Imperciocchè e tutte pel loro istituto con non comune accorgimento debbono essere condotte, e può taluna per ardue vie da pochissimi intese essere indirizzata. Nel quale pietoso officio adoperandosi egli, potè contra ogni speranza e dopo lungo contrasto un nuovo monastero fondare, che il nome avesse e le primitive leggi di s. Benedetto, non senza l'approvazione del supremo Gerarca.

Ma l'ottimo sacerdote, che vuol quanto è in sè esser utile altrui, dee massimamente a coloro prestar soccorso, cui vicina sovrasta e minacciosa la morte. Sommo allora è il bisogno, chè il tempo incalza, il nemico infernale veglia, s'adopera e rugge come leone con grand' ira, e debole è il combattente. In numero grande furon coloro e ricchi e poveri che bramaron d'avere il Zappelli ajutatore nel gran cimento, ed egli accorse sempre volonteroso. Non ponea mente a disagio, non a stanchezza per fatiche tollerate dianzi, non a pericolo di vita per malattia di rea natura comunicabile (1), non a insopportabile fetore di sozzi

(1) Ciò avvenne più volte, e specialmente nell' influenza delle petecchie.

casolari. Ma facendo in sè tacer la natura, che dovea pur contrastare a gran voce, lieto accorreva e compassionevole ad ogni inchiesta, e soccorreva l' infermo, e il confortava.

Non vi tratterrò, o signori, descrivendo quanta fatica durò nelle cose per me narrate fin qui, quante vigilie, quanti sudori, quanti travagli. Dirò solo, e ciò basti, che ove trattossi della salute dell' anime e della gloria di Dio, il che torna all'istesso, non mai ricusò verun travaglio, e sè tenendo in niun conto, solo visse per gli altri. Brevi e semplici parole son queste, ma grandi a chi ben le considera, ma vere. Se turpe cosa mai sempre è il mentire, vie più turpe sarebbe il mentire in questo sacro luogo, e dinanzi alla maestà d' un Dio, ch' è via verità e vita, e qui risiede scrutatore de' cuori, e punitore di ogni menzogna. Sì, giova il ripeterlo, il Zappelli dimentico di sè non visse che per gli altri, e la sua vita non fu che fatica ad altrui pro. Ma tanto sparso sudore, tante durate fatiche domandavano pure alcun riposo, per ristorare le logore forze. E qual fu il suo riposo? Un umile e duro letticciuolo l' accoglieva stanco nella tarda notte. Una parca mensa lo nutriva, resa ancor più parca dai frequenti digiuni.

Ma ben m' avvedo, che queste mie parole estreme m' hanno condotto a far discorso delle sue virtù, ed aprono un nuovo amplissimo

campo all' orazione. Potrei qui recarvi o descrivervi i sanguinosi strumenti di penitenza con che si puniva, si tormentava, si martoriava. Potrei dell' umiltà ragionarvi, e della purità d' intenzione, e della mansuetudine, anzi di ogni virtù. Ma questo io tralascio per favellare solo di quella che sovra tutte siede quasi regina, voglio dire la carità. La sua carità fu universale, nè v' ha cosa, che ridondar potesse a salvamento dell' anime, e da lui si tralasciasse; nè v' ha persona, che il richiedesse d' assistenza, ed egli, non dirò la rigettasse, ma indugiasse ad esaudirla. La sua carità fu generosa, e per consacrarsi tutto quanto all' apostolico ministero, rinunziò al reggimento della scuola, e volle esser più povero per esser più utile. E poi nella stessa sua povertà seppe esser largo di danari e di vesti ai bisognosi. La sua carità fu saggia, ed alle sacre vergini preferì assai volte l' assistere alle persone, che vivendo nel mondo, sono in maggior pericolo, e perciò in maggior bisogno.

Queste sono le virtù da me appena adombrate più presto che descritte, scelte più presto che noverate, le quali adornavano quella bell' anima, e la rendean mirabile e singolare. Con queste più ancora che collo studio faticoso otteneva dal signore Dio il ravvedersi de' traviati, il perseverare de' con-

vertiti, il salire de' buoni a maggior perfezione, e render l' uomo migliore. Per la qual cosa non colle fatiche solamente tollerate in tante guise nell' apostolico ministero fu utile alla società, ma colle virtù eziamdio privatamente esercitate. Così piaciuto fosse all'Altissimo di serbarlo a noi più lunga stagione. Ma la corona con tanti sudori e tanta virtù formata, era già compita, e Dio gliela concesse. Era il giorno quattordici di aprile, e sedeva il Zappelli secondo il suo costume nel tribunale della penitenza al monastero de' ss. Benedetto e Scolastica, quando sentì d' improvviso assalirsi da interni fierissimi dolori. Durò costante per breve tratto, ma tale era lo spasimo, che finalmente dovette cedere, e a grande stento si trasse a casa. Gravissima tosto si ravvisò la malattia, onde i suoi si affrettarono di cercare l' umano soccorso de' medici, ed egli cercò gli spirituali conforti della chiesa. Incontrò la morte con quella tranquillità che propria è del giusto; e benchè esortato e pregato dai circostanti, non volle mai domandare a Dio il prolungamento della vita, ma sì pregò che la sua volontà si adempisse; non che il dolore cessasse o scemasse, ma chiese pazienza per tollerarlo. Gli fu recato il suo Signore, sostegno e difesa nel gran combattimento, e volea sorgere dal suo letto e riceverlo prostrato a terra, come è costume di

rigidi anacoreti, ma non gli fu concesso. Raccolte però le poche rimanenti sue forze pregò di perdono i circostanti, e chiese che per lui s' implorasse perdono dalla città tutta, se per avventura l'avesse scandalizzata. Più volea dire, ma tanta copia di lagrime scendeva dagli occhi d' ognuno, che gli fu imposto di tacere. Quali poi fossero gl' interni suoi sensi io nol dirò, chè non valgo ad immaginarli, e se noti mi fossero ripeterli non saprei.

Così cessò di vivere il sacerdote Giovanni Pancrazio Zappelli nel dì seguente, e la sua morte quasi una calamità pubblica fu da ognun reputata. Come prima si disse infermo, rapidamente si sparse in ogni parte il funesto annunzio. Quindi un aggirarsi per le vie con volto dimesso, un interrogare affannoso, un sospirare frequente rendeano manifesto il comune sbigottimento. E quando si recò al maggior tempio il cadavere, qual fu l' universale compianto! Quale il concorso del popolo, fino a più migliaja della città e del contado intorno a quelle fredde spoglie! Qual la bramosia d' avere alcuna sua cosa! Nell' acerbo dolore però che proviamo d' averlo perduto, e che non è scemato fino ad ora, nè so quando scemerà, una cara speranza ci dee confortare ch' egli nella splendida sede, dove è beato, di noi si ricorda, e il suo ricordarsi non sarà infruttuoso. E di voi specialmente si ricorda,

giovani prestantissimi del Real Liceo, che lui vivente, tanta parte aveste nel suo affetto. E se le orecchie vostre non udiranno più la sua voce, sì l' udiranno i vostri cuori, cui si farà sentire anche dall' alto. Voi siete, vi dirà, bella speranza della patria. Date opera diligente ai vostri studj, coi quali potrete un giorno e ben servire a quella, e ben vivere alla religione. Ma fuggite più che morte dalle ree dottrine, che tanta parte di mondo hanno inondato a conculcamento de' troni e degli altari. Gli stessi libri delle vostre scienze assai volte son rei, facendo guerra o apertamente alla fede, o con maligno artifizio celatamente. Non temo i primi gran fatto, soggiungerà, chè voi come ben costumati già li fuggite di per voi stessi: molto più temo i secondi, ne' quali non così agevolmente si scopre il veleno insidioso. Scopertolo appena, gettateli tosto. Queste ed altre cose molte e con maggior gagliardia vi dirà al cuore, le quali v' esorto e prego, che vogliate ascoltare per farne tesoro nelle vostre menti.

ANNOTAZIONE alla pagina 39

Per saggio della sua maniera di far versi serva il seguente epigramma

SENEX PASTOR

AD JESUM INFANTEM

Tandem, dive puer, nostris patrumque petitus
  Votis ac lacrimis, aethere missus, ades!
Haec mea, quae nubes obduxit saepe doloris
  Et fletus, tandem lumina te aspiciunt!
Me me, quaeso, sinas, avidis te amplectier ulnis,
  Eripere et labiis oscula virgineis.
Sed tu lacteolos digitos, dextramque tenellam
  Exeris! a me fors blandula dona petis?
Ah! ego pastores inter pauperrimus omnes,
  Mi pro divitiis sunt casa, lac, et oves.
Fare tamen, quid, amor meus, optas? Molle ne pannum,
  Correpta ut foveas membra pusilla gelu?
An potius? . . . . . Sed stultus ego! haud tibi talia poscis:
  Ipse, tuum qui das, cor petis: ecce meum.

DEL PRECEDENTE EPIGRAMMA

TRADUZIONE

DEL SIGNOR CANONICO

LEONARDO CARDELLA

Alfin dall' etere, fanciul divino,
  Scendesti: ah quanti per te si sparsero
  E voti e lacrime, dolce bambino!
Al fin ti veggono questi miei lumi,
  Che ingombrò spesso dogliosa nuvola
  E che versarono di pianto fiumi!
Lascia che cupido ti stringa al seno
  E lieto possa carpire un bacio
  Dalle virginee tue labbia almeno.
Ma tu la tenera candida mano
  Ver me distendi! forse richiedimi
  Doni gradevoli? Li chiedi in vano.
Ah che il più povero di quanti furo
  Pastor, posseggo per mie dovizie
  Poch' agne, e squallido tristo abituro.
Pur dì, mio pargolo amor, che brami?
  Per riscaldare tue membra gelide
  Vuoi forse morbidi vellosi stami?
Ovver bianchissimo? . . . Stolto ch' io sono!
  Non tali offerte, ma il cor desideri:
  Tu a noi donastilo, io pur tel dono.

LETTERA

AL SIGNOR CAVALIERE

GIO. BATISTA ZANNONI

ANTIQUARIO DI S. A. I. E R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

SOPRA

UN'ANTICA ISCRIZIONE LUCCHESE

Appena che io ebbi letto il suo comentario su l'antica iscrizione appartenente alla colonia di Pozzuolo, che ella con tanta dottrina difese contro le objezioni del marchese Maffei, mi venne in animo d'usare lo stesso officio verso un'altra iscrizione ugualmente segnata da lui col nero theta. Ma più altre cose che io aveva tra mani, m'hanno fino ad ora impedito di soddisfare a questo mio desiderio, e solo adesso mi è dato di farlo. Se Ovidio intitolando a Germanico i suoi libri de' Fasti gli disse,

Pagina judicium docti subitura movetur
Principis, ut Clario missa legenda Deo,

molto più dovrei dirlo io indirizzando questa mia lettera a lei, che le sue cose orna con tanta profondità di sapere, eleganza di stile e purità di lingua. E quanto alla prima tutti ne fanno fede i più reputati archeologi; dello

stile poi quanta sia la purità ed eleganza non ricercata, ma spontanea, sia nelle gravi disquisizioni, come negli scherzi, credo che il senta ogni gentil persona. A mia gran ventura però a difendere la mia iscrizione non v' ha bisogno di dottrina, e basta solo saperla leggere. Eccola esattamente da me copiata (1).

AUG LIBERAT . . . RI ORBIS
ROMANI RESTITVTORI LI
BERTATISET REIPVCON
SERVATORI MVLTVM
ETPR . . . V . . . . CIALIVM
DNI . . LCLAVDIOIV
NO INVICTOPP
AV . . . VSTO

Io la supplisco e leggo così. *Augusto liberatori orbis Romani, restitutori libertatis et Reipublicae conservatori militum et provincialium Domino nostro Flavio Claudio Juliano, invicto, Patri Patriæ* (semper) *Augusto*. Crederebbe ella mai che questa iscrizione sia quella stessa che il Maffei condanna col. 405 della sua Arte critica, ed è riportata ivi dal Donati in una annotazione? E pure è dessa. Sul cominciare del secolo decimosettimo fa-

(1) Stampandosi questa lettera nel Giornale di Pisa N XL. lo stampatore vi fece un piccolo errore ed arbitrariamente dispose male le linee, non come erano nel mio originale.

cendosi non so che lavori alla piazza dell'erba, fu trovata sotterra una piccola colonna di granito non orientale, in cui si ravvisarono tosto tracce d' un' iscrizione. Erano in Lucca allora Francesco Maria Fiorentini, Nicolao Tucci, Daniele de' Nobili, ed altri uomini, dotti bensì, non però tali, che in questo genere d' antichità sentissero molto avanti. Ognuno la lesse a modo suo, e ciò che è peggio, pretesero supplire alle mancanze, il che fecero pessimamente. Ma che dico supplire? Dicasi più tosto aggiugnere a capriccio e contro ragione. Fra queste varie lezioni, delle quali ne ho veduto tre, quella porrò qui pubblicata dal Donati. *Augusto liberatori nationum orbis Romani, institutori libertatis Etruscæ Reipublicæ, conservatori militum, tutori legum et bono Reipublicæ nato Colonia Lucensium Divo Tiberio Claudio quarto ejus anno Neroni invicto Patri patriæ Romanorum semper Augusto.*

Il Fiorentini lesse meno male degli altri, e nulla supplì od aggiunse, ma nella quinta linea saviamente spiegò *provincialium.*

Se però tutti lessero male, vuolsi aver loro qualche indulgenza. Il marmo è guasto dal tempo ed è poi naturalmente scabro tanto che non osservandolo con somma attenzione, si può facilmente restare ingannati, e prendere per avvanzo di lettera ciò che è difetto dello stesso

marmo. Il Donati dice, che la colonna, *Adeo exesa et monstrosa est, ut medica manus apponi nequeat. De ea sponsionem non faciam, cum recte legi non possit . . . . . sed tantum de ejus existentia et antiquitate testari non renuo*. La diligenza però e la pazienza supera le difficoltà. Più di trenta anni fa mi accinsi ad esaminare questa iscrizione, e chiamai in mio ajuto il marchese Giacomo Sardini mio amicissimo, di cui non ho conosciuto mai altri più diligente. Non bastò la vista, ma bisognò ajutarsi col tatto della mano, in qualche dubbiezza; e ci giovò ancora l' esaminar bene tutto la sera a lume di candela posta in diverse situazioni. Finalmente dopo lunga osservazione in più giorni potemmo con sicurezza stabilire la vera lezione nel modo espresso sopra. Le lettere non sono elegantissime, ma nè pure si possono molto biasimare, tranne alcune, delle quali dirò adesso. Alcune A hanno qualche variazione di poco momento, che non meritano d' essere descritte. Tutte le L sono di forma simile a quella dell' iscrizione pubblicata dal P. Lupi, *Epit. Sev. Mart.* p. 3. che comincia *Feliciano*. La R in *orbis* e la prima di *restitutori* somiglia a un P, se non che la parte superiore di questa lettera ha una piccola appendice scendente in giù che più doveva essere prolungata. La prima M di *multum* è quale vedesi in *pa-*

pasantimio nella troppo celebre iscrizione, che il P. Paolo Antonio Paoli volle attribuire a Felice II. Papa. Se là gli piacque di leggere *Papa Santimunio*, Dio sa che cosa avrebbe qui letto. Ma a niuno farà maraviglia, che di *multum* io abbia fatto *militum*, nuovo non essendo l' errore d' usare l' V in vece dell' I, e di dimenticare una lettera. E già così avevano prima di me interpetrato questa parola gli antichi eruditi, che male nel rimanente lessero e interpretarono. Oltre a ciò osservi, che la nostra iscrizione è perfettamente simile ad una di Magnenzio presso il Donati p. 150. n. 9. e prima presso il Maffei *Mus. Ver.* p. CV. 2.

LIBERATORI. ORBIS
ROMANI. RESTITUTORI
LIBERTATIS. ET. R. P. CON
SERVATORI. MILI
TUM. ET. PROVINCI
ALIUM. D. N
MAGNENTIO ec.

dove sta bene scolpito *militum*. La mia maniera di leggere dunque non ha bisogno di difesa, fuorchè nella settima linea. In questa dopo le solite sigle D. N. (*Domino nostro*) viene I . . . L con un poco di spazio fra l' una e l' altra lettera. Osservarono questo spazio per avventura i primi interpreti, e la seconda lettera parve loro che fosse un I, quin-

di supponendo che la prima fosse un T lessero *Tiberio Claudio*. Io la credo una F, essendovi appunto da una parte il luogo richiesto per le due lineette orizzontali di questa lettera, e mancando altrettanto luogo dall' altra parte, come sarebbe necessario per farne un T. Credettero essi che la lettera seguente fosse un I, perchè non videro la lineetta orizzontale che deve esservi per giudicarla una L. Ma essa v'è, tranne che invece d'essere orizzontale scende in giù, e fa un angolo ottuso. Perciò la reputo una L, e leggo *Flavio*, e allora è necessario il leggere *Iuliano* in luogo di IV. . . . .NO. Finalmente nell' ultima linea ho aggiunto *semper* perchè lo spazio pare che il richiedesse, ma questa linea non è scolpita parallelamente alle altre superiori, bensì a sbiescio o per isbadataggine dello scarpellino poco abile, o per la soverchia durezza e rozzezza della pietra.

Quei pomposi titoli di liberatore dell' imperio, di ristoratore della libertà ec. che nella nostra iscrizione abbiam veduto concedersi a Giuliano, ed a Magnenzio in quella del Donati disdicevano certamente al secondo, usurpatore del trono imperiale, ed assassino di Costante. A Giuliano però erano in qualche modo convenienti. Gl' increduli del passato secolo il lodarono a cielo per la persecuzione da lui mossa contro il Cristianesimo, e perciò gli

perdonarono di buon grado le sue superstizioni. Ma questa stessa persecuzione, come era diritto, armò contro di lui la sacra eloquenza de' santi Basilio, Gregorio Nazianzeno, e d' altri, che il ripresero gagliardamente. Ma se per una vana e menzognera filosofia odiò, e tutto si adoperò per gettare a terra la cristiana religione in cui nacque e fu educato, in ciò che spetta però al reggimento dell' imperio alcune cose fece lodevolissime, come ella sa. Ma quantunque le siano note, credo opportuno sceglierne qui alcune per mostrarle, come a mio giudizio quei titoli alludano alle cose da Giuliano operate.

Liberatori orbis Romani. Egli potè dirsi liberatore dai Gentili, vedendo l' idolatria tornata in onore. Ed ognun sa quanto da lui si facesse per ristabilire e tempj e sacrifizj e sacerdoti. Ma potè dirsi altresì liberatore perchè si adoperò di governare in modo al tutto diverso da quello che tenuto aveva il suo predecessore Costanzo. Ma di ciò parlerò fra poco. Più che per questo però io son d' avviso, che liberator dell' impero si dicesse, perchè il titolo aveva preso d' Augusto, onde mosse coll' esercito dalle Gallie contro Costanzo. Se Giuliano soccombeva, il suo nome sarebbe stato posto fra quelli de' tiranni. Morì Costanzo, ed egli entrò in Bisanzio fra il plauso del popolo, onde potè appellarsi liberatore. Così

troppo sovente gli uomini giudicano secondo gli eventi, oppure operano contro il proprio giudizio.

Restitutori libertatis et Reipublicæ. Gli onori da lui conceduti al senato di Costantinopoli parmi che gli meritassero questo titolo. Regnando Costanzo, recavasi il senato al palazzo imperiale e stando in piedi dinanzi a lui riceveva i suoi ordini. Ma Giuliano, che diceva sè essere senatore di Bisanzio, recavasi al senato, e sedeva cogli altri. Quindi Zosimo Lib. 3. potè dire, che a Costantinopoli diede la facoltà di radunarsi il senato, come a Roma. Non dimenticò le curie delle città provinciali. Erano queste ormai quasi deserte, perchè gran numero di quelli che doveano frequentarle, chiedeano d' esser dispensati, e l' ottenevano con danno delle città. Giuliano tolse sì fatte dispense. Come onorò il senato e le curie, onorò anche i Consoli. Inalzati a questa dignità Mamertino e Nevitta nell' anno 362, il dì primo di gennajo andando secondo l'uso dall'imperatore, questi mosse loro incontro, li abbracciò, li baciò, poi fattili sedere su le loro lettighe li precedette a piedi, misto fra i togati. Quindi Mamertino nel suo panegirico cap. 30. esclama: *Credet aliquis, qui illa purpuratorum vidit paulo ante fastidia, qui ideo tantum honorem in suos, ne inhonores contemnerent, conferebant?* (Così egli per piacere a Giuliano

rimproverava i precedenti Augusti.) *Credet aliquis, tanto post veterem illam priscorum temporum libertatem Reipublicæ redditam? Neque enim ego L. Bruti, et P. Valerii, qui primi, exactis regibus potestate annua civibus præfuerunt, consulatum anteponendum puto. Uterque bono publico, uterque Romanæ Reipublicæ salutaris, uterque insignis principiis commodorum, sed habet aliquid unusquisque præcipuum. Illi potestatem consularem per populum acceperunt, nos per Julianum recipimus: illorum anno libertas orta est, nostro restituta.* Le quali ultime parole si acconciano mirabilmente alla nostra iscrizione: e già prima al cap. 6, Mamertino avea chiamato Giuliano *vindicem libertatis*. So che Mamertino era uno svergognato adulatore; ma so ancora, che le iscrizioni imperiali in quei tristi giorni si ponevano solo per adulare. E sì fatta malvagità delle iscrizioni non è solo di quel tempo. Buon per lei, che nelle sue veramente auree non fu tentato di piaggiare alcuno, il che ella non avrebbe mai fatto. Se l' immortale Ferdinando non poteva desiderare alle sue virtù miglior lodatore di lei nè più amante della verità, ella non potea desiderare altro ugualmente copioso argomento, quando non dovesse ricordare le virtù del suo Augusto figlio e successore. Ma torniamo in via. Potè l' iscrizione per le cose dette fin qui chiamar Giu-

liano *restitutorem libertatis et reipublicæ*, quantunque poi un vero e pieno diritto egli non avesse a questo titolo.

Conservatori militum. Giuliano fu buon soldato, come ella sa; ed ebbe nelle battaglie favorevole la fortuna. Quindi si procacciò la confidenza e l'amore dell'esercito; e vie più se lo procacciò col danaro. Potrei rammentare i doni da lui più volte fatti ai soldati; ma li tralascio, perchè voglio esser breve in cosa tanto nota. Solo ricorderò un fatto, che forse fu seme d'un grande avvenimento. Mentre egli era nelle Gallie, Costanzo, che lo temeva, gli tolse parte dell'esercito, e lo pose in gran penuria di danaro. Ursulo però che era questore ordinò al tesoriere delle Gallie, che tutto gli somministrasse il danaro che potea bisognargli. Ma di questo suo insigne benefattore che avvenne? Salito Giuliano sul trono imperiale dannò a morte, all'esilio e ad altre pene coloro, che sotto il precedente Augusto erano stati in favore. Ursulo pure fu morto, ed i suoi beni furon confiscati allora. Volle Giuliano liberar sè dell'accusa d'ingratitudine, e gettò la colpa su i soldati, che l'avessero ucciso sdegnati per certe ingiuriose parole contro essi dette per la resa d'Amido. Ma intanto de' suoi beni confiscati la metà solamente fece rendere alla figlia, e tenne il resto pel fisco. Ma lasciamo

star questo e torniamo all' argomento. Ottenuto così il denaro, pagò lo stipendio ai soldati che l'amarono, e lo costrinsero (se pure non fu sua arte) a dichiararsi Augusto. Poteano forse dolersi della severità della disciplina. Il pazzo lusso della corte di Costantinopoli era penetrato fin tra le tende militari. Quindi il soldato non più coricavasi sulla dura terra, ma su letti di piume, non più beeva a vili tazze di terra, ma le voleva ricche e pesanti più della spada, come ella ricorderà d' aver letto in Marcellino lib. 22. cap. 4. Perciò divenuto era tanto vile contro i nemici per non perdere le mal acquistate ricchezze, quanto era insolente e rapace verso gli amici per aumentarle. Giuliano riparò a tanto male più coll' esempio che non col comando. Frugale fu nel vitto, che volle uguale a quello del più abietto soldato, semplice nelle vesti, sprezzatore degli agj, dormendo sulla nuda terra, e tollerante delle più aspre fatiche. Sì fatto esempio di lui, che salito era alla dignità di Cesare, fu potentissimo, più della severità de' comandi, a sbandire dal campo la mollezza e il lusso, e ricondurvi la disciplina, e poi la vittoria. Per le quali cose egli potè dirsi veramente *conservator militum*.

Et provincialium. Dice il Pitisco *in Svet. Aug. cap.* 33. *Provincialium nomine omnes*

(gli abitanti dell' impero romano) *intelligimus præter Italicos*, e cita quelle parole del giovine Plinio libr. 9, epist. 23: *Italicus es an Provincialis?* Questo è già noto, e nella stessa sentenza parla il Forcellini nel suo lessico. Ma Sparziano in *Pesc. cap.* 3, dice *odio habendus a senatoribus, militibus, provincialibus, popularibus,* dove lo stesso Salmasio osserva, che i senatori e i popolari essendo gli abitanti di Roma, i provinciali debbono qui essere tutti i rimanenti popoli dell' impero. Così io credo che questa voce non voglia essere spiegata altramente nella nostra iscrizione, conciossiachè generale fosse la più parte de' benefizj da Giuliano fatti ai popoli dell' imperio. E primo benefizio fu il punire quegl' imperiali ministri che, regnando Costanzo, quasi arpìe aveano divorato le sostanze de' sudditi. Grande benefizio altresì fu il discacciare non so quante migliaja d' eunuchi, di cuochi, di barbieri, e d' altrettali furfanti, che sfoggiavano con lusso insolente al pari de' senatori. Con queste ed altre simili economìe potè egli scemare le gravezze e i balzelli che opprimevano il popolo. Ella già pensa subito alla celebre legge *de auro coronario,* che abbiamo nel codice teodosiano. E a dir vero, dura cosa era quel dover presentare l' imperatore d' una corona d' oro, quando saliva all' imperio, o per certi fortunati successi, o per qualche ottenuto

beneficio. I quali doni erano alle provincie funesti, sì perchè quelle corone erano di molto prezzo, essendo talvolta di mille e di due mila once, sì perchè ai prefetti del pretorio davano occasione d' imporre tasse arbitrarie col pretesto di supplire a questa spesa. Giuliano però volle che sì fatti doni fossero al tutto volontari, nè oltrepassassero mai il peso di settanta once. Aggravio ancor più molesto alle provincie era ciò che dicevasi *vehiculatio, cursus vehicularis* ec., e rispondeva in parte alle nostre poste. Non ricorderò qui le molte cose, che su questa materia disse lo Spanhemio *de usu et præst. numism*. Solo ricorderò quella medaglia di Nerva, che gliela fece dire per la leggenda *vehiculatione Italiæ remissa*. Libanio nell' orazione funebre di Giuliano (*Fabric. Bibl. Gr.* T. 7. p. 295, ediz. del 1727) c' insegna a quale eccesso pervenuto fosse l' abuso in questa specie di poste, talchè per la soverchia fatica morivano e cavalli, e muli, ed asini, e bovi, giacchè all' uopo tutti questi generi d' animali si adoperavano ne' trasporti. Nerva ne sollevò gl' Italici, Giuliano la Dalmazia, e al resto pure dell' impero recò qualche giovamento, onde la medaglia medesima gli si potea coniare.

Ma vantaggio maggiore e più atto ad ottenere applausi, fu la diminuzione delle imposte. Ciò fu sempre a cuore a Giuliano. Potrei

recare parecchi esempj dando principio dal contrasto da lui sostenuto mentre solo era Cesare col prefetto del pretorio Florenzio, di che parla Ammiano Marcellino lib. 17, cap. 3, e poi seguitando finchè visse col medesimo autore. A me però piace di tralasciare questi minuti racconti, e richiamare alla sua memoria, se per avventura non l' avesse ora ben presente, la splendida testimonianza di s. Ambrogio al §. 21 dell' orazione in morte di Valentiniano. " Quid de amore provincialium loquar, vel quo eos ipse (Valentinianus) complectebatur, vel qui ab iis consultori suo rependebatur, quibus nihil unquam indici passus est? Præterita, inquit, non queunt solvere, nova poterunt sustinere? Ex hoc laudant provinciæ Iulianum: et ille quidem in robusta ætate, iste in processu adolescentiæ, ille plurima reperit et exhausit omnia, iste nihil invenit et omnibus abundavit ". Riguardo al perdonare debiti alle provincie è da vedersi ancora la lettera 47 di Giuliano fra le sue opere T. 2, e la legge 1 *de indulg. debit*. A me non appartiene d' esaminare, se Valentiniano debbasi più tenere in pregio che Giuliano: solo mi basta, che il Santo nella sua eloquente orazione, mentre a piene mani spargeva lodi al primo pei beneficj fatti alle provincie, abbia reputato dicevole di ricordare quelli del secondo. E la testimo-

nianza di lui a favor di Giuliano disertore dalla milizia di Cristo, e persecutor della Chiesa, ognun vede quanto sia autorevole. Che se volessi qui recare ciò che quei solenni adulatori suoi Libanio, Mamertino, Marcellino e Zosimo ci tramandarono, non finirei così presto. Potrei altresì recare parecchie delle sue leggi, e dir molte cose, ed a taluno parere erudito. Ma io non voglio fare un libro, nè debbo scordarmi che scrivo a lei eruditissimo, cui già è noto quanto io potrei raccoglier con fatica, e molto più ancora. Aggiugnerò soltanto poche parole per ispiegare ciò che s. Ambrogio dice in fine del passo allegato: *ille* (Giuliano) *plurima reperit, et exhausit omnia*. Ma come *exhausit*, se anzi si accusa di soverchia parsimonia? Non è difficile rispondere a sì fatta domanda. Molto denaro gettò nella malagurata spedizione contra' Persiani, funesta al suo esercito, ed a lui che vi morì. Molto eziandio ne gettò per trarre parecchi dalla religion vera al culto degl' idoli. Imperciocchè non gli bastò di levare ai Cristiani le scuole, ed impedire che ai giovanetti si concedesse la lettura d' Omero, di Demostene, e di quegli altri grandissimi: non il perseguitare e dannare a morte que' valorosi che fedeli serbaronsi alla fede. Ma parecchi ancora pervertì col danaro. È Libanio che ci svela questa iniquità nell' orazion funebre cap. 81

il che non mi ricorda aver letto altrove. E detto ciò, aggiugne quel sofista *non nego molto danaro aver Giuliano speso per ottenere sì fatto intento; ma più bello è spendere in questo, che ne' teatri e nelle corse del circo.* Dalle quali parole parmi poter dedurre, che il danaro in ciò impiegato fosse molto, se Libanio giudicò dover difendere il suo diletto imperatore, e quella spesa anteporre all' altra grandissima, che dagli spettacoli era richiesta.

Può domandarsi, se la colonna in cui scolpita è l' iscrizione, sia milliaria, ovvero onoraria. Ma osservandola con somma diligenza, nè a me nè al marchese Sardini, che mi fu compagno nell' esaminarla, non riuscì di scorgere vestigio alcuno di lettere, che indicassero almeno in parte numero di miglia. Nè pure ve ne scoprirono alcuno quelli che, or sono due secoli, la copiarono. Per la qual cosa è da dirsi, che milliaria non sia, ma onoraria. Nè v' ha pure indizio del tempo in cui essa fu eretta. Volendo però dire su questo qualche cosa, altri forse potrebbe proporre una congettura. Poichè Giuliano fu dal suo esercito dichiarato Augusto, e che fu vano ogni accordo con Costanzo, mosse quegli dalla Gallia verso la Pannonia con poco oltre a ventimila uomini. Tra via non ebbe contrasto, ma favorevole accoglienza, conciliandosi gli animi coi beneficj. Intanto Giovio e Giovino

suoi capitani dirigendosi anch' essi al Sirmio, ma per diversa strada, cioè per la parte settentrionale dell'Italia, s' impadronirono di gran copia di vettovaglie ivi radunate da Costanzo, che meditava impedirgli il passaggio dell'Alpi. Questi avvenimenti impaurirono il console Tauro, che in Italia era prefetto del pretorio. Egli fuggì, e passando per l' Illirio, menò seco l'altro Console Florenzio, che era pure prefetto del pretorio in questa provincia; onde allora Roma e la rimanente Italia si dichiarò pel nuovo Augusto. Era in Mesopotamia Costanzo guerreggiando contro Sapore re di Persia dove ebbe contezza dei progressi di Giuliano. Come prima vide che Sapore cominciava a ritirare le sue schiere, si affrettò di partire di là per opporsi al suo rivale, ma giunto appena a Mopsucrene a piè del monte Tauro, infermò e morì. Forse potrebbe dirsi, che la nostra iscrizione fosse posta al nuovo Augusto in quel primo commovimento di plauso, non so bene se apparente o sincero, che avvenne dopo la fuga del console Tauro, e prima che morisse Costanzo. L' aver qui copiata fedelmente l' iscrizione di Magnenzio può attribuirsi alla fretta in quell' improvviso commovimento: il mancare i nomi del municipio o d' alcuna privata persona, che abbia dedicata la colonna, può attribuirsi a cautela, essendo incerto quale de' due rivali fosse per

trionfare del suo nemico. Io però benchè non disprezzi questa congettura, e le osservazioni che possono conciliarle qualche favore, le reputo deboli troppo, nè so determinarmi a raccomandarla. Ella, che di tanta dottrina antiquaria è fornito, giudichi di ciò, come di tutto quanto ho detto su questa iscrizione, che miglior giudice non posso desiderare.

Con somma e sincera stima ed amicizia mi protesto ec.

LEZIONE

DETTA NELLA TORNATA

de' 15 di decembre del 1827

DELLA R. ACCADEMIA DI LUCCA

IN CUI SI ESAMINA

SE I LATINI AVESSERO VERI POETI

IMPROVVISATORI

Non rade volte avviene, che o per soverchio amor di patria, o per non so quale altra ragione, taluno disprezzi gli usi e i costumi delle straniere nazioni, e le altrui glorie massimamente o non creda, o si adoperi almeno di sminuirle. Costoro fanno come il Petrarca, il quale essendo innamorato di madonna Laura disse.

. . . . . . ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

Questo appunto, se non m' inganno, è accaduto non ha molto a un letterato francese. Giunto nelle mie mani il quinto volume degli atti del regio instituto delle belle lettere di Parigi, mi abbattei leggendo in una dissertazione del sig. Raoul-Rochette, che ha per titolo

Recherches sur l'improvisation poëtique chez les Romains. Questo erudito è andato dirò così fiutando tutti i ripostigli dell' antichità per trovare esempj ed autorità, onde farci credere che i Latini avessero improvvisatori; ed anzi a certa età l' arte dell' improvvisare fosse tra loro comune. Alla fine poi di quella sua diceria pervenuto, muove un dubbio su gli antichi improvvisatori e su i moderni, che, se vero fosse, il pregio di quest'arte maravigliosa ridurrebbe a niente. Parmi che si debba far plauso all' erudizione di quell' accademico; ma non so se si debba ugualmente far plauso alla sua critica: il che vuolsi ora da me esaminare.

L'erudito accademico parigino discorre quasi tutti gli antichi tempi di Roma, cercando tracce dell' arte d' improvvisare, e da Romolo incominciando, pargli trovarle frequenti in ogni età, in ogni classe di persone. Se io seguissi, come egli fa, l'ordine de' tempi dovrei spesso ripetere le stesse cose con altrui noja e mia. Reputo opportuno pertanto le cose da lui dette ridurre a cinque capi, cioè a' versi saliari saturnini e fescennini, ai canti che i trionfi de' vincitori accompagnavano o le funebri pompe ed i conviti, ai giochi scenici nella prima origin loro, ai canti de' vendemmiatori de' pastori e d' altrettali uomini del contado, a' poeti estemporanei che dicesi essere stati a tempo de' primi imperatori.

In ogni questione fa di mestieri stabilir prima quello di che si disputa: il che se avesse fatto quel Francese, forse si sarebbe rimasto di scrivere il suo ragionamento, o almeno l'avrebbe fra così angusti confini racchiuso, che sarebbe a me tolta la voglia di contradirgli. Improvvisatore è colui che sopra determinati argomenti, scelti da altri, dice parecchi versi all' improvviso, cioè senz'esser prima apparecchiato, nè aver tempo da pensarvi, se non quanto basti per raccoglier la mente. Tal vi sarà che fra la letizia d'un convito farà con pochi versi un brindisi, o in qualsivoglia altra occasione dirà un breve epigramma, nè otterrà per questo il titolo d'improvvisatore; benchè potesse dar prove, che l'epigramma, o il brindisi non era dianzi preparato. Nè vuolsi pure concederlo a taluni, che scrivono versi con maravigliosa celerità: perchè se li scrivono hanno pure alcuno spazio di tempo per meditare. Le quali cose essendo così, io dico che niuno improvvisatore ebbero i Latini mai, o almeno non può asserirsi che n'avessero.

Il nostro erudito ci ricorda che la facoltà d'improvvisare dicevasi da'Latini *extemporalis facultas* (1), o *extemporalitas* (2). Ciò era

(1) *Suet. in Aug.* §. 84.
(2) *Id. in Tit.* §. 3.

già noto; ma noto era eziamdio, che queste ed altre simili voci adoperavansi ugualmente favellando di cose composte in fretta con meditazione non lunga, anche scritte. *In qua* (oratione) *decentissime te nuper pronuntiante, quae quidem scripseras extemporaliter, admirabantur benevoli, mirabantur superbi, morabantur periti*, dice Sidonio (1). Qualche altra testimonianza potrei aggiungere d' età migliore; ma la tralascio, perchè n'avrò d'uopo altrove. Lo stesso dicasi della greca voce αὐτοσχέδιος con tutta la famiglia de' suoi derivati: anzi questa non solo si adopera nella stessa guisa, ma si traduce ancora *inelaboratus, tumultuarie factus*, e in altri modi, che non servono al mio proposto. Quella sua piccola erudizione grammaticale dunque a nulla monta, nè giova a lui maggiormente l' altra che trae dalle instituzioni di Quintiliano. Dice questo retore, che *hanc felicitatem* (di dire all'improvviso) *non in prosa modo multi sint consecuti, sed etiam in carmine, ut Antipater Sidonius, et Licinius Archias. Credendum enim Ciceroni est* (2). Il nostro Francese allegando gli antichi autori, ha il vezzo di tralasciare quelle parole, che ai suoi divisamenti sono contrarie, di che vedremo più d' uno esempio. E

(1) *Lib.* 9. *ep.* 14
(2) *Quint. Inst. Orat. lib.* 10, *cap.* 7.

qui tralascia l'ultime, che nominano quei due greci poeti e le seguenti. Così destramente operando, mostra di scorgere nelle prime una splendida testimonianza, che molti fossero oratori e poeti estemporanei fra i Latini: anzi pargli quasi che non gli abbisognino maggiori prove. Degli oratori non parlo; chè non v'ha nazione la quale non ne abbia parecchi pel Foro o pel Senato. Quanto a' poeti, de' quali vuolsi qui ragionare, le parole allegate di Quintiliano sono contrarie. Esse dicono, è vero, che molti furono gl' improvvisatori in prosa, ma ve n' ebbe anche in versi. De' secondi però quali esempj adduce? Due Greci, Antipatro ed Archia. Or se i Latini avevano sì fatti poeti, perchè non li nominò? Perchè nominò solo que'Greci, per cui era fin d'uopo della testimonianza di Cicerone a crederli tali?

Abbiamo veduto come questo erudito poco felicemente sostenga la sua opinione considerandola in generale. Vediamo ora se più felice sia ne' casi particolari. Egli dice ch'estemporanei erano i versi saliari i saturnini e i fescennini: niuna però antica testimonianza recata avendo a confermare la sua asserzione, non troverà così agevolmente chi voglia prestargli fede. Tardi ebbero poesia i Latini. Cicerone dopo aver detto, che in antichissimi tempi cominciarono i Greci a coltivare la poesia, aggiugne *serius poeticam nos accepi-*

mus, *annis enim fere* CCCCCXIII *post Romam conditam Livius fabulam dedit C. Claudio Caeci filio, M. Tuditano consulibus* (1). Nè prima di questo tempo cominciano il Vossio e il Tiraboschi il novero de' poeti latini. Le fogge dei loro versi sono al tutto simili a quelle de' Greci. Dunque allor solamente l'ebbero che le greche lettere furono accolte e carezzate nel Lazio. Servio interpetrando quelle parole di Virgilio *versibus incomptis ludunt* del secondo delle Georgiche v. 386, dice *id est carminibus Saturnio metro compositis*, *quod ad rhythmum solum vulgares componere consueverunt*. Tali erano i saliari impropriamente chiamati versi, i quali perciò, ove ancora stati fossero estemporanei, non si potrebbono addurre dal nostro erudito per la sua opinione, se non aveano misura di verso. Ma nè pure così rozzi, e senza metro erano estemporanei. I sacerdoti Salii dal re Numa instituiti, in certi giorni andavano per le vie di Roma saltando e cantando quei loro versi. In questi celebravano *Divom* (*Deum*), cioè Giano antichissimo degli Dei, poi Giove Lucezio, ed altri Numi, tranne Venere (2). Il nostro Francese vuole che nascessero quei canti da una subitanea inspirazione. Ma quel

(1) *Cic. Tusc. quaest. lib.* 1. *cap.* 1.
(2) *Macrob. Sat. lib.* 1, *cap.* 12, *lib.* 2, *cap.* 15.

re sapientissimo, che o per religione, o per politico divisamento instituì i sacri riti in Roma, non lasciò certamente in balia di quei sacerdoti il dir ciò che poteva loro inspirare la fantasia. Nelle cose liturgiche, siccome questa era, tutto è stabilito con certe leggi, e le formole da usarsi sono assegnate ed immutabili. Determinati erano certamente da quel re i versi saliari, e come furono scritti da prima, così si conservarono sempre, e si ripeterono per molti secoli ancora quando, mutata la lingua, più non s'intendevano. E quando l'adulazione pervenne a far in essi ricordanza prima d'Augusto (1), poi di Germanico (2), poi di Vero fanciullo (3), quelle furono aggiunte, ma i primi carmi non si mutarono. Se ne hanno tuttora pochi frammenti, ne' quali niuna si scopre misura o forma di versi. Rito era dei Salj che il maestro, o presidente dicesse alcune parole dei loro versi, il che si chiamava *praeire*, e gli astanti le ripetevano, e così continuavasi a vicenda sino alla fine. Quindi Capitolino nella vita di M. Antonino cap. 4 dice ch'egli *fuit in eo sacerdotio* (de' Salj) *et praesul, et vates, et magister, et multos inauguravit atque exauguravit, nemine praeeunte, quod ipse*

(1) *Dio lib.* 51.
(2) *Tac. Ann. lib.* 2, *cap.* 83
(3) *Capitolin. in Antonin. cap.* 21.

carmina cuncta didicisset. Che altro vuolsi a mostrare che sì fatti versi erano scritti? Quell' imperadore sapevali tutti a mente.

De' saturnini e de' fescennini s' ignora l' origine, e soltanto si sa ch' erano antichissimi. I primi erano antichi tanto, che dicevasi averli usati Fauno; *quibus Faunus fata cecinisse hominibus videtur*, dice Festo. (1) Ma impropriamente si chiamano versi, che non ne avevano la forma o la misura. Nulla altro aveano che ritmo, o una certa armonia come c' insegna Servio nelle parole testè allegate. La verità è di tal natura, che talvolta sbuca fuori d' onde meno s' aspetta, ed esce improvvisa dalle stesse labbra di quelli che la vorrebbon celare. Così al nostro erudito è avvenuto di confessare che i saturnini erano *une sorte de poësie vulgaire qui ne consistoit pas en un mètre déterminé, mais en un simple chant accomodé au rythme*. (p. 270.) Dunque non erano versi: e se egli stesso il confessa, non so capire come li ricordi nel suo discorso, che solo dei versi dovrebbe ragionare. Tardi, quando Roma colle greche lettere accolse i greci metri, al saturnino fu assegnata la forma del verso giambico dimetro ipercatalettico. Ma nè prima nè dopo quel tempo, si ha ricordanza che fossero estemporanei. Lo stesso dicasi de' fescennini, de' quali però terrò discorso altrove.

(1) *Fest. in v. Saturno, et Varr. de ling. lat. lib. 6.*

Ma non basta al nostro erudito d' aver rintracciato improvvisatori fin da' tempi di Fauno, e poi fra i sacerdoti all' età di Numa, e s' argomenta di trovarne ancor fra i soldati, regnante Romolo. Tempo era quello di grande ignoranza per Roma, e d' altro brigavasi il popolo che di poesia. Ma ciò non lo sgomenta, e con grande animo espone la sua sentenza. Vinti i Ceninesi, ed ucciso il re loro, entrò Romolo in Roma con pompa trionfale accompagnato dall' esercito vincitore. E questo esercito lodava a cielo quel suo condottiero con canti, che l'Alicarnasseo chiama αὐτοσχεδίους, e l' accademico onora del titolo di *improvvisi*, ed io li dico *incompositos, rudes*. Sarebbe certo un bel vanto per Roma, se fino da quegli antichissimi tempi avuti avesse improvvisatori, e, ciò che è più, fra' suoi soldati; talchè sedate appena l' ire guerresche, appese al fianco le spade macchiate del sangue nemico, si dessero a cantare versi estemporanei. Noi moderni Italiani, che pure abbiamo parecchi improvvisatori, gloriarci di tanto numero non possiamo. A dir vero però, se il rispetto che vuolsi avere per un accademico parigino non mi trattenesse, mi verrebbe voglia di sorridere pensando all' orrendo frastuono, che fatto avrebbono non so quante centinaja d' improvvisatori tutti uniti, che diverse cose cantavano, come a ciascuno det-

tava l' estro poetico. Ma senza ch' io mi abbandoni a un riso inurbano, credo che ne riderà egli stesso ove gli piaccia di por mente alcun poco a questa sua singolare opinione.

Nè più felice è una sua congettura intorno ad un altro luogo dello stesso storico greco. Descrive questi un solenne festeggiamento, che a' primi tempi della repubblica fecesi in Roma per un voto del dittatore Aulo Postumio (1). Vedevansi cavalieri e fanti e cocchj, e poi atleti e saltatori e suonatori ed altri vestiti a guisa di satiri e di sileni. Questi finti satiri e sileni saltavano in modo che presentavano qualche somiglianza a certo ballo, che i Greci chiamavano *sicinnis.* Di canto non fa parola: ma supplisce il nostro Francese, che dal tesoro della sua immaginazione trae la notizia, che cantavano e improvvisavano. Io però che nelle cose a storia appartenenti presto fede alle antiche testimonianze soltanto, non all' ingannevole fantasia, credo che basti di avere annunciata questa sua congettura, nè siavi bisogno di confutarla.

Canto bensì v' era ne' funerali de' ricchi, se l' erede voleva che il cadavere del defunto fosse accompagnato al rogo da prezzolati piagnistei. Canto altresì v'era sovente ne' conviti. Or se al nostro immaginoso scrittore è pia-

(1) *Dion. Hal. lib.* 7.*p.* 475. 478.

ciuto di scoprire improvvisatori dove nè pur v' era canto, non è da domandarsi se li scopra ne' funerali e ne' conviti, ne' quali almeno si cantava. Ma quanto a' primi sta contro lui il silenzio degli antichi, non che de' moderni, e il sapersi che que' funebri canti erano eseguiti da molti uniti in coro. Quanto ai secondi abbiamo apèrte testimonianze, che contradicono alla sua sentenza. Solevano gli antichi Romani cantare a mensa le geste degli uomini illustri a suon di tibia (1), il quale pietoso ufficio verso i defunti che l' avean meritato ora adempivasi dai commensali, ora da alcuni fanciulli a ciò chiamati. De' primi lo attesta Cicerone dicendo: *atque utinam extarent illa carmina quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis de clarorum virorum laudibus in suis originibus scriptum reliquit Cato* (2). De' secondi ne fa testimonianza Varrone con queste parole: *in conviviis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum et assa voce, et cum tibicine* (3), cioè colla sola voce senza accompagnamento di suono, e colle tibie. Or questi canti non potevano es-

(1) *Cic. Tusc. quaest. lib.* 1. *cap.* 2. *lib.* 4. *cap.* 2
(2) *Cic. de clar. orat. cap.* 19.
(3) *Varr. de vita pop. Rom. lib.* 2. presso Nonio *v. assa*.

sere estemporanei. De' fanciulli lo mostra l' età loro, che non era da ciò: pe' convitati lo mostra l' universalità della costumanza. Altramente converrebbe dire che solo i poeti improvvisatori s' invitassero a desco. Se ciò non basta, basteranno certamente quell' altre parole di Cicerone che favellando di sì fatti canti dice, *ex quo perspicuum est et cantus tum fuisse rescriptos vocum sonis et carmina* (1).

Ma il nostro erudito non bada a queste minutezze, ed argomenta così. Quei canti conviviali de' Romani erano simili agli scolj dei Greci: ma gli scolj de' Greci erano estemporanei: dunque i canti conviviali de' Romani erano estemporanei. Egli però benchè sia forse d' acuto ingegno fornito, non si è avveduto, che le prime due proposizioni son false, e perciò la conseguenza cade a terra. Di quei canti latini si sa quel poco soltanto che ne ho detto pur ora, nè si può dire che avessero somiglianza cogli scolj greci, fuorchè l' essere cantati a mensa sì gli uni come gli altri. Gli scolj greci si cantavano a mensa ugualmente che altrove. Talvolta lodavano Armodio e Aristogitone; talvolta contenevano sentenze morali o versi d'amore, ed erano ὀλιγόστιχοι cioè di pochi versi, come dice Suida con altri. Ciò solo basterebbe per non chiamarli estemporanei,

(1) Cic. Tusc. quaest. L. 4. C. 2.

giusta la definizione, che da principio ho data. Arroge a ciò, che abbiamo tuttavia qualche frammento di Pindaro; alcuni pure ne abbiamo ne' Dipnosofisti d' Ateneo (1), che furono scritti: e lo scoliaste d' Aristofane ci fa sapere che anticamente si cantavano gli scolj di Simonide e di Stesicoro (2). Ma ove ancora i canti convivali de' Latini avessero qualche maggior somiglianza cogli scolj de' Greci, ove ancora questi fossero stati estemporanei, un buon dialettico non direbbe per questo che i primi fossero in tutto simili ai secondi, e quindi fossero improvvisi.

Dalla letizia de' conviti passiamo col nostro Francese alla letizia delle nozze. Qui pure erano canti, e già ognun prevede ch' egli qui pure trova poeti estemporanei, e che io ancora qui debbo contradire. *Pueri obscoenis verbis novae nuptæ aures returant*, dice Varrone (3); e Festo, *alii, quod nubentibus, depositis praetextis a multitudine puerorum obscoena clamentur* (4). E qui ancora l' età pueril de' cantori esclude l' improvvisamento, e l' esclude la moltitudine loro, dovendo tutti cantare gli stessi versi.

(1) Lib. 15. Cap. 14, 15, 16.
(2) In vesp. 1217.
(3) *Ap. Non.* IV. 330.
(4) *Fest. in v. prætexta.*

Ma lasciamo quelle turpitudini, e conduciamoci al teatro nascente di Roma. Niuno spettacolo teatrale era colà di qualsivoglia genere, ma i Romani ne vedeano l' esempio nella vicina Etruria, che imitarono poi a poco a poco prendendo fino l' Etrusca voce *hister* che foggiarono a lor modo e dissero *histrio* per comediante, da cui viene l' italiano *istrione*, e per aferesi *strione*. Quali fossero le commedie etrusche ci è ignoto: nè molto più sappiamo quali fossero le romane nel primo rozzo loro principio. Una fierissima pestilenza faceva grande strage, nè per umano consiglio a tanto male trovavasi alleviamento. *Quum vis morbi* (dice Livio) *nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur, victis superstitione animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo,* (*nam circi modo spectaculum fuerat*) *inter coelestis irae placamina instituti dicuntur. Ceterum parva quoque* (*ut ferme principia omnia*) *et ea ipsa peregrina res fuit. Sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu, ludiones ex Etruria adciti, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more tusco dabant. Imitari deinde eos juventus, simul inconditis inter se jocularia fundentes versibus, coepere; nec absoni a voce motus erant. Accepta itaque res saepiusque usurpando excitata. Vernaculis artificibus, quia hister tusco verbo ludio vocabatur, no-*

men histrionibus inditum: qui non, sicut ante, fescennino versu similem incompositum temere ac rudem alternis jaciebant; sed impletas modis saturas, descripto jam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant (1). Si usarono dunque da prima *inconditi*, *rudes*, *incompositi versus* simili ai fescennini, cioè non veri versi di metro regolato, ma *un simple chant accomodé au rythme*, come l' istesso nostro autore ha detto de' versi saturnini. Sieno pure, se vuolsi, stati detti all' improvviso quei rozzi scherzi, ma non era poesia, nè sopra un argomento da altri proposto, in una parola non era ciò che possa con verità dirsi improvvisare, secondo la definizione che da principio ho data.

Dalla città passa il signor Raoul-Rochette nel contado, e ricorda que' poetici contrasti de' quali parla Orazio, e Virgilio descrive. Il primo in quel suo viaggio da Roma a Brindisi dice

. . . . absentem cantat amicam
Multa prolutus vappa nauta, atque viator
Certatim (2).

Il secondo nell' Ecloghe III e VII, descrive contese di pastori nel canto. Il nostro erudito cita ancora l' ecloga ottava, intorno alla

(1) *Liv. Hist. Lib. 7. Cap.* 2.
(2) Hor. Lib. 1. Sat. 5. v. 15.

quale però potrei oppormi con gran ragione. E finalmente cita quelle parole della quinta ecloga

. . . . . *boni quoniam convenimus ambo*
Tu calamos inflare leves, ego dicere versus.

Convien dire, che per soverchia fretta egli non abbia osservato ivi medesimo, pochi versi dopo, quell' altre parole

. . . . . *in viridi nuper quae cortice fagi*
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi,
Experiar.

Egli avrebbe veduto che quel pastore non improvvisava, ma cantava i versi che prima aveva scritti. Riguardo al barcajuolo e al passeggiero d' Orazio è da credersi che avessero imparato a mente alcuni versi in lode delle loro innamorate, e tali forse che si acconciavano ad ogni donna, e questi cantassero *certatim.* Certo è che Orazio non dice aver essi improvvisato. I pastori poi di Virgilio sono foggiati su quelli di Teocrito, cui segue continuamente sì nelle cose, come spesso nelle parole. Che se pure altri volesse esservi stato veramente l' uso di quei contrasti fra i pastori del Lazio, converrebbe dire che ciò si facesse co' versi saturnini, che non aveano, come si è detto, certa misura; ma una non so quale armonia, e nulla più. Imperciocchè il vero verso latino da leggi tali è regolato, che richiedono studio, il quale non può essere in

gente rozza. E già i saturnini non cessarono ancor dopo accolte in Roma le lettere, come sappiamo da Orazio.

. . . . Sic horridus ille
Defluxit numerus saturnius, et grave virus
Munditiae pepulere: sed in longum tamen aevum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris (1).

Essi dicevano ingiurie ai viandanti e ne ricevevano, ma le dicevano in cattiva prosa.

Sì fatti contrasti facevansi dagli agricoltori fatta la messe, e riposta.

Agricolae prisci, fortes, parvoque beati
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, et ipsum animum spe finis dura ferentem;
Cum sociis operum, et pueris et conjuge fida,
Tellurem porco, Sylvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis aevi.
Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit;
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter; donec jam saevus apertam
In rabiem verti coepit jocus, et per honestas
Ire domos impune minax. Doluere cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiam lex
Poenaque lata, malo quae nollet carmine quemquam

(1) *Hor. Lib.* 2. *Ep.* 1. *v.* 157.

Describi: vertere modum formidine fustis
Ad bene dicendum, delectandumque redacti. (1)

Gli agricoltori dunque radunati così pare che si provocassero e, se così piace, cantando si pungessero con motti acerbi, come Virgilio dice de' pastori. Ma quale potè essere il loro canto? se veramente fu canto, il che non credo. Non certamente di metro regolato ma de' soliti saturnini. La fescennina licenza nominata qui, non significa i versi fescennini, bensì la libertà di mordere altrui, o di dire cose oscene. Il satireggiare fu infrenato da una legge, e le oscenità furono riserbate ai canti nuziali. Il verso fescennino, e il piede fescennino, che era l' antimacro, come dice Diomede, vennero più tardi. Ma questi contadini non erano improvvisatori, come nè pure erano i vendemmiatori. Orazio a questi paragona Rupilio. Essendo Persio ito al campo di Bruto a perorare certa sua causa, inveì contro Rupilio con villane ingiurie, e questi in pari modo gli rispose.

Tum Praenestinus (Rupilio ch' era di Preneste) *multoque fluenti*
Expressa arbusto regerit convicia, durus
Vindemiator et invictus, cui saepe viator
Cessisset magna compellans voce cucullum (2).

(1) *Id. Lib.* 2. *Ep.* 1. *v.* 139.
(2) *Id. Lib.* 1. *Sat.* 7. *v.* 28.

Qui non è vestigio d' improvvisamento. Nè mi si oppongano quei versi di Virgilio nel secondo libro della Georgica

Nec non Ausonii, Troja gens missa, coloni
Versibus incomtis ludunt, risuque soluto;
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis:
Et te, Bacche, vocant per carmina laeta tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

Imperciocchè qui si descrivono gli usi del contado nelle feste di Bacco, nelle quali si cantavano versi saturnini, *versus incomtos,* o se vuolsi veri versi, *carmina;* ma non si dice, nè può credersi, che detti fossero all' improvviso.

Ma prove maggiori crede poterci dare l'accademico, e dinanzi agli occhi ci mette parecchi nomi d' antichi improvvisatori. Tre ne trova in Orazio, e sono Lucilio, Crispino, e Cassio. Questi però non erano che veloci scrittori di molti versi, ma non improvvisavano. Il primo avrebbe scritto dugento versi in un'ora, *garrulus atque piger scribendi ferre laborem, scribendi recte* (1): il secondo avrebbe provocato altri a chi scriveva più versi in un' ora (2): il terzo aveva *rapido ferventius amni ingenium,* e tanti versi scrisse, che *capsis fama est esse librisque ambu-*

(1) *Id. Lib.* 4. *Sat.* 4.
(2) Ivi.

stum propriis (1). Nè più di questi improvvisava Ovidio, il quale tanta ebbe facilità di far versi, che facevane ancor non volendo.

Scribere conabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos:
Et quod tentabam dicere versus erat (2).

Qualche apparente diritto a questa lode avrebbe Remnio Palemone, il quale *poemata faciebat ex tempore* come dice Suetonio (3). Ma le parole *ex tempore*, si adoperavano di cose scritte con non ordinaria celerità, il che abbiamo veduto in un passo di Sidonio, e più lo vedremo fra poco. Se Suetonio avesse inteso di dire ciò che noi intendiamo per improvvisare, avrebbe più apertamente spiegato il suo pensiero.

A questi il sig. Raoul-Rochette aggiugne quattro imperatori, Augusto, Nerone, Tito e Vespasiano, e i poeti Lucano e Stazio. Riguardo ad Augusto cita la sua vita scritta da Suetonio al capo 98. Vediamo dunque la sua vita, non essendo a lui piaciuto di recarne le parole. Ivi si legge, che quell' imperadore un giorno disse un verso greco, e poco stante ne disse un altro; ma non aggiugne se vi pensasse alquanto prima di pronunziar que' due

(1) Ivi Sat. 10.
(2) *Ovid. Trist. lib.* 4. *El.* 10. v. 24.
(3) *Suet. de ill. Gramm. Cap.* 23.

versi. Concederò però che detti fossero all'im-provviso que' due versi. Ma da questa generosa mia concessione si potrà poi dedurre che Augusto fosse improvvisatore? E chi non può dire un verso estemporaneo, quando ancora fosse come Giovanni della Casa, che tanto tempo impiegava per fare un sonetto? Nè maggior diritto a questo titolo ha Nerone. Parlando però di costui debbo parlare altresì di Lucano, che ambedue unisce il nostro Francese. Nerone instituì a Roma i combattimenti quinquennali dal nome suo chiamati *Neronia.* Essi erano musici, ginnici, ed equestri; ma vi concorrevano anche i poeti. Questa instituzione fu al poeta Lucano origine di sventure, che poi lo condussero a morte, e sono al signor Raoul-Rochette occasione di parecchi errori. Nella vita di Lucano si legge: *quippe et certamine pentaeterico acto, in Pompeji theatris laureis, recitante Nerone, fuerat coronatus, et ex tempore Orphea SCRIPTUM in experimentum ingenii ediderat; et tres libros quales videmus.* Ed in un'altra vita si ha; *Nero, cum per Clinium Rufum Nioben se pronunciaturum polliceretur, pronunciavit in theatro Pompeji, Lucanus ex tempore Orpheum recitavit. Judices, quorum censuram verebatur Princeps, coronam Lucano dedere. Non tulit id Caesar . . . . interdixit igitur poetae, foro, theatro, et carmina ostentare*

prohibuit. Or che fa il nostro erudito? Reca questi due passi, ma nel primo tralascia quell' importuna parola *scriptum*, e quell' altre *et tres libros quales videmus*, e di Lucano fa un improvvisatore. *Je ne sais, egli dice, si par cette dernière expression* carmina ostentare, *il faut entendre que Neron défendit à son heureux rival d' improviser en public: mais il est du moins constant, par tout le tèmoignage que j' ai rapportè, que le poéme* d'Orfée *fut improvisé dans une occasion solennelle* (1). Bella nuova e comoda foggia d' improvvisare tenendo la carta dinanzi agli occhi. Egli soggiunge: *et il est égalément certain que le poéme* de Niobé, *recité par Neron, fut de même composé par inspiration puisqu'il fut produit en concurrence avec celui de Lucain*. Si è per me dimostrato che l'Orfeo di Lucano era scritto, e per ciò solo si vede falsa quest' aggiunta. Ma è falso eziandio che Nerone colla Niobe venisse a concorso con quel poeta. Ecco il fatto come lo racconta Suetonio. » Cum » (Nero) magni aestimaret cantare, etiam » Romae Neroneum agonem ante praestitutam » diem revocavit. Flagitantibus cunctis coele- » stem vocem audire, respondit quidem in » hortis se copiam volentibus facturum: sed » adjuvante vulgi preces etiam statione mili-

(1) P. 293.

„ tum, quae tunc excubabat, repraesentaturum
„ se pollicitus est libens: ac sine mora no-
„ men suum in albo profitentium citharœ-
„ dorum jussit adscribi: sorticulaque in urna
„ cum caeteris demissa intravit ordine suo,
„ simulque Praefecti praetoriani citharam su-
„ stinentes: post Tribuni militum, juxtaque
„ amicorum intimi. Utque constitit, peracto
„ principio, Nioben se cantaturum pronuntia-
„ vit, et in horam fere decimam perseveravit:
„ coronamque eam, et reliquam certaminis
„ partem in annum sequentem distulit, ut sae-
„ pius canendi occasio esset (1). „ Nerone dunque non venne a prova con Lucano, Nerone non fu improvvisatore, e non recitò, ma cantò la Niobe, e questa, che certo fu una tragedia, s' ignora per fino se fosse opera sua. Il Tiraboschi parla di ciò ampiamente (2).

All' ottimo Tito vorrei dar questa lode: ma credo ch' egli debba esser contento di quella che il suo valore e la sua clemenza gli hanno procacciata, nè cercar l' altra di cui l'accademico parigino gli è liberale. Dice Suetonio ch'egli era *in fingendis poematibus promptus et facilis ad extemporalitatem usque* (3).

(1) *Suet. in Ner. Cap.* 21. Si veda anche *Tac. Ann. Lib.* 14. *cap.* 21. *Dion. Cass. Lib.* 14.

(2) *Stor. della lett. ital.* T. 2. p. 67. seconda edizione modenese.

(3) *Suet. in. Tit. Cap.* 3.

Ma di Nerone parlando e di Lucano abbiam veduto, che questa ed altrettali maniere di dire si usavano di cose scritte, e di nuovo il vedremo parlando di Stazio. Non v'ha dunque prova bastevole perchè Tito dicasi improvvisatore. Nè più validi argomenti ci si offrono per Domiziano. Egli fu poeta, anzi buon poeta, se prestiam fede a Marziale, Valerio Flacco, Silio Italico, Plinio, e Quintiliano. Il primo (1) gli dice

Posse Deum rebus pariter Musisque vacare
Scimus, et haec etiam serta placere tibi.

Valerio Flacco intitolando a Vespasiano la sua Argonautica vuole che la celebre presa di Gerusalemme sia cantata da Domiziano.

. . . *Versam tua proles* (Domiziano) *pandet Idumen*
(*Namque potest*) *et Solymo nigrantem pulvere fratrem* (Tito)
Spargentemque faces, et in omni turre furentem (2).

Questi e gli altri citati l'adulavano quanto sapevano; l'adulazione però non fu tanta in loro, che gli attribuissero la facoltà d'improvvisare. Quelli poi che piaggiar non voleano in verun modo, siccome Tacito e Suetonio, parlarono diversamente. Dal primo sap-

(1) *Lib.* 8. *ep. ult.*
(2) *Val. Flacc. Arg. Lib.* 1. *v.* 12.

piamo, che *Domitianus sperni a senioribus juventutem suam cernens, modica quoque et usurpata antea imperii munia omittebat; simplicitatis ac modestiae imagine, in altitudinem conditus, studiumque litterarum et amorem carminum simulans quo velaret animum et fratris aemulationi subjiceretur* (1). Il secondo poi dice, che *simulavit et ipse modestiam: in primisque poeticae studium, tam insuetum antea sibi, quam postea spretum et abjectum: recitavit etiam publice* (2). Costui dunque fu per breve tempo poeta, simulando amore dei versi, e recitò pubblicamente, ma che improvvisasse è noto solo al nostro erudito.

Nè maggior dritto ha Stazio a questa lode, che da lui gli si concede. È vero che il Tiraboschi ricorda *la singolare sua facilità di verseggiare all' improvviso, come raccogliesi dalle lettere da lui premesse a' cinque libri delle sue selve* (3). Quella parola all' improvviso vuol essere interpretata, e come debba essere lo dice l' aggiunta citazione delle sue lettere. Queste dunque vediamo. In quella che sta innanzi al primo libro io leggo, che per niuna selva del medesimo impiegò più di due

(1) *Tac. Hist. Lib.* 4. *cap.* 86
(2) *Suet. in Domit. cap.* 2.
(3) Luog. cit. T. 2. p. 78.

giorni, e tal ve n' ha scritta in un solo. Quella poi sul bagno di Claudio Etrusco non ebbe che il tempo d' una cena. Celerità grande è questa a dir vero, quantunque assai volte le cene de' Romani fossero lunghissime, e quella selva sia nel novero delle brevi. Nella lettera del secondo libro dice dell' epicedio di Glaucia, *jam vero tibi hujus* (Glauciae) *amissi recens vulnus, ut scis, epicedio prosecutus sum, adeo festinanter, ut excusandam habuerim affectibus tuis celeritatem, nec nunc eam apud te jacto, qui nosti, sed et caeteris indico: ne quis asperiore lima carmen examinet, et a confuso SCRIPTUM, et dolenti datum, cum pene supervacua sint tarda solatia*. Così ancora d' altri di que' componimenti o si dice aperto che furono scritti, o che fossero tali è facile argomentarlo. Nè in altro modo è da dirsi dell' Ercole Surrentino di Pollio Felice, *quem in littore tuo statim ut videram his versibus adoravi*, come egli dice (1): cioè veduta appena quella statua si pose a scrivere la selva, che nel terzo libro ha il primo luogo, e l' avrà scritta con gran celerità, ma non può dirsi che fosse estemporanea, se il significato non cambiasi alle parole. Lo stesso dicasi dei versi, coi quali accompagnò l' offerta ch' Earino volea fare de' suoi capelli ad Esculapio.

(1) Nell' epistola che precede il libro terzo.

Earino ne lo avea pregato, e Stazio non tardò ad esaudirlo. *Scit quamdiu ejus desiderium moratus sim*. Ciò vuol dire che li fe presto, e non avrebbe mentito se gli avesse fatti in un giorno o due, come altre selve. Ma il sig. Raoul-Rochette vuole che in altro modo s' intendano sì queste come l' altre parole delle prefazioni pur ora allegate. *Il suffira*, egli dice, *de lire les préfaces, que Stace lui-même a mises avant de ses sylves, pour connoître les circonstances dans les quelles il les produisit, ainsi que la nature des talents de leur auteur. L' improvisation est là si clairement exprimée, qu' il est, je crois, impossible de la méconnoître*. E reca alcuni brani della seconda e terza prefazione, che io pure ho recati: se non che io gli hò trascritti intieri, ed egli quelle parole tralascia che alla sua opinione fanno invincibil contrasto *et a confuso scriptum, et a dolenti datum cum pene supervacua sint tarda solatia*. Reca dalla terza prefazione quelle parole, *non habeo probandam diu libellorum istorum temeritatem, cum scias multos ex illis in sinu tuo subito natos, et hanc audaciam styli nostri frequenter expaveas*, e scrive in grandi lettere *temeritatem, subito, audaciam*, perchè si osservino. Ma dalle cose dette è chiaro che significhi quel *subito*, e le altre due parole nulla hanno di che egli possa giovarsi. Della prima prefazio-

ne cita solo quel luogo, dove i versi pel bagno di Claudio Etrusco diconsi fatti nel tempo di una cena, il che non è improvvisare, e tralascia di ricordar l'altro dove ognuna di quelle selve dicesi composta in due giorni ed anche in uno. Amo credere ciò innocente inavvertenza, anzi che artifizio; ma tengo per fermo che chiunque porrà mente a queste cose non potrà mai reputare Stazio poeta estemporaneo.

A tutti gli argomenti ho risposto dell'accademico francese, e parmi non senza frutto, ma certamente senza sforzo d'ingegno, e senza quelli artifizj o inavvertenze, di che piena è la sua diceria. A lui però non basta d'aver trovata a suo credere ampiamente diffusa in ogni età presso i Latini l'arte dell'improvvisare, ma sulla fine dubita non forse talvolta gl'improvvisatori moderni nei loro canti inseriscano parecchi versi composti prima con agio. Io credo innocente ancor questo dubbio; ma sono alcuni invidiosi d'ogni gloria italiana, e di questa massimamente che è tutta nostra, i quali accoglieranno avidamente quel dubbio, e lo diranno certezza e ciò che per lui si dice d'alcuni, lo diranno di tutti. Molto potrei dire se i nostri poeti estemporanei volessi difendere da questa accusa, e non reputassi più giusto d'abbandonarla a quel disprezzo che le si dee. Potrei citare le difficili prove cui sovente si vedono sottopo-

sti; ma io le tacerò tranne solo una che non so trattenermi dal rammentarla. Questa è il cantare più volte dinanzi alle persone medesime il medesimo argomento, di che non so se altra più scabrosa possa proporsi, e più acconcia a vincere quell' accusa. Imperciocchè abbia pure il poeta gran numero di versi per ogni argomento che può toccargli in sorte, e in ogni argomento per diversi metri, e sia di così prodigiosa memoria che possa adagiarli ai luoghi richiesti. Difficil cosa è il crederlo, o più presto impossibile: ma pure si conceda. Non sarà però apparecchiato a trattare più e diverse volte lo stesso argomento dinanzi agli stessi uditori ai quali bisogna mutare condotta e versi. A questa prova soggiacque la nostra accademica signora Teresa Bandettini, chiamata col nome arcadico d' Amarilli. Sua Maestà la defunta Regina Maria Luisa nostra Augusta Sovrana di sempre gloriosa e sempre acerba ricordanza piacevasi d' ascoltare sovente la nostra improvvisatrice, e le faceva plauso. Ora le avvenne alcuna volta di sottoporla alla difficile prova che ho già detta, ordinandole di cantar di nuovo sopra alcun argomento già trattato, il che facevasi da lei tosto non senza meraviglia de' Reali Principi che vi erano presenti. Ma cimento oltre modo più arduo sostenne prima in Roma, dove per ben otto volte l' argomento medesimo le

fu proposto, ed ella sempre il trattò con nuovi modi e in nuovo aspetto. Ma lasciamo star questo, che l'incomparabile donna è qui presente, e per la sua modestia certo le duole di sentir ricordare le sue glorie. Solo ci basti il dire che la moderna Italia ha valorosi e veri improvvisatori, e che i Latini non li ebbero, o almeno a dimostrar che li avessero, non ci si reca alcuna bastevole testimonianza.

BREVE COMPENDIO

DELLA STORIA

DELLA POESIA TEATRALE

ITALIANA (1)

Allorquando un torrente di popoli barbari invase crudelmente ed oppresse la misera Italia, cader si videro ben tosto le scienze e le arti, e con esse i giuochi e gli spettacoli; dei quali, ove si eccettuino i tempi non del

(1) Questo breve compendio scritto dal nostro autore fu stampato senza il suo nome e col titolo di Prefazione nel primo tomo delle commedie del Goldoni stampate in Lucca dal Bonsignori il 1788, poi di nuovo ivi dal Bertini il 1809, e finalmente a Lipsia il 1828 dal Fleischer con una scelta delle stesse commedie. Il dottor Antonio Montucci sanese editore di questa scelta l'ha intitolata *Compendio storico del teatro*, e dicendola *non meno erudita che interessante* si duole di non sapere chi ne sia l' autore. Si pubblica ora di nuovo con altro titolo e con qualche aggiunta. *Nota dell'editore.*

tutto infelici di Teodorico, appena a quell'età ritrovasi esempio. Alla qual sorte si vuole comunemente che soggiacessero ancora le rappresentanze del teatro: il che certamente non può contrastarsi, quando si parli soltanto di belle e ben ordinate commedie e tragedie. Ma io dubito molto che non possa ugualmente negarsi l' esistenza in quei tempi, d'ogni rappresentazione d' azione fatta con parole e con gesti da più e diverse persone, o vogliam dire attori. O questo poi si facesse col canto o senza, o ne' teatri o nelle case o in qualunque altro luogo, ciò a nulla monta.

Certo se ne trova assai manifesta ricordanza al secolo V, nel canone 20 del concilio arelatense II (1), e presso Arnobio (2), e più apertamente presso Salviano di Marsiglia, il quale con apostolico zelo li condannò (3). Nè

(1) *Coll. Concil.* T. VII. col. 881. ediz. del Zatta. *De agitatoribus, sive theatricis, qui fideles sunt, placuit eos quamdiu agunt a comunione separari.*

(2) *Arnob. adv.* gentes Lib. II. *Quid enim prodest mundo... hic esse... pantomimos, quid mimulos, histriones, cantores etc.*

(3) Salv. Massil. de gubern. Dei, Lib. VI. in Bibl. Patr. T. V. col. 97 ediz. di Parigi del 1654. *De solis circorum ac theatrorum impuritatibus dico. ... In theatris vero nihil horum reatu vacat, quia et concupiscentiis animus, et auditu aures, et aspectu oculi polluuntur. Quæ quidem omnia tam flagitiosa*

con minore chiarezza spiegossi Isidoro (1) quando esortò ogni cristiano a odiare gli spettacoli della scena, che coi moti del corpo, colla voce, col canto, e col suono si rappresentavano. La qual pia esortazione vana e ridicola sarebbe stata, quando a quel tempo non fossero stati in uso sì fatti spettacoli. Nè io sarei alieno dal riconoscerne qualche contrassegno ancora nel secolo seguente. Egberto, che dall' anno 735 fino al 771 tenne la sede arcivescovale Eboracense, o vogliam dire di Yorck, ne dà qualche indizio nel suo *Penitenziale* lib. II. §. XXXIV, dove dice essere reo di peccato chiunque cristiano, il quale *fabulis otiosis, stultiloquiis, verbis jocularibus,*

sunt, ut etiam explicare ea quispiam atque eloqui salvo pudore non valeat. Quis enim integro verecundiæ statu dicere queat illas rerum turpium imitationes, illas vocum ac verborum obscœnitates, illas motuum turpitudines, illas gestuum fœditates etc. Si può vedere ivi col. 98, il rimanente.

(1) *Isidor. Hisp. Orig.* Lib. XVIII, Cap. II. *Est plane in artibus scenicis Liberi et Veneris patrocinium quæ privata et propria sunt scenæ de gestu et fluxu* (forse si dee leggere *flexu* come benissimo nota qui il Gottofredo) *corporis, ... Quæ vero ibi vocibus, et modis, et organis, et lyris transiguntur Apollines et Musas et Minervas et Mercurios patronos habent. Quod spectaculum odisse debes, Christiane, cujus odisti auctores.*

risumque moventibus studuerit (1). Ma ciò è troppo oscuro, e non proverebbe che pochissimo, se non venisse in soccorso un luogo di Agobardo vescovo di Lione dall' 816 all' 840, il quale accenna istrioni, e mimi, ed altri turpi giocolieri (2). A che si aggiungono più e diversi concilj celebrati circa al tempo stesso: cioè il Turonense III nel canone VII (3), e il Cabilonense II al canone IX (4), quello tenu-

(1) *Coll. Concil.* edit. Veneta typis Ant. Zatta Tom. XII col. 481.

(2) *Gaudens, ridensque et opus Domini non recipiens, et quasi agens, quæ Deo placeant, jucundatur, satiat præterea et inebriat histriones, mimos, turpissimosque et vanissimos joculares, cum pauperes Ecclesiæ fame discruciati intereant. Agob. de dispens.* fra le altre sue opere stampate dal Baluzio il 1666, p. 299.

(3) *Coll. Concil.* cit. T. XIV, p. 84. *Ab omnibus, quæcumque ad aurium et ad oculorum pertinent illecebras, unde vigor animi emolliri posse credatur (quod de aliquibus generibus musicorum, aliisque nonnullis rebus sentiri potest) Dei sacerdotes abstinere debent... Histrionum quoque turpium, et obscœnorum insolentia jocorum, et ipsi animo effugere, cœterisque sacerdotibus effugienda prædicare debent.*

(4) Ivi T. XIX col 95. *Ab omnibus oculorum auriumque illecebris sacerdotes abstinere debent: et canum, accipitrum, falconum, vel cœterarum hujusmodi rerum curam parvipendere: et histrionum, sive scurronum, et turpium seu obscœnorum jocorum in-*

to l'816 in Acquisgrana al can. LXXXIII, (1) e più d' un secolo dopo ancora Attone II. vescovo di Vercelli nel *capitolare*, Capitolo XLII (2), oltre più altri esempj, che potrebbono addursi. La qual costante voce dei concilj e dei Padri, sempre diretta a condannare i teatri e gli spettacoli che vi si rappresentavano, non lascia per mio avviso luogo a dubitare, che a que' tempi non infrequente ne fosse l' uso. Il Muratori però giudicò non esser questo così certo, e vedendo che le parole citate di Attone erano prese dal concilio Laodiceno, disse che non poteva da ciò dedursi per certo che allora si usassero gli spettacoli sulle scene ed i timelici degli antichi: e che si diceva così soltanto per rimuovere gli ecclesiastici da tutti i giuochi meno onesti (3). Ma io debbo confessare, che non può abbastanza capire nell'animo mio, per qual ragione ne' luoghi citati de' concilj

solentiam non solum ipsi respuant, verum etiam fidelibus respuenda percenseant.

(1) Ivi T. XIV col 202. *Quod non oporteat sacerdotes, aut clericos quibuscumque spectaculis in scenis, aut in nuptiis interesse: sed antequam thymelici ingrediantur exurgere eos convenit, atque inde discedere.*

(2) *D' Achery Spicil.* T. I. p. 406 407. edizione del 1723.

(3) *Murat. Antiq. Ital. med. ævi* Diss. XXIX.

d' Acquisgrana, e del capitolare di Attone dovessero indicarsi chiaramente gli spettacoli rappresentati sulle scene, quando per rimuovere gli ecclesiastici dai turpi giuochi, che a quei giorni si costumavano, più avrebbero contribuito mille altri passi di concilj, o di santi padri, senza recare quel canone del concilio Laodiceno, il quale parla di ciò appunto, che si vorrebbe che allora più non si praticasse. A che si aggiunga, che ne'canoni citati del concilio Turonense e del Cabilonense chiaramente si distinguono questi giuochi dagli spettacoli degl' istrioni e de' mimi, segno assai chiaro per mio avviso, che sotto questi diversi nomi si vollero indicare cose diverse.

In tanta oscurità di tempi non può determinarsi abbastanza la natura e l' indole di tali rappresentanze, senza diffondersi troppo più lungamente di quello che mi è concesso. Certa cosa è, che poco dopo l' età finora indicata, esse erano per lo più sacre, e prendevano i loro argomenti dal vecchio testamento, o dal nuovo, dalle vite e dai martirj de'santi, e furono nominate *Misterj*, *Ludi pasquali*, *Vangeli*, *Rappresentazioni* ec. Niuno scrittore di questo genere (che io sappia) può citarsi più antico di quella Rosweida monaca di Gandersheim, di cui fa menzione Enrico Bodone (1);

(1) Presso il Meibomio T. II. p. 493.

il Tritemio (1), il Vossio (2), l' Oudin (3), il Fabricio (4), ed altri. Essa fiorì circa il 980, e scrisse sei commedie cioè 1 *la conversione di Gallicano col martirio de' ss. Giovanni e Paolo; 2 la passione di Agape, Chionia, ed Irene vergini; 3 Callimaco, e Drusiana risuscitati da s. Giovanni; 4 la caduta, e conversione di Maria nipote d'Abramo eremita; 5 la conversione della meretrice Taide; 6 la passione delle sante vergini Fede, Speranza, e Carità.* Sarebbe a desiderarsi grandemente, che in qualche libreria si ritrovassero questi sacri drammi per osservarne la natura. Quantunque appena io posso dubitare, che essi fossero migliori, e nella condotta più commendabili, e nello stile più purgati di quelli, che ne' tempi successivi furono poi composti, dei quali uno se ne può vedere presso il P. Bernardo Pez (5). Azioni impossibili, e dispara-

(1) *De Script. Eccl.* c. 391 *et de vir. ill. Germ.* c. 27

(2) *De Hist. Lat.* L. II. c. 41.

(3) *De Script. Eccl.* T. II. col. 502, 503.

(4) *Bibl. Lat. med. et inf. ævi* T. III. *p.* 283 dell' edizione di Padova.

(5) *Ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi in scena sæculo duodecimo exhibitus erutus ex Cod. MS. Tegernseensi Pez. Thesaur. Anecd. Noviss.* T. II P. III. col. 187.

tissime unite insieme non si sa come, dialogo ridicolissimo in quella lingua latina che si usava a quei tempi, ecco i bei pregj che adornano questa rappresentanza. Ogni sorta d' inverisimilitudine si costumava in sì fatti componimenti. Non l' unità si osservava dell' azione o del luogo, non la giusta durata del tempo. Ogni genere di personaggj s' introducevano a parlare; Dio, gli angeli, i santi, gli spiriti, i demonj, i dannati, le virtù, i vizj, ed altri simili.

Io non credo di dovere qui recare molti esempj di siffatti spettacoli. Pochi basteranno, e primo sia quello eseguito in Firenze il primo di maggio del 1304, descritto da Giovanni Villani nella sua Storia lib. VIII cap. LXX. " Come per antico aveano per costume quegli " del Borgo san Friano di fare più nuovi e " diversi giuochi, si mandarono un bando " per la terra, che chi volesse sapere novelle " dell' altro mondo, dovesse essere il dì di " calen. di maggio in sul ponte alla Carraja, " e d' intorno all' Arno. E ordinarono in Ar" no sopra barche e navicelle palchi; e fe" cionvi la simiglianza e figura dell' Inferno " con fuochi e altre pene e martorj, con uo" mini contrafatti a demonj, orribili a udire " e vedere. E per lo nuovo giuoco vi trasse" ro a vedere molti cittadini. E 'l ponte alla " Carraja, il quale era allora di legname da

" pila a pila, si caricò sì di gente, che ro-
" vinò in più parti e cadde colla gente che
" v' era suso. Onde molta gente vi morio, e
" annegò in Arno, e molti se ne guastarono
" la persona, sicchè il giuoco da beffe tornò
" a vero, com' era ito il bando, che molti per
" morte n' andarono a sapere novelle del-
" l' altro mondo ec. " Qualche altro esempio
potrà meglio dare a conoscere quanto rozze e
ridicole fossero siffatte rappresentanze, che io
trarrò dall' ab. Arteaga (1). " Il Quadrio fa
" menzione d' un altro (*spettacolo*) intitolato
" il *Costantino*, dove si leggeva una pistola
" di san Paolo, e alla fine si cantava il *Te*
" *Deum*. Nel secolo decimoquinto si recitò
" nel Delfinato *l' Epulone* dove Asmodeo dia-
" volo della lussuria, e Pluto diavolo delle
" ricchezze compariscono avanti il tribunale
" del Padre Eterno per accusar il ricco Epu-
" lone, che si sta in ginocchione innanzi al
" giudice. L' angelo custode è il difensore, e
" quasi era sul punto d' ottenere la liberazio-
" ne, allorchè giunge s. Lazzaro, il quale in-
" formandosi del giudizio, si volta dicendo:
" *Che! Messer Padre Eterno,*
" *Vuoi tu dunque salvare*
" *Di Belzebutte un germe, un mascalzone,*

(1) *Rivoluz. del Teat. Mus.* T. I. C. III. pag. 134.
ediz. di Venezia del 1785.

" *Spilorcio, e Crapulone,*
" *Che va per le cucine*
" *Le pentole fiutando, e del profeta*
" *Se qualchedun gli parla, o della legge,*
" *La pancia ei si tasteggia, e poi risponde:*
" *Che legge? Che Mosè?*
" *Il Pentateuco mio questo è alla fè.*

" Conseguentemente a tante accuse il Pa-
" dre Eterno comanda ai diavoli, che sel por-
" tino *in gehennam ignis*, ond' essi partono
" via pieni di giubilo. Si cangia la scena, e
" comparisce Satanasso in trono con gran
" forcone in mano in vece di scettro, avanti
" al quale Asmodeo presenta Epulone, intuo-
" nando certi versi i più ridicoli del mondo.

" Un' altra si rappresentò in Milano, dove
" compariscono in iscena Annibale, s. Gior-
" gio, e Gedeone altercando insieme per sa-
" pere chi fosse il più bravo fra di loro.
" Sopragiugne Sansone con una gran ma-
" scella scarnata sotto il braccio e sfida tutti
" tre a duello. Dalila, che arriva, sviene per
" la paura, e i colpi finiscono ballando insie-
" me una pavaniglia.

" La *Tentazione* fu il titolo di un' altra che
" si recitò in Siviglia l' anno 1498, nella qua-
" le il Diavolo vestito da Zoccolante va per
" tentare un eremita per nome Floriano. Di-
" sputa con lui sulla astinenza, e sull' incar-
" nazione, su qual proposito il diavolo cita s.

" **Tommaso, ed Averroe. Vuol poi** dargli a
" mangiare del pane e del cacio che porta
" nella manica, per fargli rompere il digiuno,
" ma santa Melania comparisce a Floriano in
" forma d' una vecchia, e gli fa vedere le
" piccole corna, che il frate porta sotto il cap-
" puccio. L'eremita allora cava fuori una gran
" croce, veggendo la quale il diavolo piglia
" la figura di porco, e va via grugnendo.

" In una rappresentazione francese, intito-
" lata la *Resurrezione*, s' introduceva il Padre
" Eterno dormendo, e un angelo, che viene a
" destarlo con queste parole: *Eterno Padre,*
" *voi avete il torto, e dovete vergognarvene.*
" *Il vostro dilettissimo Figlio è morto, e voi*
" *dormite*. P. E. *Come! Egli è morto?* Ang.
" *Da uomo d' onore*. P. E. *S' io sapeva nien-*
" *te, ec.* " Ma s' interrompa questo vergogno-
so dialogo, e non s' imbrattino queste carte
colle bestemmie, che ivi succedono.

L' indecenza di sì fatte rappresentanze ac-
crescevasi a dismisura pel luogo in cui si fa-
cevano, e per le persone che le facevano: le
chiese e gli ecclesiastici assai volte con ma-
schera al volto, e fogge e moti scurrili erano il
teatro e gli attori. Ciò era conseguenza dell' i-
gnoranza di quella misera età e de' costumi
guasti e corrotti. Gridò Innocenzo terzo dal
Vaticano contro tanta iniquità, scrivendo non
so a qual vescovo: *Interdum ludi* (questo no-

me davasi a quelle rappresentanze) *fiunt in ecclesiis theatrales, et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur in eis monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus diaconi, presbyteri, ac subdiaconi insaniæ suæ ludibria exercere præsumunt. Quia igitur ex officio nobis injuncto domus Domini nos zelus comedit, et opprobria exprobrantium ei super nos cadere dignoscuntur, Fraternitati vestræ mandamus, quatenus, ne per hujusmodi turpitudinem ecclesiæ inquinetur honestas, prælibatam ludibriorum consuetudinem, vel potius corruptelam curetis a vestris ecclesiis extirpare* (1). Tale era la troppo celebre *festa de' pazzi, o degl' innocenti* (2) vietata finalmente in Parigi dal vescovo Eudes. Pare però che l' Italia non cadesse negli eccessi più gravi di questo genere.

Si è da taluno asserito, che assai prima del secolo XIV si recitassero tragedie profane: giacchè Albertino Mussato accenna come antica costumanza, il cantarsi le azioni illustri dei re, e dei capitani su' pulpiti, e su' teatri (3). Ma io credo piuttosto che egli abbia voluto

(1) È nell' epistole d' Innocenzo III, e nelle Decretali *C. Cum decorem.*

(2) *Memoires pour servir à la fête des foux, à Genève* 1741 in 4.

(3) *In Prol. Lib. IX. de gestis Ital.*

indicare l'uso, che allora era in voga, per cui e nelle piazze, e nelle case dei grandi, e nelle feste più solenni s' introducevano, ed erano con ricchi doni chiamati i Giullari, e Trovatori, che simili agli antichi Rapsodisti dei greci cantavano le favolose imprese dei cavalieri erranti e dei paladini. Certo non mi ritorna alla mente altro esempio di tragedie profane a tempi così remoti. Lo stesso Mussato, Giovanni Manzini, e Francesco Petrarca furon i primi, che dopo il rinascimento delle lettere, dai sacri ai profani argomenti richiamassero la tragedia e la commedia.

Scrisse il Mussato due tragedie intitolate una *Eccerinis* dal famoso tiranno Eccelino, l'altra *Achilleis* da Achille (1); nelle quali egli procurò per quanto seppe d' imitar Seneca. Un altro poeta tragico ci somministra il secolo XIV, cioè Giovanni Manzini dalla Motta di Lunigiana, il quale scrisse una tragedia sopra Antonio dalla Scala, quando perdè il dominio di Verona (2). Prima però del

(1) Queste due tragedie furono pubblicate colle altre sue poesie in Venezia il 1636 in f. poi *in Thesaur. Hist. Ital. Lugd. Bat.* Vol. IV. P. II. e finalmente la tragedia di Eccelino *in Script. Rer. Ital.* T. X.

(2) Il P. Lazzeri nella *Miscell Coll. Rom.* T. I. ha pubblicate alcune lettere di questo scrittore, nella duodecima delle quali egli fa menzione di questa

Manzini aveva il Petrarca scritta una commedia intitolata *Philologia* nell' età sua giovenile (1). Non fo menzione di altre due commedie attribuite allo stesso Petrarca in un codice della libreria Laurenziana (2), una sopra l' espugnazione di Cesena accaduta l' anno 1357, l' altra sopra Medea; perchè forse non meritano il nome di commedie, e si ha luogo a dubitare, che sieno d' altro scrittore, come ha detto prima l' ab. Mehus (3), e poi l' ab. de Sade (4), che ha copiato il Mehus senza citarlo.

Maggior numero di tragedie e commedie somministra il seguente secolo XV. Di Pietro

sua tragedia. La lettera è scritta ai 13 febbrajo del 1388; e siccome il fatto, che era argomento della tragedia accadde il 1357, perciò si vede, quando essa fu scritta. In fine della lettera se ne recano alcuni versi, i quali non ci danno motivo di dolerci, che essa sia perduta.

(1) *Petr. Ep. Fam.* L. II. Ep. 7, dove se ne reca ancora un verso, ed ivi Lib. VII. ep. 16. Il marchese Maffei nella prefazione al *Teatro Italiano* p. III, accenna una commedia che si legge in un codice della libreria Saibante, scritto nel secolo XIII.

(2) Bandini *Catal. Cod. Lat. Bibl, Laur.* T. III. col. 706 e 710.

(3) *Vita Ambr. Camald.* p. 239. Vedi ancora Tiraboschi *Stor. della lett. Ital.* T. V. Lib. III. C. III. §. XXV.

(4) *Mem. du Petr.* T. III. p. 458.

Paolo Vergerio si conserva nell' Ambrosiana una commedia intitolata: *Paulus, comœdia ad juvenum mores corrigendos* (1). Leonbatista Alberti scrisse il *Philodoxeos*, di cui colla solita loro esattezza parlano i dottissimi Mazzuchelli (2) e il cav. Tiraboschi (3), i quali citano ancora la *Poliscena* di Leonardo Bruni (4), la *Philogenia* di Ugolino da Parma (5). Nel tempo stesso si vide ancora qualche tragedia, cioè la *Progne* di Gregorio Corraro (6),

(1) Ap. Zeno *Diss. Voss.* T. I. p. 60.

(2) *Scritt. Ital.* Vol. I. P. II. p. 316.

(3) Luog. cit. Lib. II. Cap. II. §. XLI. Fu pubblicata sotto il titolo seguente: *Lepidi Comici veteris Philodoxeos fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manucio* 1588 in 8.

(4) Mazzuchelli luog. cit. Vol. II. P. IV. p. 2211. Tiraboschi luog. cit. Lib. III. Cap. III. §. XXIX. Fu stampata con questo titolo: *Poliscena Comoedia Leonardi Aretini. Lipsiae per Melchiorrem Lotter* 1500 in 4 e 1510, in 8. e ivi *apud Valentinum Schumanum* 1514. in 4. Questa Commedia è sfuggita alla diligenza del Mehus nella vita di Leonardo Aretino.

(5) La *Philogenia* d' Ugolino Pisani da Parma fu stampata nel secolo decimo quinto senza indizio del luogo, dell' anno, e dello stampatore. V. *Affò Scritt. Parm.* T. 2. p. 173 e le Aggiunte e correzioni del chiarissimo signor bibliotecario Pezzana.

(6) *Progne tragedia. In Academia Veneta.* 1558 in 4, senza nome d' autore. Lodovico Dome-

una di Laudivio cav. Gerosolimitano sopra Jacopo Piccinino, che nell' anno 1464, fu da Ferdinando re di Napoli fatto carcerare, e poi uccidere (1), ed un' altra sulla Passione di Cristo di Bernardino Campagna (2), l' *Historia Baetica* di Carlo Verardi (3), il *Fernan-*

nichi la tradusse in italiano, e la pubblicò come sua cosa tre anni dopo in *Firenze pe' Giunti* in 8. Nella Drammaturgia dell' Allacci vien attribuita al Domenichi, il quale con grave errore è detto lucchese.

(1) *De Captivitate Ducis Jacobi ad Borsium Marchionem MS.* nella libreria Estense. Maffei *Verona Ill.* T. II. p. 202, e Tiraboschi luog. cit. il quale dice questa essere la prima tragedia, in cui si tratti argomento recente e non favoloso. Quando però egli scrisse così gli era sfuggita dalla memoria la Tragedia del Mussato sopra Ezzelino, e quella del Manzini sopra Antonio dalla Scala, scritte nel secolo XIV, come abbiamo detto, e da lui stesso notate.

(2) Maffei luog. cit. T. IV p. 62 e Tirab. luog. cit.

(3) *Caroli Verardi etc. Historia Baetica etc. Romae per Magistrum Eucharium Silber alias Franck.* 1493 in 4. Audifredi *Catal. Rom. edit. saec.* XV p. 318. Fu di nuovo stampata ivi il 1494 senza nome di stampatore, che però dalla forma del carattere si congettura, che sia forse o lo stesso Silber, o il Planck. V. *Catal. Pin.* T. 2 n. 5591. Mal si appose dunque il P. Audifredi luog. citat. p. 331 quando giudicò non esistere questa edizione.

dus servatus del nepote suo Marcellino (1), ed altre somiglianti.

Queste tragedie e commedie furono tutte scritte in latino, quali in prosa, quali in versi e, se non tutte, alcune almeno di esse si recitarono in quella lingua. Per questo nelle corti de' principi e dei cardinali, e nelle pubbliche piazze s' innalzavano teatri con gran pompa: in che si segnalarono principalmente Roma e Ferrara verso la fine del secolo XV, dove e queste ed altre rappresentazioni si esponevano, e talvolta ancor le commedie di Terenzio e di Plauto. Le quali comunemente si dice, che a questo intento venissero trasportate dalla latina nella lingua italiana: e certo molte di queste commedie si trovano volgarizzate di quei tempi da Pandolfo Collenuccio (2) da Girolamo Berardo (3), e da Battista Guarino (4). Non so bene se a questi io debba aggiungere ancora lo stesso duca di Ferrara

(1) *Fernandus servatus Tragicomoedia Marcellini Verardi. Romae typis Eucharii Silber.* in 4 senza nota d' anno, ma nel 1493. Audifredi luog. citat. p. 319. *Catal. Pinelli* T. II n. 5590.

(2) *L' Anfitrione di Plauto tradotto di latino* (in terza rima) *da Pandolfo Collenuccio. Venezia per Niccolò Zoppino.* 1530 *in* 8.

(3) *La Casina, e la Mostellaria tradotte* (in terza rima) *da Girolamo Berardo nobile ferrarese. Venezia per Niccolò Zoppino.* 1530 *in* 8.

(4) Tirab. luog. cit. §. XXXIII.

Ercole I. d' Este il quale si vuole, che traducesse i Menecmi di Plauto. Ciò dedusse da prima Gio. Andrea Barotti da un epigramma d'un certo Francesco Amadio (1); ma siccome lo stesso Barotti in altra occasione posteriore (2) non dubitò di asserire, che quel principe non intendeva la lingua latina, perciò io rimango non poco dubbioso e sospeso. Certo è però, che ove ancora si tolga a Ercole I. la tenue gloria d' aver tradotta una commedia di Plauto, gli rimane l' altra assai maggiore di aver molto promosso il teatro italiano, facendo a grandi spese rappresentare tragedie e commedie.

(1) Ap. Zeno gli scriveva nel 1738. *Bellissima è la scoperta da lei fatta intorno alla commedia dei Menecmi di Plauto, volgarizzata dal duca Ercole I comprovata coll'epigramma di Francesco Amadio o Amadi. Zeno lett.* T. V, p. 362 edizione seconda.

(2) Barotti *Mem. Ist. di Lett Ferr.* T. I, p. 88. Il Tiraboschi nelle aggiunte al T. VI P. I Lib. I c. II §. X della sua *Storia della Lett. Ital.* reca un passo d' un' orazion manoscritta di Lodovico Carbone, nella quale fra' pregj d' Ercole I si rammenta *optimarum artium studium, historicorum et philosophorum assidua lectio, tot bonorum auctorum interpretatio facta*. Alle quali parole io presterei fede volentieri, se non dubitassi che molta parte vi avesse l' adulazione. Che questo vizio debba imputarsi al Carbone, si può dedurre ancora da altre parole della stessa orazione ivi recate dal Tiraboschi, dove egli dice: *ego plura ex inclyto Borsii sermone di-*

Questi volgarizzamenti di alcune commedie di Terenzio e di Plauto, e il *Lusus ebriorum* di Sicco Polentone, che fu tradotto in italiano, e pubblicato il 1482 col titolo di *Catinia* (1) non basteranno perchè vantar si potessero tragedie e commedie in lingua italiana. Neppure basterebbono certe sacre rappresentazioni scritte in questa lingua alla metà del secolo XV o in quel torno; come son quelle di Feo Belcari, di Bernardo Pulci, di Lorenzo de' Medici e d' altri, le quali son così rozze, che non meritano il nome di tragedie. Angelo Poliziano è il primo, cui possa attribuirsi la lode d' aver fatto uso della lingua italiana in sì fatto genere di componimenti. Egli ad istanza del cardinale Francesco Gonzaga nel solo spazio di due giorni scrisse l' *Orfeo*, che molto si accosta alle buone e ben regolate tragedie: il che accadde nel 1472 secondo il Bettinelli (2), e il P. Affò (3), o non molto dopo (4),

dici quam ex tot Ciceronis mei voluminibus. Di ciò lo accusa ancora il dotto P. Verani nel Giornale di Modena T. XVII, p. 25 e 28. Tralascio le osservazioni che possono farsi sulle parole medesime del Carbone, citate in primo luogo per mostrarne l'esagerazione per non dilungarmi soverchiamente.

(1) Zeno *Annot. all' Eloq. Ital. del Fontanini* T. I p. 358 della prima edizione.

(2) *Lett. e Art. Mant.* p. 34.

(3) Affò p. 3 della Prefazione dell' Orfeo da lui fatto stampare il 1776.

(4) Tirab. luog. cit. §. XXXV.

giacchè il Gonzaga morì nel 1483. L' esempio del Poliziano fu poco dopo seguito da Niccolò da Correggio nel suo *Cefalo* rappresentato in Ferrara ai 21 di gennajo del 1487 (1) cui egli volle chiamare col modesto nome di *favola*, e dal conte Matteo Maria Bojardo nella commedia intitolata *il Timone* (2), la quale non si sa quando precisamente fosse rappresentata. Il Tiraboschi, dubita che ciò forse sia accaduto ai 13 di febbrajo del 1491 (3): certamente fu scritta prima de' 20 decembre del 1494, in cui egli morì. Ma questi non erano che deboli precursori di quei chiarissimi ingegni, che poco dopo in questo genere si esercitarono, e che tanto renderono luminoso il secolo XVI. Ma qui troppo largo è il campo, che mi si apre davanti; onde per non oltrepassare quei limiti che mi sono prescritti, dovrò contentarmi di accennare di volo soltanto i punti principali.

Il primo che possa a giusto titolo vantarsi di aver data una buona e ben regolata tragedia fu il celebre Gian Giorgio Trissino, il

(1) Di quest' opera e dell' autor suo può vedersi principalmente il citato Tiraboschi ivi §. XXXIV e *Bibl. Mod.* T. II p. 103 e segg.

(2) Intorno a quest' opera e al suo autore si potrà consultare fra gli altri il Tiraboschi *Bibl. Mod.* T. I pag. 287 e segg.

(3) Tiraboschi ivi p. 303.

quale scrisse la *Sofonisba* nel 1515 (1), in cui egli adoprò con felice successo il verso sciolto, quando i precedenti poeti tragici avevano sempre fatto uso de' versi rimati. L'applauso, con cui fu accolta la tragedia del Trissino, e il grande amore che si avea pel teatro, fu quello forse, che eccitò allora più altri a tentare lo stesso campo di gloria. Onde si ebbe la *Rosmonda*, e l' *Oreste* di Giovanni Rucellai (2), la *Tullia* di Lodovico Martelli, la *Canace* di Sperone Speroni, l' *Edipo* di Gio. Andrea dell' Anguillara, la *Progne* di Girolamo Parabosco, il *Torrismondo* di Torquato Tasso, la *Gismonda* di Federigo Asinari attribuita allo stesso Tasso, e mille altre che troppo lungo sarebbe il voler noverare. Non voglio però passar sotto silenzio Cinzio Giambatista Giraldi (3), Bongiani Grattarolo (4), Lodovico

(1) Castelli, Vita del Trissino p. 25. Di questa come delle altre tragedie e commedie, che dovrò indicare non accennerò le edizioni per non allungarmi soverchiamente.

(2) La Rosmonda fu pubblicata allora; ma l'Oreste ha veduta la luce solamente in questo secolo.

(3) Egli scrisse l' *Altile*, l' *Eufimia*, la *Selena*, l' *Epitia*, l' *Orbecche*, la *Didone*, la *Cleopatra*, l' *Arrenopia*, e gli *Antivalomeni*.

(4) Di lui abbiamo l' *Altea*, la *Polissena*, l' *Astianatte*.

Dolce (1), Vincenzo Giusti (2), Antonio Cavallerino (3), e Pomponio Torelli (4) ognuno de' quali si rendè celebre per aver composte più e diverse tragedie applauditissime (5).

Chiunque consideri le onorevoli testimonianze che molti scrittori ci hanno lasciate di queste tragedie, sarebbe molto tentato a credere, che l' Italia nostra giugnesse in quel secolo all' apice della gloria in questa parte

(1) Del Dolce ci resta la *Medea*, la *Didone*, la *Marianna*, la *Giocasta*, il *Tieste*, l'*Ifigenia*, l'*Ecuba*, e le *Trojane*.

(2) Il Giusti merita special ricordanza, perchè nell' *Irene* divise il coro in due parti, che parlano a vicenda, cosa non prima usata. Egli scrisse ancora l' *Alcmeone*, l' *Ermete*, l' *Arianna*.

(3) Del Cavallerino si conservano quattro tragedie, cioè il *Telefonte*, la *Rosimonda*, l' *Ino*, e il *Conte di Modena*. Altre sedici ne aveva composte che si sono perdute.

(4) La *Merope*, il *Trancredi*, la *Galatea* la *Vittoria*, e il *Polidoro* sono le tragedie lasciate dal Torelli.

(5) Di questi e di altri poeti tragici si posson vedere la *Drammaturgia* dell'Allacci, la *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* del Fontanini colle *Annotazioni* d' Apostolo Zeno T. I. Cap. IX, la *Storia e Ragione d' ogni Poesia* del Quadrio T. IV. Lib. I. Dist. I. Cap. IV. Part. II, la *Storia della Letteratura Italiana* del Tiraboschi T. VII. p. III. l. IV. c. III. §. LI. LX. il Crescimbeni, il Napoli Signorelli. ec.

di letteratura. Ma non così dovrà dire chi prenda a leggerle con animo scevro d' ogni passione. S' imitavano servilmente, e talvolta anzi si traducevano i greci esemplari, o almeno si procurava di assomigliare a' medesimi più che fosse possibile, giudicandosi comunemente, che da ciò dipender dovesse la massima lode. Quindi, come osserva il Bettinelli (1), *regolato disegno, verità di caratteri, dialogo esatto, sobrj ornamenti, stil puro ed anche elegante, osservanza di regole principali, infine i pregj della imitatrice diligenza non mancarono a que' primi scrittori. Ma le loro tragedie a dir vero non erano fuorchè declamazioni in scena, dissertazioni, composizioni rettoriche, in somma traduzioni inanimate, perchè il grande medesimo, il veemente, il patetico de' Greci era senz' anima trasportato in versi volgari.*

Avvenne intanto, che un certo Giambatista di Velo Vicentino nell' anno 1586, dovette scrivere una tragedia nel breve spazio *di poche ore*, come egli dice: e per questo motivo, e per comodo dei recitanti egli pensò, che gli fosse concesso di allontanarsi dal metodo fin allora osservato di adoperare il verso in questo genere di componimenti, e la scrisse

(1) *Discorso del Teatro Italiano* fra le sue Opere T. XIX p. 62.

in prosa (1). Ciò che il Velo fece costretto dalla necessità, fu da altri con poco avveduto consiglio imitato per elezione. Quindi Agostino Micheli scrisse in prosa il *Cianippo*, Vincenzo Jacobilli *l' Ippolito*, Filippo Cappello *l' Arcinda*, e più altre se ne ebbero le quali appartengono al seguente secolo XVII. E a confermare maggiormente colla forza delle ragioni la nuova pratica introdotta, il citato Micheli scrisse un discorso (2), ed altri insigni scrittori presero a difenderla, come Roberto Titi (3), e Paolo Beni (4). Ai quali si

(1) *La Tamar, azione tragica di Giambatista de Velo, in Vicenza per Agostin della Noce* 1586. in 12. Il Quadrio luog. cit. Particella V. principia il catalogo delle tragedie scritte in prosa italiana dalla *Rappresentazione della nascita, vita e morte di s. Giovanni Batista* composta da Giambatista Bencivenni il 1542, alla quale egli fa succedere il *Trionfo della Verginità* del P. Girolamo d' Arabia, e il *s. Sebastiano* di Cornelio Lanci, stampate il 1585. Ma queste debbono porsi fra le rappresentazioni sacre, non fra le tragedie. Onde rimane fermo che la *Tamar* sia la prima tragedia italiana scritta in prosa.

(2) Fu stampato in Venezia per Andrea Ciotti il 1592.

(3) Sopra Catull. citato dal Quadrio.

(4) *Part.* 9. *sopra la Poet. d' Arist.* e in un particolare discorso citato dal Quadrio.

opposero Francesco Patrizj (1), Faustino Summo (2), Lucio Scarani (3).

Ma un' altra sorte di dramma erasi frattanto introdotta in Italia, cioè le favole pastorali; felicissima invenzione, che dobbiamo allo stesso secolo XVI. Appena può riconoscersi un piccol saggio di pastorale poesia drammatica nell' egloga del Castiglione e di Cesare Gonzaga intitolata *Tirsi* e recitata nel 1506, e ne' *due Pellegrini* del Tansillo (4) recitati il 1529. Assai maggiore pro-

(1) Nelle *Deche della Poet.*

(2) Ne' *Discorsi Poetici* Disc. nono.

(3) *Lucii Scarani Scenophylax dialogus, in quo tragœdiis et Comœdiis antiquus carminum usus restituitur, recentiorum quorumdam injuria interceptus. Venetiis Ciotti.* 1601.

(4) Ap. Zeno *Annot. al Fontanini* T. I, p. 410, mostra essere molto probabile, che questa sia quella commedia del Tansillo, della quale parla il Maurolico nella Storia di Sicilia presso il Baluzio *Miscell.* T. I. p. 398. edizione di Lucca. Molto si costumavano siffatti componimenti a quei tempi e dopo, come attesta Giasone de Nores nella sua *Apologia* stampata il 1590. *Fin l' altro giorno,* egli dice a p. 9. *rappresentavano simili favole nelle feste e nei banchetti sotto nome di egloghe, per dare solazzo forse con un tal trattenimento ne' conviti, mentre si apparecchiasser le tavole.* Da ciò nacquero le favole pastorali, delle quali si parla qui, il che indica lo stesso Nores ivi proseguendo così. *Ma ora improv-*

gresso fece in questa parte Giambatista Giraldi, colla sua *Egle*; ma ancor esso fu assai lungi da quel grado di perfezione, a cui poco dopo giunse Agostino Beccari. Questi nel 1555 pubblicò il *Sagrifizio*, che perciò è la prima favola pastorale, cui giustamente convenga questo nome. Piacque l' invenzione, e come suole accadere, fu imitata. Onde poco dopo si videro l' *Aretusa* del Lollio, e lo *Sfortunato* dell' Argenti, finchè poi per l' *Aminta* del Tasso, e pel *Pastorfido* del Guarini, questa parte di drammatica poesia salì a così alto grado di perfezione, che parve non rimanesse agli altri speranza d' uguagliarli, non che di superarli. In fatti e la *Filli di Sciro* del Bonarelli, e la *Flora* della Campiglia, e l' *Amaranta* del Simonetti, e l' *Alceo* dell' Ongaro restarono assai lontani da quei due grandi esemplari.

Ma io discorrendo della tragedia e della favola pastorale mi sono forse lasciato strascinare troppo oltre, quando dovea parlare della commedia. Lodovico Ariosto fin dalla fanciul-

visamente le hanno ridotte a maggior grandezza, che non sono le commedie e tragedie con cinque atti, con una gran moltitudine d' interlocutori ec. Dalle favole pastorali vennero le boschereccie, le pescatorie ec. le quali io accennerò qui unitamente, non essendo esse fra loro sostanzialmente diverse.

lezza aveva dato saggio del grande ingegno suo componendo una favola intitolata la *Tisbe* ed altre opere da scena (1), e giunto poi all' adolescenza, cioè prima del 1498 (2) scrisse in prosa la *Cassaria*, che è la prima ben regolata commedia italiana, e poi i *Suppositi*. Ma dopo ridusse queste due commedie in verso sciolto, e così scrisse ancora la *Lena*, il *Negromante*, e la *Scolastica*; le quali ottennero grandissimo applauso. Jacopo Nardi seguì la stessa carriera scrivendo l' *Amicizia*; il che forse accadde nel 1513, come dubita Apostolo Zeno (3). Quindi una numerosa schiera potrebbe notarsi di poeti comici italiani che vissero in quel secolo felice, come Ercole Bentivoglio, Gian Giorgio Trissino, Francesco d' Ambra, Giammaria Cecchi, Luigi Alamanni, il cav. Lionardo Salviati, i quali scrissero le commedie loro in versi. Molti più furono però, che giudicarono più convenirsi alla commedia la prosa del verso. Il segretario della repubblica Fiorentina Niccolò Macchiavelli fu tra' primi che tennero questa via, e dopo fecero lo stesso il card. Bernardo Dovizio da Bibbiena (4),

(1) Gandolfo *Vita dell' Ariosto*, e Pigna, Romanzi Lib. II. p. 72.

(2) Barotti *Difesa degli Scritt. Ferr.* p. 141. e seg.

(3) Zeno *Annot. al Fontanini* T. I. p. 390.

(4) È molto probabile l' opinione del Tiraboschi il quale nella citata sua *Storia* vuole, che la *Calan-*

Angelo Firenzuola, Annibale Caro, Benedetto Varchi, Giambatista Gelli, Pietro Aretino, Alessandro Piccolomini, l'Ambra, il Cecchi, e il Salviati già citati, e tanti altri, che mostrano abbastanza, quanto allor si coltivasse la comica poesia. Il che non poco si mostra ancora dalle molte accademie, che questa parte di letteratura presero principalmente di mira. Le quali accademie io non posso qui noverare, non volendo oltrepassare quella brevità che mi viene prescritta. Ma non debbo lasciare sotto silenzio almeno quella che col nome di *Congrega de' Rozzi* si rese celebre in Siena, andando ogni anno a Roma a tempo di papa Leone X a recitare le teatrali sue rappresentanze, e dopo continuando in patria questo esercizio (1). Fondata da rozzi e idioti artigiani aveva per sua principal legge di scrivere commedie, nelle quali s' introducevano

dra del Bibbiena sia stata rappresentata per la prima volta tra il 1504 e il 1508.

(1) La storia di quest' accademia si ha in una *Memoria sopra le accademie di Siena dette degli Intronati, dei Rozzi, e dei Fisiocritici* nella *nuova raccolta d' opuscoli ec.* del P. Calogerà V. III. p. 26. e segg. e nella *Relazione storica dell' origine e progresso della festosa congrega dei Rozzi di Siena diretta al sig. Lottini stampatore in Parigi da Maestro Lorenzo Ricci mercante di libri vecchj. Parigi* 1757. *in* 8.

a parlare singolarmente contadini col puro e semplice dialetto del contado di Siena. Maggior varietà introdussero Angelo Beolco detto il Ruzzante, e Andrea Calmo, i quali adoprarono il dialetto veneto, il padovano, il bergamasco, la lingua greca volgare e la schiavona italianizzate, la quale mescolanza di lingue corrotte e di varj dialetti recava non mediocre piacere, e riscuoteva grandissimi applausi (1). Il Riccoboni (2) attribuisce perciò al Beolco la gloria di avere introdotto sul teatro il Pantalone veneziano, il Dottore bolognese, e quei servitori bergamaschi, che prima si chiamarono Zanni, poi con mille nomi diversi, ed ora comunemente si dicono Arlecchino e Brighella. Ma io dubito molto, che forse il Riccoboni sia stato troppo liberale verso il Beolco nell' attribuirgli questa invenzione. E invero difficilmente potrebbe trovarsi nelle commedie di questo scrittore alcun personaggio, che assomigliasse al Pantalone, e certo poi niuno vi si introduce che parli il dialetto bolognese, e in cui perciò possa riconoscersi il Dottore di questa nazio-

(1) Riguardo alle commedie del Beolco si può vedere il Varchi nell' *Ercolano*, Scardeone *Antiq. Pat.* Speroni *Opere* T. I. e altrove: e riguardo al Calmo si legga il Parabosco *Lettere*, il Doni nei *Marmi* parte I. ed altri.

(2) *Hist. du Theatre Ital.* p. 51.

ne. Lo stesso dicasi dei due Zanni bergamaschi. In fatti lo Speroni nella seconda parte del Dialogo *della Istoria* (1) introduce Paolo Manuzio a dire, che essendo egli giovine *Ruzzante in Padova spesse fiate facea commedie assai belle e volentieri ascoltate, quantunque in esse lo innamorato parlasse Tosco, e il servitore non Bergamasco, ma Padovan da Villa.* Le quali parole dimostrano abbastanza che indipendentemente dal Ruzzante era già fin d' allora in vigore l' uso d' introdurre sulla scena servitori bergamaschi, e che questo uso non era seguito dal Ruzzante stesso; e perciò non può aver da lui avuta l' origine. Anzi se prestiamo fede al celebre Carlo Goldoni fin dal secolo XV si costumavano i quattro mentovati personaggi nelle commedie, possedendo egli *un manuscrit du quinzieme siècle très-bien conservé, et relié en parchemin contenant cent vingt sujets, ou canevas de pieces italiennes, que l'on appelle comedies de l'art, et dont la base fondamentale du comique est toujours Pantalon négociant de Venise, le Docteur jurisconsulte de Bologne, Brighella, et Arlequin valets bergamasques. Le premier adroit et l'autre balourd* (2). Che che sia di

(1) Speroni *Opere* T. II. p. 278.

(2) Goldoni *Mem. pour servir à l' hist. de sa vie* T. II. p. 193.

questo codice, non può dubitarsi, che ancora innanzi al 1550 si costumassero gli Zanni bergamaschi, di che si ha indubitata testimonianza in un canto del Lasca intitolato *Canto di Zanni*, *e Magnifici* (1), e nelle parole dello Speroni citate di sopra.

Questi, ed altri simili personaggi, e l'uso di rappresentar commedie (2) non iscritte, o come dicono a *soggetto*, aprirono colle loro buffonerie una specie nuova di ridicolo, che al

(1) Vedi i *Canti Carnascialeschi* a p. 461 della prima edizione. Il Menagio nelle *Orig. della lingua ital.* alla parola *Zanni* vuole che essa abbia origine da Giovanni. Al contrario il Ferrari *Origin. linguæ ital.* alla stessa parola seguendo il Salmasio crede con più ragione, che essa provenga da *tzannòs*, che nella lingua greco-barbara significa appunto *pazzo*, *sciocco*, come attesta Eustazio nel Comento all' Odissea d' Omero lib. XIV. I *Magnifici* sono i moderni Pantaloni.

(2) Forse antichissimo è l' uso di recitar le commedie, che volgarmente si chiamano a soggetto. Ma per parlar solamente dei tempi da noi meno lontani dovrà dirsi che esse certamente si costumavano intorno alla metà del secolo XVI. Vincenza Armanni morta nel 1569 è molto lodata da Adriano Valerini nell' orazione funebre che egli fece per lei, per essersi resa celebre in questo genere di commedie. Moltissimi altri riscontri di un tal uso potrebbono addursi, se l' amore della brevità non me lo impedisse.

volgo principalmente piacque moltissimo: ed alle buffonerie unendosi ancora i motti osceni, che parimenti piacciono a molti, presto cominciarono a parer fredde e nojose le buone commedie, che non si vedevano imbrattate di questi vizj. Nè solamente nelle comuni commedie furono ammessi sì fatti buffoni; ma ciò che è peggio, si formò una mostruosa mescolanza di tragedia e di commedia, cui chiamarono tragicommedia, dove si vedono con poco felice unione re e principi e altri gravi personaggi cogli Zanni, i quali colle buffonerie interrompevano i discorsi più serj, e ritardavan nojosamente l' azione. Tale fu l' origine della decadenza della tragica e comica poesia la quale perciò nel seguente secolo XVII venne a tale avvilimento, che appena pareva sperabile, che potesse un giorno risorgere a nuova gloria. Anzi, ove si eccettui la *Fiera* e la *Tancia* del Buonarrotti, io non saprei qual commedia soffribile potesse addursi uscita in questo secolo. Meno infelice fu la poesia tragica; perchè il Conte Prospero Bonarelli, Ansaldo Ceba, il card. Giovanni Delfino, il Conte Carlo de' Dottori con pochi altri sostennero alquanto più l'onor dell' Italia in questa parte, essendo meno soggetti ai vizj del loro secolo.

Ma ben compensata fu tanta decadenza del teatro italiano dalla nuova introduzione dell' opera in musica. Lasciando da parte i pri-

mieri principj dell' applicazione della musica alla poesia teatrale (1) la prima opera di questo genere fu la *Dafne* d' Ottavio Rinuccini cantata colla musica di Jacopo Corsi con grandissimo applauso. Lo stesso poeta scrisse poi nel 1600 *l' Euridice*, e nel 1608 l' *Arianna*, che furono messe in musica dallo stesso Peri e da Claudio Monteverde. Poco dopo la Dafne, cioè nel 1597, venne in luce l' *Amfiparnasso* (2) del modenese Orazio Vecchi.

(1) Giovanni Sulpizio da Veroli nella dedica al cardinale Raffaele Riario premessa alla sua edizione di Vitruvio, si vanta di aver il primo insegnato alla gioventù *agere et cantare* le tragedie. Ma niuno sa se egli abbia veramente voluto intendere d'aver insegnato a cantare, o piuttosto a recitare le tragedie: ed ove le sue parole debbano significare vero canto, non si sa se tutta la tragedia fosse cantata, o pure i cori o gl' intermezzi. Gl' intermezzi sono il più antico sicuro esempio dell' applicazione della musica alla poesia teatrale. Quindi poco dopo la metà del secolo XVI le citate favole pastorali del Beccari, dell' Argenti, e del Lollio ebbero ancor qualche scena posta in musica: ma la *Dafne* è il primo vero dramma musicale.

(2) Sbaglia l' eruditissimo Andres nell' *Origin. Progr.* ec. *d' ogni letterat.* T. II. P. I. p. 378, chiamandola *Antiparnasso*, e assegnandola all' anno 1591. Il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* parlando del Vecchi, ha mostrato che l'Anfiparnasso è di tre

Pantalone, Brighella, Arlecchino, il capitano Cardone spagnuolo, i diversi dialetti d' Italia, e le lingue ebraica e castigliana che vi si adoprano, sono ciò che forma il ridicolo di quel dramma secondo il costume di quei tempi. Non si perfezionò l' opera buffa nel secolo XVII, e si peggiorò la seria, come si può vedere dai drammi di quella età che ci rimangono, cioè di Francesco Sbarra lucchese, di Giulio Cesare Corradi parmigiano, di Giacinto Andrea Cicognini fiorentino, e di non pochi altri somiglianti. Costoro incapaci di dilettare col vero bello, si contentarono di sorprendere col maraviglioso; quindi quanto di più straordinario somministra la mitologia degli antichi, e gl' incantesimi e le fate, fu impiegato nei drammi del passato secolo (1). Quantunque però sì tenue fosse il merito loro, grandissimo fu l' applauso col quale furono accolti. Roma, Venezia, Firenze, Modena, Mantova si renderono celebri sopra le altre città d' Italia per questo genere di spettacoli. Nè questo costume rimase soltanto di qua dall' alpi. Alcuni principi di Germania e sopratutti l' impera-

anni più recente dell' Euridice, benchè ambedue si stampassero nello stesso anno.

(1) Ne do un esempio nella mia storia letteraria di Lucca parlando di Francesco Beverini.

tore Leopoldo condussero l' opera italiana nei loro stati, il card. Mazzarini in Francia, il Francese Cambert in Inghilterra, ed altri altrove.

Ma più lieto ordin di cose recò il secolo XVIII. Silvio Stampiglia, Pietro Antonio Bernardoni, Gio. Andrea Moneglia non furono che precursori della riforma del dramma in musica, per la quale impresa si esigevano ingegni non ordinarj. Tali furono Apostolo Zeno e l' ab. Pietro Metastasio (1). Il primo con uno stile per lo più nobile seppe esprimer gli esempj delle più belle virtù, e delle grandi passioni che gli somministrava la storia antica. Ne' sacri oratorj principalmente si mostrò gran poeta, e giunse a imitare con invidiabile felicità la maestà e robustezza di stile delle sacre carte. Egli però viene accusato di qualche lentezza nell' azione, di aver caricati i suoi drammi di troppi accidenti, e di essere i suoi versi assai volte privi di quella naturale fluidità, che la musica vuole e richiede. Ma più che questi difetti a diminuir la sua fama ha con-

(1) Di questi e degli altri poeti drammatici italiani ha preso ad esporre i pregj e i difetti l' ab. Arteaga nella sua opera delle *Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano* ai capitoli X. XI. XV. Quantunque non sempre si voglia prestar fede alle sue decisioni, si dovrà però confessare, che l'opera è degna di lode.

tribuito l' aver avuto a successore l' immortal Pietro Metastasio. Di questo già molti hanno esposte le lodi, nè gli è mancato qualche severo critico (1). Ma è ancor così fresca la sua memoria, tanta è ancora la meritata venerazione verso di lui negli animi di tutti gl' Italiani, e di molti stranieri, che non se ne può parlare con tutta quella lode che gli è dovuta, senza incorrere presso alcuni nella taccia di preoccupazione, nè esaminare i difetti senza pericolo. Nè parlerò pure degli altri nostri poeti drammatici, che o son trapassati, nè possono ardire di venire in mostra dopo sì gran luminare, o sono viventi, e di questi è sempre prudente consiglio il lasciare il giudizio alla posterità.

La riforma della poesia drammatica non andò disgiunta da quella della tragica e della comica. Il celebre marchese Scipione Maffei desideroso di provvedere in questa parte all' onore dell' Italia eccitò parecchi letterati a scrivere tragedie. Fra questi il Gravina

(1) Si veda principialmente la Dissertazione del Calsabigi, premessa all'edizione di Torino dell' opere del Metastasio, la prefazione del Baretti premessa all' edizione di Genova, Arteaga luog. cit. Cap. XI. Andres luog. cit. p. 385. e seg. Bettinelli Opere in più e diversi luoghi, Franceschi *Apologia delle Opere Drammatiche di Metastasio. Lucca per Domenico Marescandoli in 8.*

dopo avere esposte molte difficoltà scrisse una tragedia nel breve spazio di quindici giorni, in altrettanto tempo un' altra, e finalmente in tre mesi mandò cinque tragedie (1) che riuscirono appunto quali si potevano sperare in tanta fretta. Egli altro non fece, che imitar servilmente le vestigie de' Greci, rimanendo però lungo tratto distante dai suoi esemplari. Lo stesso vuolsi dire ancora dell' *Ulisse* del Lazzarini, che si rese celebre principalmente per gli avversarj del marchese Maffei, e per la bella critica che gli fu fatta (2). Il Martelli con miglior consiglio si allontanò dalla pedanteria dei copiatori de' greci, ma neppur egli fu felice nella via che prese a seguire. La più bella tragedia italiana fra quante allora si videro è la *Merope* del Maffei. Nobili passioni egregiamente sostenute, stile elegante, giustissima condotta formano i pregj di questa tanto applaudita tragedia, che per quaranta sere fu rappresentata in Venezia in un solo carnevale, che è stata tradotta in quasi tutte le moderne lingue d'Eu-

(1) Maffei nella prefazione premessa al *Teatro Italiano p.* XIII.

(2) *Rutzvanscad il giovine arcisopratragichissima tragedia di Catuffio Panchianio Bubulco Arcade* (Zaccaria Valaresso) *Venezia per Marino Rossetti* 1724. *in* 8; *e Milano per Francesco Agnelli* 1737. in. 8.

ropa, e di cui si son vedute tante edizioni. Dopo la Merope vennero in luce il *Demodice* del Recanati, le tragedie dell'ab. Conti, quelle del Varanio, del P. Granelli, e del Bettinelli, le quali hanno molto contribuito alla gloria del teatro tragico italiano. Finalmente il conte Vittorio Alfieri aprì un nuovo sentiero, nel quale non ostante qualche difetto non lieve si meritò gran fama, ed ebbe qualche critico, e molti lodatori. Fra le critiche è celebre la tragedia intitolata *Socrate*, opera ingegnosa, ma dettata con biasimevole malignità. Ogni buon giudice però, scevro da preoccupazione, confesserà essere l'Alfieri un grandissimo poeta tragico, quantunque non sia senza difetti. Alcuni affascinati dalla sua gloria hanno voluto seguitar le sue tracce, non vedendo ch'egli solo calcarle potea degnamente (1).

La commedia fu con somma felicità riformata dall'avvocato Carlo Goldoni, che è il Moliere dell'Italia. Esattezza di condotta, fecondità inesauribile, caratteri ben conservati dal principio alla fine, modesta e delicata critica de' costumi, grazioso ridicolo, ed una insuperabile naturalezza nel dialogo sono i principali pregj di questo sommo comico. Se avesse scritto meno, parrebbe più grande; ma

(1) *Bettinelli Opere T.* 20. *p.* 130. *Carmignani Dissert. Crit. sulle Tragedie di Vittorio Alfieri.*

quelle stesse commedie che furono da lui scritte in fretta farebbono onore ad ogni altro. Egli ebbe pochi seguaci, che rimasero da lui distanti per lungo intervallo. Primeggia fra questi l' Albergati, che non manca di forza comica, e sarebbe pregevole scrittore, se il paragone del Goldoni non lo oscurasse. Il Chiari e il Federici hanno pure qualche commedia non infelice, ma non son tali che meritino un luogo distinto nel comico parnasso. Il Fagiuoli e il Gigli applauditi in altra età, sono ora con ragione dimenticati. Non parlo del Gozzi e del Villi, de' quali non saprei dir nulla di bene; nè dei viventi, perchè è cosa difficile e pericolosa il darne giudizio. Dirò solamente, che la poesia teatrale non è stata molto coltivata in Italia; e forse non sarà mai finchè il teatro non sia occupato da persone meno venali e più culte.

Prima di chiudere questo mio breve ragionamento reputo non disdicevole aggiugnere poche parole intorno ai più celebri teatri italiani, ed alle decorazioni. « Il più bello ornamento, dice il Milizia, è il teatro olimpico di « Vicenza opera insigne d'Andrea Palladio. È « fatto sul gusto degli antichi, col solo divario, che in vece d' essere un semicircolo, « come quelli, è una mezza ellissi, costretto « il Palladio a questa figura per l' angustia « del luogo. La scena è stabile, e tutta di

" pietra a tre ordini d' architettura: i due
" primi corintj, attico il terzo, ognuno va-
" riamente è ornato con ricchezza. Ha tre
" uscite di fronte, e due ne' suoi lati; e cia-
" scuna ha le sue interne vedute in iscorcio,
" secondo le regole della prospettiva. L' or-
" chestra, il podio, ed i gradi posti di fronte
" alla scena per comodo degli spettatori ri-
" spondon tutti alla struttura degli antichi
" teatri, sopra la sommità de' gradi è una
" loggia vagamente curva conforme i gradi
" predetti. Questo teatro fu finito dallo Sca-
" mozzi (1); e perciò nelle scene non appa-
" risce quel fior d' eleganza, ed una certa
" armonia tra il solido ed il vuoto, tra il
" liscio e l' ornato, che dicano *noi siamo del*
" *Palladio*; ma un po' di pesantello e di af-
" follamento ne' membri accusano lo Scamoz-
" zi. In ampia tavola su l' arco della scena
" vi è questa iscrizione:

OLYMPICORVM . ACADEMIA . THEATRVM . HOC
A . FVNDAMENTIS . EREXIT
ANNO . MDLXXXIII . PALLADIO . ARCHITECTO (2)

Due anni dopo compito questo teatro, cioè nel 1585, magnifiche feste vi si fecero per

(1) Fu finito nel 1583, e il Palladio morì il 1580.

(2) *Milizia, Memorie degli architetti.* T. 2. p. 48. ediz. del 1781. Il conte Giovanni Montanari fece un' ampia descrizione di questo teatro.

l' imperadrice Maria d'Austria che di là passò, e ne fu direttore lo Scamozzi con suo onore.

Al Palladio attribuiscono alcuni anche il gran teatro di Parma, e solo vogliono che fosse terminato dal Bernini. Ma se fu inalzato dal duca Ranuccio I Farnese nel 1618, quando il primo, come ho detto, era già morto ben ventotto anni innanzi, e il secondo era giunto appena al ventesimo anno dell'età sua, ognun vede esser ciò falso. Ne fu architetto Giambatista Aleotti d'Argenta che molto operò a Ferrara Mantova Venezia Modena e Parma. Opera sua dunque è il teatro dell'ultima, ma poi fu molto accresciuto nel 1690, dal marchese Enzio Bentivoglio per le nozze di Odoardo Farnese con Dorotea Sofia di Neoburgo. Taluno ha preteso che alle feste date in questa occasione vi si contassero quattordicimila spettatori, numero che a me pare soverchio. Certo è però che esso è oltremodo magnifico, e tra i grandi spettacoli, che i duchi vi hanno dati, credesi che si debbano annoverare anche le naumachie. Non piccoli sono i suoi difetti, ma li compensa il pregio sommo, d'essere molto favorevole alla voce, talchè non ostante la sua straordinaria vastità, ciò che dicesi ancor sotto voce da una parte si sente bene dall'altra.

Se per inalzare teatri si ebbe cura di scegliere egregj architetti, non minor diligenza si usò nel destinare ottimi pittori a dipinger le scene. Basti il dire che per le nozze del duca Lorenzo de' Medici rappresentandosi la Mandragola, le scene e l'apparato furono opera di Bastiano da s. Gallo, di Francia Bigio, del Ghirlandajo, e d'Andrea del Sarto. Per la Clizia poi il solo Bastiano fu architetto e pittore.

Alla bellezza de' teatri e delle scene si volle che rispondesse la magnificenza delle decorazioni. Fra queste debbonsi noverare i balli ne' quali erano lodatissimi gl' Italiani. Il poeta francese du Bellay nel sonetto 32 disse, che venendo in Italia sperava d' imparare il ballo; e la marchesana di Mantova ritornando in Baviera dove era nata, menò seco ballerini italiani nel secolo decimoquinto, come una rarità (1). E fino a questi ultimi tempi facea l' ammirazione di Parigi il fiorentino Vestri, che nel 1798 io vidi vecchio di 75 anni. Ma passiamo a far parola di ciò che propriamente dicesi decorazione. Il gran duca Cosimo secondo fu il primo forse che fece salire sul teatro i cavalli addestrati a regolare i passi loro al suono de' musicali strumenti. Quanto grandiose fossero le feste date nel teatro

(1) *Bettinelli, Risorgimento d' Italia* fra le sue opere T. 9. p. 345.

di Parma per le nozze testè ricordate d' Odoardo Farnese si vede nella descrizione che ne fece Giuseppe Notari. Co' Farnesi gareggiavano in ciò gli Estensi ed i Gonzaga, e coi principi gareggiavano i privati. Celebre è fra questi il veneto procuratore Marco Contarini che, eretto un teatro in Piazzola dieci miglia lontan da Padova, vi fece girar su la scena tirate da superbi cavalli cinque ricchissime carrozze, carri trionfali, altri carri con prigionieri, cento Amazzoni, cento Mori, cinquanta altri a cavallo, caccie di cignali d' orsi e di cervi, che furono uccisi da' cacciatori, e una stalla con entrovi cento bellissimi cavalli e i loro palafrenieri (1). L' accademia senese de' Rozzi, che per suo instituto esercitavasi nelle cose teatrali, cominciò nel secolo decimosesto a render magnifici i suoi drammi con plauso e maraviglia degli attoniti spettatori. Ma specialmente si segnalò in questo Venezia. Per ciò si fecero invenzioni oltre modo ingegnose per le macchine e per le trasformazioni, nelle quali ebbe gran fama Filippo Acciauoli romano, cavaliere di Malta. Egli riscosse incredibile applauso ne' romani teatri di Tordinona e di Capranica, come dice il Crescimbeni, che fu tra gli spettatori (2). Ciò accadeva ne' dram-

(1) Quadrio T. 3. P. 2. p. 455.

(2) *Cresc. Stor. della volg. poesia* T. I. p. 274. Fino nel piccol teatro de' burattini fece mostra del-

mi musicali nel secolo decimosettimo, i quali quanto più faceano mostra di magnificenza, quanto più destavano la maraviglia nell' animo degli spettatori, tanto più erano infelici nel fatto della poesia. Questa era serva delle decorazioni come adesso è della musica. E se il senno del secolo passato ha molto diminuito, anzi ha tolto il soverchio delle decorazioni, l'età presente ha posto la poesia sotto l'impero della musica, talchè non si bada ai versi, i quali nè pure si sentono; tanto è lo strepito degli strumenti. Ma se ho reputato cosa pericolosa parlare de' teatrali poeti viventi, molto più di pericoli pieno credo il dar giudizio dei viventi compositori di musica, chè ardentissimo è l' amor di parte nel tempo in cui viviamo. Lasciato però questo, chiuderò il mio breve ragionamento osservando, che ove la storia del teatro italiano si ponga a confronto con quella de' teatri stranieri, si vedrà l' Italia essere stata alle altre nazioni maestra della tragedia, della commedia, del dramma musicale, dell'architettura teatrale, della musica, del ballo, e delle decorazioni.

la sua abilità, dirigendo egli solo 124 figure con 24 mutazioni di scene, come dice l' abate Morei nella sua vita che si legge nelle *Notizie storiche degli Arcadi illustri*. T. I. p. 347.

LETTERA

AL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI

SOPRA ALCUNE SCOPERTE

DI GALILEO

Un nuovo emulo di Galileo esige per mio avviso qualche ricerca; ed io ringrazio quest' emulo, che mi offre oggi l' occasione di comunicarle qualche mio pensiero, per sentirne poi la decisione dal suo giusto e fino discernimento. Niuno forse credeva che in questa lontananza di tempo dovesse sorgere alcuno, che contrastare potesse a quell' insigne nostro filosofo la gloria d'avere il primo osservato i satelliti di Giove e le macchie del sole. E pure si vorrebbe adesso ravvisar questo in Tommaso Harriot, ed al signore Zach noi ne dobbiamo l'inaspettata scoperta. Egli nel tomo V delle Memorie dell' Accademia di scienze e belle lettere di Bruxelles, ha pubblicato una dissertazione intorno al nuovo pianeta Urano, della quale ho letto un estratto nell' *Esprit des journaux* pel mese di novembre dello scorso anno 1792. Ivi alla

p. 548 si ha una nota dello stesso sig. Zach appartenente a questo soggetto, che è la seguente. » On sait que Galilée eut un rival » dans Simon Marius, qui lui disputa la gloi- » re et l' honneur de la premiere découverte » des quattre satellites de Jupiter; mais on » ignorait jusqu'à présent un autre prétendant » à cette découverte. C'est dans l' été de l'an » 1784 que je fis cette découverte curieuse. » Ayant passé cette saison sur les terres de » milord Egremont á Petworth dans le com- » té de Sussex, je trouvai dans la bibliothe- » que de son chateau des vieux manuscrits » du célebre Thomas Harriot. M. le comte » de Bruhl, envoyé extraordinaire de la cour » de Saxe à la cour de Londres, à qui ce » trésor étoit connu, m' en avoit donné la con- » noissance. Parmi ces papiers réellement pré- » cieux je trouvai, que Harriot avoit observé » les taches du soleil et les quatre satelli- » tes de Iupiter avant Galilée. La decouverte » de ces manuscrits n' est pas seulement in- » téressante et curieuse pour l' histoire de l' a- » stronomie, mais infiniment utile et précieu- » se par les différentes observations qu' ils » contiennent, et que je compte de donner » un jour au public. » Aspetto con ansietà che il sig. Zach dia in luce questi manoscritti, ma credo, che intanto ci sarà lecito di dubitare un poco, non forse quelle osservazioni

dell' Harriot non siano state esaminate abbastanza, nè ben considerati i tempi, ne' quali furono fatte. Nel mese di maggio del 1609 o in quel torno, Galileo fece il suo primo telescopio, e nel gennajo del 1610 vide i satelliti di Giove. Non erano i telescopj a quella stagione così comuni, che possa facilmente credersi, averne avuti sì presto ancor l' Harriot; e certo niuno ve ne aveva, che uguagliasse in bontà quelli di Galileo. So che il Pignoria scrivendo a Paolo Gualdo nel 1609 indicò un cannocchiale, che il cardinal Borghese aveva ricevuto di Fiandra, simile a quello che Galileo aveva donato alla repubblica di Venezia. Ma mi ricorda altresì, che in una lettera da lei citata, si doleva Costantino Ugenio che coi telescopj d' Olanda male si potevan distinguere quei satelliti. Mi permetta, che aggiunga qui le parole della lettera stessa. *I telescopj, che si fanno in queste parti, non assicurandoci i quattro satelliti di Giove, de' quali si tratta, se non con certe scintillazioni* ec. E nell' anno medesimo scriveva Martino Ortensio in una lettera recata dal Vandelli: *Hinc de telescopio agere cœpimus, comperimusque nulla in Batavia hodie, quæ tantam præcisionem polliceri queant, quanta ad eas observationes requiritur. Solent enim, etiam optimi, discum Jovis hirsutum offerre, et male terminatum, unde Joviales in ejus vicinia non recte*

conspiciuntur. . . . non tamen vidimus quomodo in Holandia tam exquisita possumus nancisci, quandoquidem omnes artifices rudes experimur, et dioptricæ quam maxime ignaros. Che se così erano imperfetti i telescopj quando quelle due lettere furono scritte, cioè nel 1637 e parecchi anni dopo le fatiche e gli studj di Cornelio Drebbelio, quanto più dovevano essere al tempo del loro fortuito scoprimento. Ora con tali strumenti difficilmente mi darò a credere, che altri abbia potuto scoprire quei satelliti senza averne prima avviso da chi era fornito di strumenti migliori. A questa considerazione vuolsi aggiugnere ciò, che il sig. Bailly ha detto di Simon Mario, il quale siccome è notissimo, pretendeva anche egli d' aver fatta questa scoperta. *Il faut publier promptement ce qu' on sait, et ce qu' on a vu de nouveau dans les sciences; les tardifs sont toujours malheureux*. E dee certamente far gran maraviglia che l' Harriot avendo fatta prima d' ogni altro questa osservazione, fosse contento di rimanere semplice spettatore della gloria che altri per ciò si attribuiva, e della battaglia insorta appunto per questo oggetto medesimo, fra Galileo e Simon Mario; e che anzi le sue osservazioni restasser sepolte fra le sue carte per modo, che a niuno della stessa Inghilterra fossero note. Infatti non solo non v' ha finora chi abbia a

lui data questa gloria, ma anzi l'inglese Wallis a Galileo l'attribuì francamente, scrivendo al principe Leopoldo, che egli: *Medicea sydera optici tubi sui beneficio orbi ostendit primus*.

Ancor per l' altra scoperta delle macchie solari, che si vorrebbe pure attribuire all' Harriot, credo, che potremo ripetere le parole dal citato sig. Bailly dette riguardo allo stesso Simon Mario: *Quand on a vu tant de choses, il est facheux de se laisser prévenir et de ne le dire qu'aprés les autres*. Ma di ciò pure vuolsi aspettare la promessa edizione delle osservazioni dell' astronomo inglese, e allora porle a confronto col tempo incontrastabile delle ososservazioni di Galileo. Questo tempo precede l' agosto del 1610, perchè una lettera di fra Fulgenzio ci assicura, che egli aveva mostrato in Venezia le macchie del sole a fra Paolo Sarpi, e già si sa, che alla fine d' agosto di quell' anno Galileo fece ritorno in Toscana. Ma troppo a lungo io mi trattengo intorno a tali cose, scrivendo a lei che di quest' epoca appunto ha fatto uso per attribuire al nostro italiano filosofo il primato di questa scoperta contro alle vane pretensioni del P. Scheiner.

Mentre da una parte così si muove guerra a Galileo, da un' altra parte gli si presentano nuovi omaggj e nuove glorie. Un suo breve

teorema di meccanica era fin qui rimasto umile e quasi negletto, ed ora nelle mani del sig. de la Grange improvvisamente si mostra feconda sorgente d' un' intera scienza vastissima. Questo è il principio delle velocità virtuali, dal quale egli ha dedotta la meccanica tutta quanta de' corpi solidi e de' fluidi. Questo principio egli confessa d' averlo attinto da Galileo, che lo spiegò nella scienza meccanica, e nel terzo de' suoi Dialoghi intorno a due nuove scienze. Esso consiste in questo, che v' ha equilibrio fra le potenze, quando esse sono in proporzione inversa delle loro velocità virtuali, avendo riguardo alla direzione delle potenze medesime. Col nome poi di velocità virtuale; s' intende quella velocità che un corpo posto in equilibrio è disposto a ricevere dalle sue forze, e che prenderebbe veramente nel primo istante, ove l' equilibrio venisse a rompersi. Il sig. de la Grange non contento d' aver fondato su questo fecondo teorema tutta la meccanica, ha scoperto ancora, che quanti sono i principj generali esposti dai matematici successori di Galileo a promuovere questa scienza altro non sono che quel teorema sotto diverse forme travisato e nascosto; il che quanto ridondi in sua lode non v' è chi nol veda. Anche il valente P. Riccati aveva tentato cosa molto simile alla bella impresa del signor de la Grange; e fra i suoi

manoscritti si conserva un trattato di statica, che ha per titolo: *de statica tractata per principium velocitatum virtualium tractatus critico-mechanicus*; e in altre opere ancora ha non rare volte fatto uso di qualche principio, che ha con questo grande analogia (1).

Ecco quelle poche riflessioni riguardanti Galileo, che si son presentate alla mia mente, e che volentieri vengono a lei per essere esaminate. Ella dia a queste mie ciance quel valore che crede convenirsi loro; mi basta solo, che creda me immutabilmente ec.

Lucca, 2 agosto 1793.

(1) Si veda principalmente *De' principj della meccanica, lettere del P. Vincenzo Riccati al P. Virgilio Cavina. Venezia Coleti*. 1772. in 8. Quest' opera gli fa molto onore.

ARTICOLO

INSERITO NEL GIORNALE DI PISA IN CUI SI DA' NOTIZIA D'ALCUNE POESIE

DEL SIG. PROFESS. ROSINI

E QUINDI SI PARLA DELL'ORIGINE DELLA LINGUA ITALIANA

Il chiarissimo signor professore Rosini dopo avere raccolto una parte delle sue poesie, e pubblicatala in due elegantissimi volumetti, sono ora cinque anni, ci dà adesso, come appendice a quella impressione, altri suoi versi, che in varie occasioni egli aveva già dati alle stampe dopo quel tempo (1). Io non ricorderò i pregj di questi versi, chè già gli hanno accennati più e diversi riputatissimi Giornali letterarj, quando vennero in luce separatamente. Dirò solo, che all' autore le più volte i versi sono dettati dal cuore; il che è un grande ajuto a scriver bene. Certo fu il cuore,

(1) Contengono - la Psiche - l' ode in morte d' un fanciullo - il Canto funebre in morte di Virginia Orsucci - un' anacreontica, e 21 sonetti, e alcune anacreontiche del Meli trasportate dal volgare siciliano nel nostro.

che gli dettò il bel sonetto per la guarigione di S. A. I. e R. il gran duca Ferdinando, che giova qui ripetere.

" Signor, per te su queste amene sponde
" Regnan l'arti e le Muse e Palla e Amore;
" E il ben che la tua man largo diffonde,
" Mostrasi al volto testimon del core.
" Per te le glebe dal sudor feconde
" Rendon libero il frutto al lor cultore;
" E all'ombra appar delle Cecropie fronde
" Lieto il presente, e l'avvenir migliore.
" Ed or con quale osò fero consiglio
" Per le meste aule del Mediceo tetto
" Vagar la morte, ed arrotar l'artiglio?
" Godi! che volle il ciel, Prence diletto,
" Nell'orror, che destava il tuo periglio,
" Darti il pegno maggior del nostro affetto.

A' suoi versi il signor Rosini ha aggiunte alcune poesie del sig. Giovanni Meli, che egli dalla siciliana ha trasportate nella nostra lingua, e sono dodici anacreontiche, delle quali aveva già pubblicate le ultime tre fino dal 1818 (1).

Celebri sono i versi del Meli, pe' quali è chiamato nuovo Teocrito. Ma essendo a lui piaciuto di scriverli nel suo linguaggio natio,

(1) *Risposta del professore Giovanni Rosini ad una lettera del cav. Vincenzo Monti sulla lingua italiana. Pisa.* 1818. a c. 144. e seguenti.

da pochissimi altri inteso, ottimo consiglio è stato quello di tradurli nella nostra lingua, affinchè sia generale il piacere di leggerli. E dee l' autor loro allegrarsi d' essersi avvenuto in un traduttore, che ha saputo ridurli nella nostra lingua con quella elegante semplicità, che tanto è difficile a conseguire, quanto è per proprio diritto richiesta da sì fatto genere di componimenti. Ne recherò il principio d' una ad esempio, e tengo per fermo, che niuno equo lettore dissentirà dal mio giudizio.

A FILLE

" Quest' ombrifera verdura
" Queste tacite vallate,
" L' ha create la Natura
" Sol per l' alme innamorate.
" Il susurro delle fronde
" Del rio garrulo il lamento,
" L' aria, l' eco che risponde,
" Tutto spira sentimento.
" La farfalla errante e vaga,
" Il muggir lento de' tori,
" L' innocenza che n' appaga,
" Tutto parla a' nostri cori. ec.

Tutti certamente coloro che amano la bella poesia saranno grati al signor Rosini di averci date queste dodici anacreontiche. Ma più gli saranno grati, quando ci darà ancora le altre odi o pastorali o anacreontiche di quel valo-

roso siciliano: ed io so che tutte vuol dare quelle che nella nostra lingua possono ridursi.

Ma la traduzione di queste poesie richiama alla mia mente alcuni pensieri che io non so trattenermi dall' esporre, ancorchè la giunta sia per riuscire maggiore della derrata. Presso ogni nazione antica o moderna, la lingua adoperata dagli uomini letterati scrivendo, è quella stessa che in qualche luogo adopera, o in altro tempo adoperò il popolo favellando. Il signor cavaliere Niccolini in un suo dottissimo discorso, e Pamfilo per altra via nelle sue lettere vittoriose, hanno dimostrata questa verità in modo evidente. Vuolsi da alcuni, che la lingua, usata dagl' Italiani scrivendo, sia nata in Sicilia. Ma questa lingua parlavasi in quell' isola, o in alcuna parte dell' Italia? Se parlavasi in Sicilia, come è avvenuto che quel popolo l' abbia tanto mutata? Essa ora è tale che uopo è tradurre i loro versi, affinchè gl' intendiamo. I Saraceni già v' erano, nè poterono dopo quel tempo far tanta mutazione. Vennero poi i Francesi, e presto i Siciliani se ne liberarono con quel famoso vespro. Se parlavasi altrove, la lingua è nata dove si adoperava favellando. E veramente si parlava in Toscana nel secolo decimoterzo, ed ancora prima. Il chiarissimo signore abate de Angelis ad altrui disinganno ha mandati in luce i capitoli dei disciplinati di Siena,

che in parte sono del 1295 (1), ed io ho in un codice *li capitoli et ordinamenti di quelli che sono et che fieno per innanti della compagnia nuova della passione di ihesu cristo facti et composti la domenica di Lazzaro. In anno domini* M. ccIxxxxvIIII *die* v *di marzo.* Erano in queste compagnie poveri e ricchi, dotti e inletterati. In fatti nei capitoli dei disciplinati si stabilisce, che dei denari della compagnia si possa provvedere ai confrati infermi, se fossero bisognosi (2). Nella compagnia lucchese della passione si ordina, che *ciascuno la dicta quarta domenica* (d' ogni mese) *paghi in mano del Camarlingo, uvero ad altra persona ad ciò destinata denari* ij *per ciascun mese. Et chi fusse sì povero, che agiato non fusse ad pagarli nonde sia tenuto . . . . . . Item se alcuno della compagnia fusse in sua infermità sì bisognoso, lo quale avesse necessità di sostegno et ricovro, sia tenuto lo priore, quando lo sapesse, et possa allora subvenirlo, come li parrà, et in quella somma di denari che parrà al priore col suo consillio. Et quando alcuno della compagnia fusse in necessità, nullo della compagnia lo debbia regare* (1) *nè mettere in anti per bi*

(1) Capitoli dei Disciplinati della Ven. Comp. della Madonna. Siena, Pozzi. 1818. in 8.

(2) Luog. cit. a c. 41.

sognoso alla compagnia, se non procedesse di volontà di quello bisognoso. Et così messo in anti lo debbia allora lo priore provedere in fine in somma di due soldi al più per volta, et meno, come al priore parrà. Et non possa però fare, nè far fare alcuna colta in della compagnia, nè per altro bisognoso, ma possalo raccomandare alla compagnia in della sua necessità chelli facciano elemosina quanto et come piace loro.

Ora io domando, le leggi di sì fatte congreghe, nelle quali erano uomini miserabilissimi, furono scritte in quella lingua, che vuolsi nata in Sicilia da pochissimi verseggiatori, e poi cresciuta alquanto in Bologna da pochissimi altri, o più presto in quella che il volgo parlava in Siena e in Lucca? E quella contessa Beatrice, che fu donna del conte Marcovaldo, e fece testamento ai 18 di febbrajo del 1278 (2), in qual lingua lo fece? E il volgare, nel quale scrisse Dante il Convivio (come le altre sue opere), e che *fue congiungitore de' suoi genitori*, che lingua era? E le croniche, le leggende, i libri di Mascalcìa, ed altrettali scritture, che erano fatte per le donne, per gli artigiani, e per ogni maniera di

(1) *Recare.* È noto che spesso la C si mutava in G.

(2) Osservazioni sull' uso popolare della lingua volgare. Firenze Fabbrini 1820. in 8.

persone, che non sapevano di lettera, in che lingua erano dettate? Qual debba farsi risposta a queste e ad altre simili domande, non è chi no 'l veda. I Siciliani furono i primi a cantare di cose amorose in loro ritmo, non nella nostra lingua, dice egregiamente il signor abate de Angelis (1), e i verseggiatori siciliani scrissero alquanto più tardi, che non si vorrebbe. Lo stesso dotto scrittore ha osservato, che Ciullo dal Camo, ne' suoi rozzi versi nomina gli agostari, che furono coniati da Federigo II il 1218 (2). Egli dunque scrisse dopo quell' anno. Che Nina amata da Dante da Majano fosse siciliana, sarà creduto allor solamente che sarà con probabili argomenti mostrato (3). Siciliana la disse il Mongitore (4): ed ecco la sola prova per lui addotta. *Nina mulier sicula; Nina enim nomen siculum italice et latine Antonina sonat*. E prima di lui l' aveva detta Siciliana anzi Messinese l' Allacci, perchè da non so quale *bell' ingegno e delle cose di Sicilia molto pratico* gli fu asserito, che in niun altro luogo di Sicilia

(1) Lettera apologetica in favore di Folcacchiero dei Folcacchieri p. 25.

(2) Vedi ivi a c. 45. e du Cange alla voce Augustalis.

(3) V. Lettere di Pamfilo a c. 116 e 117.

(4) Biblioth. Sicul. T. 2. p. 104.

praticasi questo nome, se non in Messina (1). Ma nè quel bell' ingegno allegato dall' Allacci, nè il Mongitore hanno fatto mostra di molta critica ragionando così. Il nome di Nina si usa ancora in Toscana per Caterina. Critico migliore, come è sempre, è stato Pamfilo, che dal titolo di Monna ha fatto congettura, che fosse Toscana. E l' Allacci stesso dubitò forse della sua patria, perchè dopo le parole allegate aggiunse: *so bene, che qualche altro la fa fiorentina*; e nell' indice de'poeti antichi pose il suo nome, e tacque la patria. Nè Federico secondo scrisse i suoi versi mentre era in Sicilia re. Credette ciò il Tiraboschi, perchè quando fu imperatore fu sempre e per tal modo travagliato dalle guerre, che dovea mancargli agio e voglia di verseggiare. Ma non ricordò allora l' egregio storico, che Federico andò in Sicilia ai quattr' anni, e ne partì ai diciotto, ed è duro a credere che a quell' età facesse versi, e li facesse in una lingua, che vuolsi allora nascente, e mentre con titolo di re era schiavo di una tutela procellosa. Nè ricordò pure quel tratto delle cento Novelle che allegò però altrove, dove si legge così. *Lo imperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente che avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava*

(1) Lett. ded. ai poeti antichi.

molto volentieri, e mostrava belli sembianti, e chi avea alcuna speciale bontà a lui venivano, trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, e d' ogni maniera genti (1). Ora quando è da credersi che Federigo facesse versi, se non allora che intorno a sè aveva e trovatori, e belli parlatori, e quell'altra gente sollazzevole? Ma quando accolse egli costoro? Il novellatore dice, che fu quando era imperatore, cioè quando era travagliato dalle guerre. E i cavalieri crocesegnati non andavano contra gl' infedeli, cantando versi d' amore? E senza andar cercando esempj d' età remota, Federico secondo re di Prussia in quella terribile guerra, ch' ebbe nome dalla sua durata di sette anni, non facea versi mentre le sue cose ridotte erano allo stremo?

Non paja dunque strano, se contro il Tiraboschi io dico, che Federico fece i suoi versi mentre era imperatore. Ma quei versi sono scritti in quella lingua medesima, che dal popolo si parlava nella Toscana. Dunque è da credersi che da toscani trovatori e belli parlatori apprendesse il modo d' adoperar questa lingua verseggiando. Non l' apprese probabilmente da' Siciliani, perchè pochi uomini letterati erano colà di quel tempo. *Tunc qui-*

(1) *Cent. Nov. ant. Nov.* 20.

dem ipsius (di Federigo) *felici tempore in regno Siciliae erant literati pauci, vel nulli; ipse vero imperator liberalium artium et omnis approbatae scientiae scholas in regno ipso constituit, doctoribus ex diversis mundi partibus per praemiorum liberalitatem accitis* (1). Se potesse esser vero che la nostra lingua fosse nata dal convegno di alcuni uomini dotti in Sicilia, dir si dovrebbe almeno, che costoro non erano Siciliani. Vi erano però molti e Fiorentini e Pisani e Senesi e Lucchesi tratti là dal commercio; e poi quando era imperatore, forse alcuni dalla speranza d' ottener premj da quel magnifico donatore. Poterono fra questi essere de' poeti, perchè assai prima erano poeti in Toscana. Il chiarissimo signor abate De Angelis ha dimostrato, che il senese Folcacchiero nacque intorno al 1150 (2), ed è probabile, che molto antico fosse quel Lucio Drusi, da cui discese Agatone contemporaneo di Cino (3). Ma a che vo io ricordando sì fatte cose? Le lettere di Pamfilo hanno deciso la lite, e non lasciano nulla a desiderare. Aggiungerò solamente, che fra i molti, che allegar si potrebbono, il chiarissimo Giu-

(1) *Nicolaus* de *Jamsilla apud Mur*. Rer. Jtal. Script. T. 8. col. 495.

(2) V. Lett. apol. citata.

(3) Ivi a c. 37.

seppe Grassi ha solennemente confessato quanta sia l' autorità del popolo toscano nel fatto della lingua (1): e lo ha pur confessato il dottissimo giureconsulto signor conte Giambatista Somis (2). Parecchi esempj altresì potrei ricordar di coloro che l' uso ignorando del popol toscano sono caduti in qualche errore; ma ancor di questi bastino sol due. Leggesi nella Crusca: " *A* pigliasi ancora in vece di

(1) V. l' Antologia, che si stampa a Firenze N. XIV. a c. 348. e Grassi, Saggio intorno ai sinonimi a c. 59 e 60.

(2) *Voti, consulti e ragionamenti sopra materie legali. Torino dalla stam. R.* 1820, T. 2. in 8. Si veda ivi T. I. c. XVI. Quest' ottimo scrittore dolente di vedere, che gran parte dei giureconsulti italiani scrivono barbaramente, ha raccolti parecchi brani d' autori approvati, e ad eccitamento altrui gli ha stampati nel primo volume. Nel secondo ha posto alcuni suoi voti e consulti, ne' quali somma dottrina si scorge, e forza di ragioni, chiarezza d' idee con purità di lingua. Oltre a ciò egli si travaglia con alcuni valorosi giovani per darci un vocabolario legale italiano, non per ordine d' alfabeto, ma con quello delle materie, secondo le istituzioni di Giustiniano, molto più acconcio all' uopo. Noi dobbiamo sapergli buon grado di così utile intraprendimento pel quale è da sperarsi, che si vedano finalmente tolti tanti malagurati francesismi, ed altri barbari modi, di che sono turpemente imbrattate le allegazioni di molti.

" *con.*§ Fare un orto, o un podere a sua ma-
" no, è pagar chi lo lavora per avere per sè
" tutti i frutti. Bocc. Nov. 72. 5. *In un suo orto,*
" *che egli lavorava a sue mani* " A queste parole della Crusca l' autore *d' alcune annotazioni al dizionario della lingua italiana, che si stampa in Bologna*, a c. 18 fa questa annotazione. " L' unico esempio, che del Boccaccio
" si arreca, non ha la frase *fare a sua mano* ec.
" Non credo poi, che fosse contrario al pri-
" mo e naturale significato delle parole il cre-
" dere, che *lavorare un orto a sue mani* im-
" portasse *lavorarlo* colle mani proprie, cioè
" da sè stesso. " L' autore di queste annotazioni è uomo d' acuto ingegno, molto dotto nella nostra lingua, e le sue critiche sono condite sempre con quella modestia ed urbanità, che tutti osservar dovrebbono gli scrittori. Ma se egli fosse stato in Toscana avrebbe sentito usar la frase, *fare o lavorare un orto o un podere a mano, o a sue mani* solo nel senso indicato dalla Crusca. E il Boccaccio avendo scritto nel volgar fiorentino, come egli dice, deve averla usata in questo senso. L' altro esempio me l'offre il dottor Zanotti. Nell'edizione del vocabolario fatta con tanta lode dal P. Cesari in Verona, al quarto volume dopo aver posto alla voce *levatura*, come sta nella Crusca, che *esser di poca, o piccola levatura si dice di persona leggieri e di scarso talento* con due

esempj del Boccaccio Nov. 32 e 88, e che *levatura* talora denota *persuasione* con un altro esempio pur del Boccaccio Nov. 63, si aggiunge in fine una lunga annotazione del dottor Zanotti, che contradice a quelle due spiegazioni. Egli vuole, che quelle parole si dicano di chi è facile ad essere eccitato e mosso da qualche passione, e dopo aver fatto alcune osservazioni, più sottili che vere, sulle parole del Boccaccio, reca due esempj, uno del Casa nel capitolo della stizza, e l' altro del Caro nel Libro 2. Cap. 2. della Rettorica d' Aristotele. Ma il Boccaccio scriveva nel volgar fiorentino, come ho già detto; e nel volgar di Firenze, anzi della Toscana, quelle parole hanno il significato che la Crusca assegnò. Pare all' egregio annotatore, che dicendosi poco innanzi, che madonna Lisetta *poco sale aveva in zucca*, sarebbe intollerabil difetto il ripetere lo stesso con diverse parole. Ma colei tante ne fece, e tante ne disse, che ad ogni sua mellonaggine volle quell' ottimo novellatore sempre ripetere con più e diversi modi, ch' ella era oltremodo melensa, temendo non forse altri giudicasse incredibili quelle sue scempiataggini. Quanto agli esempj del Casa e del Caro dirò, che non vuolsi reputar perfettissima qualunque cosa lasciataci da' buoni scrittori. Le rime berniesche del Casa furono scritte da lui nella prima sua giovinezza, ed è da credersi, che non fos-

sero impresse col suo consentimento. Il volgarizzamento della Rettorica d' Aristotele fatto dal Caro è opera postuma, nè corretta da lui. Io son d' avviso, che se l' avesse emendata per la stampa, si sarebbe avveduto, come poteva avvedersene il dottor Zanotti, che se *aver bisogno di piccola levatura* dicesi di uomo facile ad essere eccitato a che che sia, *aver piccola levatura* non dee significare lo stesso.

Queste cose io scrissi nel Giornale di Pisa quando non era mio scopo di ragionare di proposito su l' origine della nostra lingua. Parecchie altre potrei aggiugnerne senza fatica, ma le tralascio. Piacemi però di ricordare almeno brevemente, la bella *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille*, che il chiarissimo signor abate Domenico Barsocchini lesse nella tornata della Reale accademia di Lucca ai 20 di decembre del 1829, ed è stampata nel tomo sesto degli Atti della medesima. Egli si è posto a tutt' uomo nel ricchissimo archivio arcivescovile di Lucca; ed essendo altrettanto dotto che infaticabile, ha ricavato larga messe d' erudizione moltiplice da più di mille cartapecore de' secoli ottavo nono e decimo che fin qui ha copiate. Ognuno sa la prodigiosa ignoranza de' notari di quella età, e la barbarie del loro latino, se piace di chiamarlo così, nel quale alcuni hanno scorto qualche seme della

presente lingua italiana. Ma ciò che altri ha fatto intorno a questo è un piccolo bagliore in paragone della molta luce che sparge il signor Barsocchini nella Memoria allegata, e nelle rimanenti sue carte. Benchè la nostra lingua sia figlia della latina, pure sono fra l' una e l' altra differenze grandi. Imperciocchè nella prima le voci terminano in vocale, tranne *ad, con, ed, in, non,* e *per*, e poche alle quali anzi per vezzo si aggiunge una consonante che non avrebbono come, *od*, *sur*, e quelle che per vezzo pure si accorciano; nella seconda la grandissima parte finisce in consonante. Nella prima i casi diversi de' nomi sono tutti simili, e si distinguono dall' articolo, o dal segnacaso; nella seconda sono tutti diversi. Le voci altresì sono diverse, quantunque le più volte vedasi nelle nostre la derivazione loro dal latino. Ora il signor Barsocchini ha osservato frequente l'uso dell'articolo e del segnacaso per distinguere i casi, frequentissime le voci che finiscono in vocale. Molte eziamdio sono le voci al tutto italiane da lui trovate nelle sue cartapecore, come *caci, cici* (ora *ceci*), *farro, sacca* (nel numero del più), *uno pezzo*, *uno capo*, *uno lato*, *botte, Angiolo, pieno, fieno, pieve, piace, piano,* e va dicendo per alcune centinaja di voci, delle quali e di certe maniere di dire non latine, ma proprie della nostra lingua il si-

gnor Barsocchini va ora compilando un vocabolario. È da desiderarsi che non si stanchi nel suo lavoro, e lo renda di pubblica ragione. Belle ed importanti osservazioni ha fatte ancora sulla conjugazione de' verbi che io tralascio, ed altri potrà leggere nella sua Memoria.

Que' buoni notari doveano e voleano scrivere in latino, ma non sapeano; e pare che in gran parte adoperassero le desinenze, le parole, e le maniere di dire usate comunemente dal popolo, il quale in Lucca fino dai secoli nono e decimo avea *resi indeclinabili, e con desinenza in vocale tutti i nomi, non solamente i proprj, ma gli adiettivi e i sostantivi ancora di ogni genere*, come dice l'autore della Memoria. Ho detto *in Lucca*, come egli fa, perchè le carte da lui esaminate sono tutte lucchesi. Ciò si rende vie più manifesto, ove si consideri, che in modo al tutto italiano sono scritti i nomi proprj degli uomini, come *Paulo*, *Domenico*, *Antonio*, *Cospulo*, *Betto*, e quelli dei luoghi come *di Glomezzano*, *di Vitiana*, *a Trassilico*, *a Monte*, *a Tramonte*, *a Morriano*, *a Triana*, *al Debbio*, *alla Cune*, *alla Vena*. La piccola scienza del latino non bastava a que' poveri notari per latinizzare questi nomi, ed e' li scrivevano come si usavano favellando. Arroge a ciò il cambiamento frequente dell' *j* latino in *g*, come *Ma-*

gio per *Majus, Genuario,* per *Januarius, pegiorare* per *pejorare, suggetto* per *subjectus;* così del *ri* innanzi a vocale in *j*, come *Vitojo* per *Vitorio*, *Orticajo*, per *Orticario*, *Arcaja* per *Arcaria*, *Granajolo* per *Granariolo*. Ma bastino questi brevi cenni presi da me a caso, non iscelti, dalla Memoria, la quale parecchie altre osservazioni contiene dotte, ingegnose e degne delle considerazioni degli eruditi. Se nell' altre parti dell' Italia si faranno simili fatiche, mi è avviso che non picciolo lume se ne ritrarrà intorno ai diversi dialetti nelle medesime usati dal popolo favellando.

OSSERVAZIONI

SU LE MEMORIE

DI SCIPIONE CARTEROMACO

DEL SIG. CAVALIERE

SEBASTIANO CIAMPI

Il Carteromaco dottissimo grecista del secolo XV non poteva desiderare un più degno illustratore delle sue memorie del sig. cavaliere Ciampi, che felicemente unisce in sè profonda cognizione della lingua greca per dar giudizio delle fatiche di quell' antico suo concittadino, diligenza instancabile per cercarne e raccoglierne le notizie, erudizione e critica per compilarne la vita. Poco ne disse il Tiraboschi nella sua Storia, nè abbastanza ne aveva parlato monsignor Fontanini nel Giornale di Venezia T. 20 e 26, e ciò che ne aveva scritto non era scevro da errori; onde se ne desiderava una nuova vita. Col mezzo di questo giornale (1) io aveva eccitato il nostro autore a farla, e vedo ora con piacere adempiti i i miei voti.

(1) Il Giornale enciclopedico che si stampava a Firenze.

Da Domenico di Jacopo Forteguerri, e da madonna Angiola di Piero di Paolo di Ser Lazzaro nacque Scipione in Pistoja ai 4 di febbraio del 1466. Forse egli fece in patria i primi studj elementari, e quindi passò a Roma, dove si trattenne fino al 1483. Probabilmente fu dopo quest' anno, che si applicò allo studio della lingua greca sotto la disciplina d'Agnolo Poliziano, e quindi nel 1487 si recò per 6 anni ad una università, che s' ignora qual fosse, e poi a Padova ed a Venezia. L' occupazione principale degli eruditi di quell' età era l' emendazione degli antichi scrittori greci e latini; e in ciò si affaticò lungo tempo il nostro Scipione, che dottissimo era nelle due lingue, e che ad imitazione di altri letterati di quell' età volle prendere un nome tratto dal greco e si chiamò *Carteromaco*. Aldo Manuzio colla sua celebre stamperia, e con una accademia che eresse in Venezia, gli offerì una doppia occasione di illustrare ed emendare quegli scrittori. Molti hanno scritto della prima, e più d' ogni altro M. Renouard negli Annali della medesima stampati in Parigi il 1803; della seconda parla eruditamente il nostro autore, e ne dà le leggi, e i nomi di quelli che la componevano. Presidente ne era Aldo, e segretario il Carteromaco. La primaria occupazione era appunto l' emendazione e illustrazione dei classici, e la collezione dei

manoscritti principalmente greci, nella qual lingua tutti gli accademici erano dotti, e dovevano anzi sempre fra loro parlare in greco. Fa menzione di quest' accademia il citato sig. Renouard; ma ne parla non senza difetti o si consideri l' accademia stessa, della quale non ci offre un' idea sufficiente, o si considerino gli accademici, dei quali alcuni ne dimentica, altri ne aggiunge senza motivo, e d' altri altera il nome. Chi perciò vorrà averne una precisa contezza dovrà ricorrere al nostro autore.

Tale intanto era la fama che il Carteromaco aveva già acquistata d' ottimo grecista, che a lui si affidò in Venezia la scuola della lingua greca, il che avvenne nel 1501, o in quel torno, siccome si congettura dal sig. Ciampi; e in questa sua scuola poi nel 1504 prese a spiegare le orazioni di Demostene, alla quale spiegazione dette principio colla sua orazione *De laudibus litterarum graecarum*, che fu allora stampata da Aldo, indi da altri più volte e finalmente da Enrico Stefano nel tesoro della lingua greca. Ma queste ed altre letterarie occupazioni, furono interrotte nel 1506 quando per la celebre lega di Cambray, e per la disastrosa guerra che la repubblica veneta dovette sostenere, Aldo fu costretto di chiudere la stamperia e partire da Venezia. Partì pure il Carteromaco non più tardi dell' anno

predetto, e andato a Roma si acconciò con la famiglia del cardinal Galeotto Franciotti della Rovere lucchese. Ivi pure tenne scuola di lingua greca, se non pubblicamente, almeno privatamente, giacchè fu in Roma che ebbe a scolaro di questa lingua il celebre Jacopo Sadoleto, il che non so se più onorevole sia al discepolo o al precettore. Un altro illustre scolaro forse ebbe ivi, probabilmente in compagnia del primo, e fu Angelo Colocci, che poi fu vescovo di Nocera. Ne porgono gran motivo di crederlo quelle parole, che il Sadoleto scrive allo stesso Colocci: *sunt quidem et multae praeterea amoris causae, vetusta necessitudo inter nos, societas etiam eorumdem studiorum, tum cum dabamus graeco doctori Scipioni Carteromacho simul operam. Jac. Sad. Ep. fam. T. 1. p.* 313. Ivi pure tradusse dal greco l' orazione d' Aristide su Roma, che dedicò a quel cardinale. Dell' orazione medesima fece poi altra traduzione il Cantero, il quale, come osserva il nostro autore, adottò alcune osservazioni del Carteromaco, di cui dovrebbe pure aver veduto la versione stampata più volte prima che egli pensasse a far la sua. Nel tempo del suo soggiorno in Roma si stampò altresì in quella città nel 1507 la Geografia di Tolomeo colle correzioni e le illustrazioni di lui unite a quelle di Mareo Musuro, di Giovanni Cotta, e di Cornelio Beni-

gno da Viterbo. Ma era destinato, che egli non potesse mai vivere lungamente tranquillo in un luogo medesimo. Se però la fortuna contrariava sempre il corso delle sue speranze o la continuazione della sua quiete, il merito che tutti in lui riconoscevano riparava prontamente ai colpi della fortuna. Il cardinal Franciotti morì di morte immatura il 1508 e subito il Carteromaco fu accolto nella sua corte da Francesco Alidosio detto il cardinal di Pavia che andando legato a Bologna seco lo condusse. Poco però vi si trattenne il cardinale, perchè intimorito dalla fazione dei Bentivogli se nè fuggì, e mentre andava a Ravenna per presentarsi e discolparsi della sua fuga col Papa, fu a tradimento ucciso dal duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere ai 24 di maggio del 1511. Nè allora pure restò lungo tempo senza appoggio il Carteromaco; ma fu ricevuto in sua casa da Angiolo Colocci di cui abbiam favellato, e che era omai uomo di molte lettere e proteggitor liberale dei letterati. Era il Colocci stato forse suo scolaro come si è detto, o certamente era amico suo, onde niun asilo esser gli poteva più grato e piacevole. Ma se niuna disavventura, come altre volte era accaduto, interruppe allora questa sua dimora, la interruppe Leone X che lo volle per metterlo a fianco di Giulio dei Medici cardinale e arcivescovo di Firenze che

poi fu papa Clemente VII. Venne egli perciò a Firenze col nuovo suo signore, non trascurando però mai i suoi diletti studj della lingua greca nella quale ebbe ivi pure un insigne scolaro, cioè Benedetto Accolti detto poscia il cardinal di Ravenna, come il nostro autore ricava da una lettera d'Urbano Bolzano.

Al favore di tanto Pontefice e del cardinale presso cui viveva, pareva che il Carteromaco dovesse finalmente sperare la fortuna propizia più lungo tempo che non l'aveva avuta negli anni precedenti. Ma le speranze furono presto deluse. Andato egli a Pistoja, non so per qual motivo, fu sorpreso da grave malattia di che cessò di vivere ai 16 di ottobre del 1515 nell'età immatura di 49 anni, 8 mesi, e 10 giorni. Se vivendo fu ricercato e carezzato dai grandi, e stimato dai dotti, in morte fu pianto e lodato, e il nostro autore non ha trascurato di raccoglier gli elogj, che della sua vasta e recondita erudizione e del suo valore nel greco fecero Erasmo, l'Alcionio, Francesco Arsillo, e Fulvio Orsini. Daniele Heinsio biasimò i suoi versi, e se si dee giudicare da que' pochissimi che ci sono rimasti, confesserò che egli non era gran poeta. Ma lasciando stare che l'Orsini ottimo giudice lodò ancora i suoi greci epigrammi, e forse ne vide più altri migliori, che or non abbiamo, si consideri, che l'età in cui visse il Cartero-

maco non fu feconda di buoni poeti, e che gli epigrammi che abbiamo di lui pressochè tutti sono diretti ad onorare e lodare le varie edizioni pubblicate in quel tempo, nel qual genere niuno forse ha fatto buoni versi, e facilmente c' indurremo a non biasimare l'autore. Dall' altra parte lo stesso Heinsio condannò pure i versi greci del Poliziano, nella qual condanna non troverà molti seguaci; ed egli poi ne scrisse parecchi greci e latini, che niuno vorrà ravvisare come modelli di buona poesia.

Questi sono i principali capi delle notizie, che di questo dotto scrittore ci ha date il signor cavaliere Ciampi. Egli poi le ha opportunamente arricchite con altre erudizioni riguardo alle scuole pistojesi, ai letterati della sua patria, alla traslazione dello studio pisano in Pistoja accaduta il 1478 per timore di peste, all' accademia d' Aldo e agli uomini illustri che la componevano, ed alle questioni che per tanto tempo, e con tanto calore si sono agitate intorno alla pronunzia della lingua greca. Basterà d'aver dato di ciò questo breve cenno, poichè tali ricerche non si potrebbero più succintamente indicare di quello che ha fatto l' autore. Ma venghiamo alle opere del Carteromaco. Delle poesie delle quali ho già parlato si ha qui un saggio, che consiste in otto greci epigrammi, sette componimenti latini in versi elegiaci, ed un sonetto. Il sig. Francesco

Lancellotti da Staffolo volea pubblicare parecchie lettere di lui, che aveva raccolte, ma rapito dalla morte non potè eseguire il suo divisamento; nè è riuscito al sig. Ciampi di sapere qual fine abbiano avuto i suoi scritti e la sua collezione di cose inedite. È a desiderarsi, che la fortuna sia tanto propizia al nostro autore, che gli faccia trovar queste lettere o altri opuscoli, che aggirar si dovevano sopra argomenti di non comune erudizione. Tale infatti è la congettura che dobbiamo formare delle sue cose perdute, se si consideri il cenno, che d' una si dà nelle lettere d' Angelo Cospi pubblicate dal Fantuzzi *Scritt. Bol. T.* 3. *p.* 219, ed ora di nuovo qui più correttamente, e l' opuscolo sopra un passo d' Aristotele, che fortunatamente il sig. Ciampi ha trovato nella vaticana, e l' ha unito a queste memorie. Credo non inutile d' aggiunger qui qualche osservazione, che mi è avvenuto di fare su ciò, giacchè l' instituto del nostro autore non gli permetteva di divagare in minutezze di questo genere.

Da una lettera dunque del Cospi si rileva, che il Carteromaco raccolse notizie intorno alle mura dette *ciclopee*, e specialmente intorno a quelle d' Argo. Omero pone i Ciclopi in Sicilia presso all' Etna dove vivevano vita pastorale, *Odyssea lib.* 9. Esiodo vuole che facessero i fulmini a Giove *Theog. v.* 141. onde

poi secondo Euripide ed altri furono uccisi da Apollo sdegnato perchè lo stesso Giove appunto co' loro fulmini fece morire Esculapio. *Alc. in princ.* Altri poi hanno detto che i Ciclopi fabbricarono le mura di Micene e di Tirinto, e le fabbricarono di pietre così grandi, che due muli non avrebbono potuto muovere le più piccole. *Paus. lib.* 2. *p.* 131. *ed.* 1613. Quindi gli Argivi, quando assediarono Micene non poterono disfarne le mura colle macchine militari, e presero la città colla fame. *Ivi lib.* 7, *p.* 448. Furono però poi in gran parte distrutte, giacchè nel lib. 2, p. 113 dice lo stesso autore, che non ne rimaneva più che qualche avanzo, ed una porta con due leoni. Da ciò si vede, che i Ciclopi erano architetti e scultori, anzi dell' abilità loro nella scultura se ne aveva ancora un altro argomento in una testa di Medusa, che si conservava presso al fiume Cefisso. *Ivi* p. 121. Ai Ciclopi altresì si attribuiscono certi laberinti, che erano a Nauplia nella Laconia secondo Strabone *lib.* 8, *p.* 369, *ed.* 1620, ed Aristotele voleva, che fossero inventori delle torri, il che però Teofrasto diceva de' Tirinzj. *Plin. H. N. lib.* 7, *cap.* 56. Alcuni attribuivano loro anche l'invenzione del lavorare i metalli, come abbiamo da Plinio, *ivi*, e da s. Gregorio Nazianzeno *Orat.* 3. E certamente si suole ad essi concedere almeno l' esercizio di quest' arte.

Virgilio, come tutti sanno, finge che con Vulcano facciano l' armatura d' Enea, e da loro vuole, che fossero fabbricate di ferro le mura della casa di Plutone e di Proserpina *Aen. lib.* 8. *e lib.* 6. E Diana presso Callimaco ita all' antro de' Cicopli li trova in atto di fare un abbeveratojo pe' cavalli di Nettuno, il qual lavoro sospendono immantinente per fare a lei le saette. *Callim. Hymn. Dian.* E già nella guerra di Giove contro Saturno e i Titani non solo dettero al primo i fulmini, ma altresì a Nettuno il tridente, ed a Plutone la celata, (*Apollod. Bibl. lib.* 1, *cap.* 2) quella celata, che rendeva invisibile agli altri chi la portava. *Hesych.* v. Ἄϊδου κυνέη. Proclo vedendo tanti e sì diversi racconti, divise i Ciclopi in tre famiglie cioè Polifemo co' suoi compagni, i Ciclopi d' Esiodo, che fanno i fulmini di Giove, ed i fabbricatori delle mura di Micene, e Tirinto (*Procl. in Hes. Theog. p.* 129. *ed.* 1537); la qual opinione han seguitata il Casaubono in Strabone e i comentatori d' Igino fab. 125, considerando che i Ciclopi d' Omero non conoscevano l' uso delle navi, e perciò non poterono uscir di Sicilia, e andar in Grecia. Io amerei piuttosto di dire, che per quella libertà che gli scrittori d' ogni genere, e i poeti massimamente si arrogavano d' alterare le favole mitologiche, ed altre nuove introdurne, si spacciassero que' diversi racconti

che ho indicati. I Ciclopi d' Omero abitavano presso all' Etna, quindi era naturale il dire, che fabbricassero i fulmini, e che ad essi si attribuisse l' arte di lavorare i metalli. Resi artefici e perciò chiamati χειρογάστερες, ἐγχειρογάστερες, ec. come abbiamo da Esichio ed altri, cioè viventi dell'opera delle lor mani, fu pur naturale d'attribuir loro le mura di certe città, che essendo composte di pietre d' enorme grossezza parve, che richiedessero una forza più che umana.

. . . . *Cyclopum sacras*

Turres, labore majus humano decus. Sen. Th. v. 407. L' antico scoliaste di Stazio disse *quidquid magnitudine sua nobile est, Cyclopum manu dicitur fabricatum. Theb. lib.* 1, *v.* 252. *Idonee omnia constructa ædificia Cyclopæa dixit antiquitas.* Ivi *v.* 630. E lo stesso lasciò scritto anche Servio *Aen. lib.* 6, *v.* 630; perciò Stazio disse:

Atque utinam, fortuna, dares mihi Manibus aras,

Par templis opus, aeriamque educere molem,

Cyclopum scopulos ultra. Sylv. lib. 5, 3. *v.* 47.

Ma la favola che assegna a' Ciclopi l' edificazione di quelle mura, pare non molto antica. Il più antico scrittor che ne parli è Euripide. *Iph. in Aul. v.* 534 *ed.* 1821 e altrove. Chiunque sia l' inventore di questa favola, certo es-

ser deve posteriore ad Omero, giacchè questo poeta non solamente non ne dà verun cenno dove fa menzione di Micene e di Tirinto, ma anzi parla de' Ciclopi in modo affatto contrario, dicendo che essi erano *oziosi*, e, come ho detto, non conoscevano l' uso delle navi, non erano artefici, ma pastori, nè andarono in Grecia. Chiama Tirinto τειχιόεσσαν, *Il.* 2, *v.* 559 *murata*, per la singolarità delle sue mura, ma non dice che fossero opera dei Ciclopi. Quindi non abbastanza esattamente il sig. Heyne nelle osservazioni a questo luogo disse: *Tirinthem* τειχιόεσσαν *dixit, propter muros a Cyclopibus conditos*. Ciò non ostante due particolarità del racconto stesso di Omero possono in qualche modo aver contribuito a dar origine alla favola di quelle mura. La prima è la mostruosa grandezza de' Ciclopi descritta da Omero e da Virgilio, e ingegnosamente indicata da Timante in certa pittura, nella quale rappresentò un Ciclope addormentato, e intorno a lui alcuni Satiri, che coi tirsi misuravano il suo dito pollice. La seconda consiste nella grandezza enorme delle pietre, delle quali il Ciclope Polifemo faceva uso. Tali infatti eran quelle che formavano un recinto dinanzi alla sua spelonca; e quella che gli serviva di porta era sì grande, che 22 carri a quattro ruote non l' avrebbono mossa. *Hom. Odyss. lib.* 9, *v.* 241.

Queste ed altre simili esser dovevano le ricerche del Carteromaco su tale argomento, che egli colla sua erudizione avrebbe meglio illustrate. Nè credo, che avesse voluto diffondersi nel rintracciare mura ciclopee, dove gli antichi non le hanno poste: come a questi giorni ha fatto M. Petit Radel, che ha creduto trovarne in Italia, e le ha attribuite ai Pelasgi. Ma un forte avversario ha ritrovato nel sig. Sickler il quale validamente gli si è opposto; se non che avrei voluto che fra le altre testimonianze autorevoli da lui citate non vi avesse unito Catone *de originibus*, e Mirtillo Lesbio *de origine Italiæ et Tyrrhenorum,* che ognun sa esser opere false, ed imposture spacciate da Annio da Viterbo.

Passiamo finalmente all' eccellente opuscolo del Carteromaco, che il sig. cavalier Ciampi ha qui pubblicato per la prima volta. Aristotele *Hist. Anim. Lib.* 8, *cap.* 22 dice: *canes tribus laborant vitiis, rabie, angine, podagra. Facit rabies furorem, at quae momorderint, omnia rabiunt, excepto homine; intereunt canes hoc morbo, et quae morsa sunt, excepto homine.* Mi servo della traduzione di Teodoro Gaza, di cui si serve anche il Carteromaco, e tralascio il testo greco per comodo della stampa, e perchè non è necessario alle osservazioni, che sono per aggiungere. Ognun vede quanto sia falsa l' asserzione del greco fi-

losofo, mostrandoci sventuratamente l' esperienza, che l' uomo anch' esso muore, se vien morso da un cane arrabbiato. Per liberarlo dalla taccia d' avere solennemente errato in cosa tanto manifesta, Niccolò Leoniceno dotto medico vicentino propose, che invece di πλὴν ἀνθρώπȣ, *excepto homine* si leggesse πρὶν ἀνθρώπȣ *citius homine*, perchè negli altri animali la rabbia spesso si manifesta più presto, che nell' uomo. Ma non parve ai dotti grecisti di quel tempo, che πρὶν potesse reggere il genitivo. Se ne ha un esempio in Plutarco, il quale però può ricevere un' altra interpretazione, che si vede presso il nostro autore p. 40 e nell' opuscolo p. 98. Se ne potrebbe aggiungere anche uno di Pindaro *Pyth.* 4. *v.* 76. πρὶν ὥρας, che lo Scoliaste spiega πρό τȣ̃ δέοντος καιρȣ̃. Ma è inutile l' esaminar ciò, perchè il Carteromaco fa un' osservazione, la quale, se è vera, esclude ogni variante; e per lo stesso motivo si diminuisce in me il dispiacere di non poter consultare l' edizione di quest' opera d' Aristotele, che il troppo noto Camus fece a Parigi nel 1783 colle varianti di parecchi manoscritti (1). Atenodoro antico medico citato da Plutarco *Symp.*

(1) Possedo ora quest' edizione, e vedo che tutti i manoscritti sono uniformi in questo passo, fuor solamente uno antichissimo veduto dal Mercuriali

Lib. 8, *Quaest.* 9 disse, che la rabbia cominciò a manifestarsi negli uomini solamente a tempo d' Asclepiade. Ciò si conferma dal Carteromaco osservando che Nicandro, il quale era anteriore ad Asclepiade, non fece parola della rabbia nella sua opera de' veleni che sono mortali all' uomo, in cui però ricordò ancor quelli che si comunicano col morso d' altri animali; o si voglia, che Asclepiade fosse contemporaneo di Pompeo Magno, come asserì Plinio, o si creda che morisse non dopo il 663 di Roma, come mostrarono con valide prove il Cocchi *Dis. sopr. Ascl. p.* 18, e il Bianconi *Lett. sopr. Cels. p.* 25 ec. egli fu certamente posteriore ad Aristotele. Quindi se è vera l' asserzione d' Atenodoro doveva Aristotele dire, che tutti gli animali morsi da un cane rabbioso morivano, fuorchè l' uomo come si legge ora nel testo citato. Reputo non inutile d' illustrare alquanto que-

Var. lect. lib. 1, *cap.* 2. nel quale esso mancava. L' antichità sua potrebbe conciliargli fede: ma non per questo vorrei dal testo cancellare quelle parole. Credo più tosto che il saccente copista, vedendo, che anche gli uomini morsi da un cane rabbioso morivano di rabbia, di suo arbitrio le abbia tralasciate. Nelle cose che seguono provo abbastanza, se non m' inganno, che a tempo d' Aristotele non conoscevasi la rabbia dell' uomo: quindi egli dovea dire ciò che ha detto, e non è da ammettersi la correzione del Leoniceno.

st' opinione d' Atenodoro; giacchè l' assunto del nostro autore non gli permetteva di divagare su ciò soverchiamente. Ma in un giornale che accoglie ampiamente ogni genere di letteraria disquisizione, credo, che non mi sia disdetto il trattenermi sopra un argomento, che appartiene nel tempo stesso e all' intelligenza d' Aristotele, e alla storia della medicina.

Difficilmente potrei indurmi a credere, che essendovi cani rabbiosi, e questi col morso comunicando la rabbia agli altri animali, non la comunicassero all' uomo in un tempo, mentre la comunicarono poi in altro tempo posteriore. Tale difficoltà manifestò ancora il Barone Van Swieten nei Comenti sugli Aforismi di Boerhaave T. 3, P. 2, p. 536. S' introducono pur troppo talvolta nuove malattie, quando (per ristringer ora il discorso a quelle, che si propagano per contatto) la causa che le produce confinata in una parte remota della terra, venga trasportata altrove. Ma ciò che è veleno per gli animali, se è innocuo per l' uomo in un tempo, deve esser tale anche in un altro; quando non si provi che la qualità o la forza del veleno sia accresciuta. Direi piuttosto, che vi fu anticamente la rabbia, e fu mortale per gli uomini; ma i medici non ne conobbero la causa, e credettero forse che fosse altro male. Il sintoma più os-

servabile della rabbia è l'avversione all'acqua, e a ciò che somiglia all'acqua; ma questo si vede ancora in altri casi, e si ha talora vera idrofobia senza rabbia, come i medici sanno. Quindi si potè per lungo tempo ignorare, che l'idrofobia si ecciti ancora pel morso d'un cane rabbioso. Tale scoperta avvenne forse intorno ai tempi d'Asclepiade, e quindi si sarà creduto, che fosse una nuova malattia. Pare che questa sia pure l'opinione del nostro autore il quale p. 41 dice: *se provisi pertanto, che al tempo d'Aristotele non esistesse l'idrofobia, o almeno che* non fosse conosciuta *ne' paesi dove visse Aristotele* ec. dove la parola *idrofobia* si prende nel significato comunemente adottato *d'idrofobia rabbiosa*. Nè diversamente opinò il Cocchi nel Discorso sopra Asclepiade p. 64, se non che egli attribuisce la scoperta ad Asclepiade il che non disse Atenodoro, nè altri l'ha detto. Vediamo dunque, se anticamente si conoscesse il morbo della rabbia comunicato dai cani all'uomo, e quando si cominciasse a conoscerlo.

Se prestiam fede al signor Sprengel nella sua bella storia della medicina T. 1, p. 149 Atteone, quando, secondo la mitologia, vide Diana nel bagno, fu attaccato da questo male e ne morì. Questa a suo giudizio è la prima traccia di tal malattia nella specie umana presso i Greci, ed egli crede tanto vero il

fatto, che da ciò deduce esser falso il racconto d' Atenodoro. È da dolersi, che in un' opera tanto pregevole si leggano simili cose, e che uno scrittore così dotto abbia potuto ricercare la verità della storia nelle favole della mitologia. Lo stesso scrittore ivi p. 80, crede di trovarne memoria presso gli Egiziani prima ancora del fatto d'Atteone, perchè Oro-Apollo Lib. I, Cap. 39, parla della rabbia canina spiegando i geroglifici egiziani, che senza dubbio sono antichissimi. Ma Oro-Apollo ricorda solamente la rabbia de' cani, non quella degli uomini; e dalla prima non si può congetturare la seconda, senza supporre ciò che è in questione. Ma lasciamo ciò, e venghiamo a più sicuri documenti.

Ippocrate non parla della rabbia in verun luogo, nè nomina l' idrofobia. Si potrebbe dubitare, che non fosse sfuggita alla sua diligenza quell' idrofobia, la quale è diversa dalla rabbia, e che l' abbia osservata in alcuni frenetici. Infatti egli dice, che talvolta questi sono βραχυπόται *Praed. Lib.* I *e Coac. Praen. Sect. p.* 130. il che Celio Aureliano traduce *parvibuli*, *hoc est qui modicum biberent ob timorem liquoris. De morb. acut. Lib.* 3, *Cap.* 15. Si può dunque asserire, che Ippocrate non conobbe la malattia della rabbia comunicata dagli animali all' uomo, e quindi si dovrà confessare, che essa era ignota a quel-

l' età; giacchè niuno vorrà dire, che altri sapesse ciò, che quell' uomo sommo e vero padre della medicina ignorava. Dunque non potè parlarne Democrito contemporaneo, ma un poco più vecchio d' Ippocrate, anzi maestro suo secondo alcuni citati da Celso *Lib.* 1 *Praef.* e da Suida. Celio Aureliano però *loc. cit.* vuole, che ne parlasse dicendo: *Democritus, qui Hippocrati convixit, non solum hanc memoravit passionem, sed etiam ejus causam tradidit, cum de opisthotonicis scriberet*. Οπισθότονος, che da Aureliano col suo barbaro latino si spiega *raptus supinus* ovvero *raptus posterganeus* luogo cit. Cap. 6, e da Celso più latinamente *rigor qui caput scapulis annectit*, Lib. 8, Cap. 11, è una malattia convulsiva, colla quale si può benissimo unire l' idrofobia non rabbiosa. Perciò, se Democrito avesse veramente scritto *de opisthotonicis*, e in essa parlato avesse dell' idrofobia, probabilmente l' idrofobia da lui ricordata non sarebbe quella che è sintoma della rabbia. Ma è falso, che Democrito abbia scritto su questo argomento. Diogene Laerzio parlando di questo filosofo dà il catalogo delle sue opere, fra le quali non è questa; e aggiunge che parecchie altre cose gli venivano attribuite, le quali erano o parte delle opere da lui indicate, o erano spurie. Suida poi oltre ad alcune lettere, due sole opere riconosce come genuine, cioè il *gran*

diacosmo, e *della natura del mondo*. È dunque spuria l' opera *de opisthotonicis*.

Dopo Ippocrate troviam Polibo, che secondo alcuni fu genero suo, discepolo e successore. A lui forse avvenne d' osservare in qualche infermo sintomi d' avversione all' acqua più gagliardi di quelli, che avea veduti il maestro, e non contento di chiamar tali infermi βραχυπότας, li disse φευγύδρους, *aquifugas* traduce Aureliano ivi Cap. 15. Indi a denotare la stessa affezione s' introdussero ancora altri vocaboli, cioè ὑδροφοβία *timor aquae*, ὑγροφοβία (voce che manca ai lessici) *timor humidi*, φοβόδιψος, *cum timore sitiens*, παντόφοβος (altra voce che manca ai lessici) *omnia timens*, come c' insegna il citato scrittore. Non sappiamo però, quando o da chi s' introdussero, nè se allora si conoscesse la rabbia dell' uomo, o se servissero a indicare quell' avversione all' acqua, che, come ho detto, anche in altre malattie si manifesta. Ma se si considera, che tutte queste voci spiegano solo l' effetto, e non indicano la causa, s' inclinerà a crederle anteriori allo scoprimento della rabbia.

I medici della setta dei razionali disputarono, se la rabbia sia una malattia nuova; e confessarono, che non se ne trovava fatta menzione dagli antichi, e che non era nuova, ma era stata avvertita solamente da quelli che se

ne dicevano gli scopritori. A me dispiace che Aureliano, il quale racconta ciò, non ci abbia poi palesati i nomi di questi inventori, giacchè Atenodoro assegna ai tempi d'Asclepiade questa scoperta, ma non dice che si debba accordargli questa gloria. E il Cocchi nel citato discorso sopra Asclepiade è stato troppo liberale verso quel celebre medico dicendo, che *si potrebbe conietturare, che egli le avesse considerate* (questa malattia e l'elefantiasi che si vogliono scoperte nello stesso tempo) *o prima o meglio d'ogni altro*. Lo stesso Aureliano, poichè era della setta de' metodici, doveva opporsi all'opinione dei razionali. Infatti vi si oppone, e cerca fra gli antichi scrittori testimonianze per confermare la sua sentenza, che la rabbia si conoscesse anticamente. Ricorre alla favola di Tantalo, cita Omero e Menandro, che niente fanno per la sua causa. Cita il primo de'due passi d'Ippocrate da me indicati, e la pretesa autorità di Democrito nell'opera *de opisthotonicis*. Ricorda le diverse parole usate per denotare l'avversione dell'acqua, che io pure ho recate di sopra, ma non dice quando furono introdotte, nè se da principio si adoprarono per indicare quell'avversione, che è sintoma della rabbia, o quella che nasce da altre cause. Egli dunque non prova il suo assunto, e la debolezza de' suoi argomenti anzi che indurci a seguire la sua opinione,

dee confermarci nella contraria sentenza. Meritano solamente speciale osservazione le seguenti parole di questo scrittore. *Andreas Cynolysson vocavit, veluti ex rabie canina morbum conceptum* (ivi *Cap.* 9.). Si vede di qui, che a tempo del medico Andrea era scoperta la comunicazione della rabbia alla specie umana. Ma chi era e quando viveva questo Andrea? Di questo nome era il medico di Tolomeo Filopatore, che per errore fu ucciso da Teodoto, come dice Polibio *Hist. Lib.* 5, *Cap.* 81. Egli da Eratostene era chiamato *Egisto dei libri*, secondo l' Etimologico Magno, perchè spacciava come proprj i suoi libri, siccome Egisto usurpò la moglie d' Agamennone. Se questi è l' Andrea di cui parla Aureliano, egli è anteriore ad Asclepiade quasi d' un secolo, e posteriore ad Aristotele circa d' un secolo e mezzo. Ciò sarebbe dunque contrario all' asserzione d' Atenodoro, ma basterebbe per rendere scusabile l' errore d' Aristotele. Ma chi potrà asserire, che sia quel desso? Abbiamo veduto, che a tempo di Nicandro la malattia della rabbia probabilmente non era nota. Dunque il medico Andrea citato da Aureliano doveva essere posteriore a Nicandro. Ma questo poeta viveva a tempo del re Attalo secondo, che regnò dall' anno 158 fino al 137 avanti Gesù Cristo, come osserva il Fabricio *Bibl. Gr. T.* 2. *p.* 618. Dunque l' Andrea di

Aureliano non può essere il medico di Tolomeo, il quale morì prima del suo signore, e perciò prima del 204 av. G. C. Mi par dunque, che resti confermata abbastanza l' asserzione d' Atenodoro, e perciò sia scusato Aristotele.

Resta ora solamente, che siccome altra volta esortai il nostro autore a pubblicare le notizie del Carteromaco, lo esorti a darci quelle del cardinal Forteguerri. Con queste due vite e con quelle di Cino e del Sozomeno già stampate precedentemente egli avrà illustrato un bel tratto della storia letteraria pistojese, e con ciò avrà inalzato un nobile monumento di gloria alla sua patria egualmente che a sè stesso.

OSSERVAZIONI

SUL PRIMO CANTO DELLA FERONIADE

DI VINCENZO MONTI

LETTE NELLA R. ACCADEMIA

DI LUCCA

La Feroniade poema del cavalier Vincenzo Monti lasciato da lui morendo fra le sue carte, ha destato i desiderj più ferventi dell' Italia tutta, che vorrebbe finalmente vederlo comparire alla luce. Non ha guari però se n' è veduto il primo canto nel Giornale di Pisa, non so bene se per calmare o vie più accendere questi desiderj. Gli uomini dotti scevri da amore di parte vedranno se questo saggio dell' opera bastevolmente risponda alla sua fama. Io non mi arrogo tanto, chè ben conosco la scarsità delle mie forze; ma reputo che non mi sia disdetto d' esporre con sincero e franco animo alcune osservazioni che in leggendolo mi è accaduto di fare.

Dello stile non parlo. Niuno ignora ottimo essere lo stile del Monti nelle cose poetiche; nè la stessa età senile potè scemarne punto

la forza, l' eleganza, o l' altre qualità che allo stile sono necessarie. O scrivesse in versi sciolti, o in rima, i suoi versi sono degni sempre d' un gran poeta. Ma se ciò è vero, e niuno certamente può dubitarne, avrei desiderato, che il suo poema avesse scritto, non in versi sciolti, ma sì in ottava rima, voglio dire in quel metro, che per giudizio universale si reputa più acconcio per un poema. Niuno vorrà fargli rimprovero d'avere in versi sciolti volgarizzata l' Iliade, come a tanti altri traduttori non si fa; perchè volendo ritrarre nel nostro volgare un lungo poema da una lingua straniera, è forse impossibile il ben riuscire essendo impedito dalle pastoje del metro. Ma quando altri fa un poema al tutto nuovo, è sciolto da quell' inceppamento; onde pare che possa da lui richiedersi che adoperi l' ottava rima, metro difficile, nobile però e grave, e di grata armonia. Forse l' esempio del Monti persuaderà alcuni o più animosi, o più benevoli, a disdire quella universale opinione che ho detto. Ma forse altri meno proclivi a recederne dubiteranno, ch' egli scrivendo la Feroniade mentre era ormai aggravato dal peso degli anni, che erano molti, abbia diffidato delle forze, non della mente che era tuttavia vigorosa; ma del corpo, e perciò abbia voluto agevolarsi alquanto la via, per iscemare a sè la fatica. Delle quali cose

giudicheranno i dotti a loro senno, e mi fo intanto a considerare più addentro il primo canto.

Vedesi da questo, che il poema è tutto mitologico, e lo dimostra la proposizione con questi versi.

" I lunghi affanni ed il perduto regno
" Di Feronia dirò, diva latina,
" Che del suo nume fe beata un giorno
" Di Saturno la terra. Ella per fiere
" Balze e foreste errò gran tempo, esclusa
" Da' suoi santi delubri, e molto pianse
" Dai superbi disdegni esagitata
" D' una diva maggior che l' inseguia;
" Finchè novelli sacrifizj ottenne
" Su gli altari sabini, e le fur resi
" Per voler delle Parche i tolti onori.

Sono alcuni in questi giorni che vogliono sbandita la mitologia, ed ove ne' versi de' moderni leggano Giove, Marte, Apollo, o altrettali nomi a mitologia pertinenti fanno il viso dell' arme. Io non sono così severo, anzi un convenevole uso della mitologia mi piace; e parecchi valorosi poeti parmi che assai volte ne abbiano tratto non mediocre vantaggio nei loro versi. Nè ricuso pure che alle tradizioni mitologiche de' Greci e de' Latini si aggiunga ancora qualche ornamento se vuolsi di circostanze o d' altro, utile al principale scopo del poeta. Ma una mitologia affatto nuova, inven-

tata dall' autore per farne un poema, dubito, che non sia per ottenere molti approvatori, nè pure fra quelli che non condannano la mitologia nelle cose poetiche. Ho detto *mitologia affatto nuova*, il che si dee spiegare. Dice Virgilio nel settimo dell' Eneide

Qui saltus, Tiberine, tuos, sacrumque Numici
Littus arant, Rutulosque exercent vomere colles,
Circaeumque jugum, queis Jupiter Anxurus arvis
Praesidet, et viridi gaudens Feronia luco.

Il luogo è lo stesso della Feroniade, *Giove Anxuro* è *Giove imberbe,* e Giove in forma di giovinetto dicesi ivi adorato dal Monti. Dunque ancora la Feronia del Monti sarà la Feronia di Virgilio. Ma come può star ciò, se la Feronia di Virgilio non è altro che Giunone, e quella del Monti è diversissima da questa Dea? Ma fuvvi ancora una ninfa Feronia, che al figlio suo Erilo diede tre anime e triplice armatura, onde si dee credere che avesse tre corpi, come Gerione. Così Virgilio nel libro ottavo.

Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi:
Nascenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat, terna arma movenda,
Ter leto sternendus erat; cui tunc tamen omnes
Abstulit haec animas dextra, et totidem exuit armis.

Sarà forse questa la Feronia del Monti, tanto più che era anch' essa venerata nello stesso luogo, avendo tempio a Terracina, come dice Servio. Ma se ciò è, non so come il nostro poeta abbia della madre di quel mostro tricorporeo, fatto una ninfa così bella ed amabile quale è la sua Feronia. Felice non mi pare la scelta. Ma ove ancora la ninfa sia nota nella mitologia, nuova è sempre la favola tutta.

Nè solamente io non approvo un fatto di mitologia al tutto nuova per argomento d' un poema, ma nè pure approverei un fatto preso dalla mitologia già nota a tutti. L' Iliade e l' Odissea d' Omero, i paralipomeni Omerici di Quinto Smirneo o Calabro, l' Eneide di Virgilio, l'Argonautica d' Apollonio, e quella di Valerio Flacco, la Tebaide e l'Achilleide di Stazio, e la Teseide della chiarissima nostra sig. Teresa Bandettini appartengono ai tempi eroici, e perciò sono storici. Nè mi si oppongano i Dionisiaci, ossia la favola di Bacco del greco Nonno Panopolita, chè pessimo poema è quello. Piccioli poemetti si sono fatti, e forse se ne faranno, se l' ira de' Romantici non ispaventa i poeti, onde abbiamo il Ratto di Proserpina di Claudiano, alcuni italiani del Chiabrera, ed altri senza numero. Per questi non vale la stessa ragione.

È fama che la favola di Feronia cantata dal Monti nel suo poema sia una allegoria, che sotto il velo degli avvenimenti di quella Dea, alluda alla regione Pontina intristita gran tempo per mortifere acque stagnanti, e poi felicemente dal Pontefice Pio sesto ridotta a coltura. Se ciò è, doveva il poeta darne alcun cenno nella proposizione, di cui testè ho recato le parole. E ciò era facile, se oltre all'are ed ai tempj, a lei inalzati, poi abbandonati o distrutti, e finalmente restituiti di nuovo al suo culto, si fossero nominati i campi per lei resi fertili poi insteriliti, e finalmente ritornati al primiero stato.

Feronia era una bellissima ninfa:
" Era diletto suo di peregrine
" Piante e di fiori in suolo estraneo nati
" L'odorosa educar dolce famiglia,
" Propagarne le stirpi, e cittadina
" Dell' italo terren farne la prole.

A me pare d'essere improvvisamente trasportato dagli antichissimi tempi ai moderni, e ravviso in Feronia una delle nostre giovani donne per vanità diventate coltivatrici d'una parte della botanica. Esse come Feronia cercano non i fiori e le piante utili, ma le rare e nate in remoto paese. Io intendo bene come in tanta ampiezza di commercio, in tanta facilità di navigazione possano le nostre donne ornare i loro giardini di sì fatti fiori e piante,

e quindi si diano il vanto d'avere vinte le rivali, se in altro non possono, almeno nella botanica. Ma non giungo a intendere come Feronia potesse far ciò quando, se v'era qualche navigazione, esser dovea timida lungh' esso il lido. Nel novero di questi fiori e piante impiega 144 bellissimi versi degni d'un gran poeta. Solo mi dispiace, che del fiore dell' arancio vi si dica, che

. . . . " Al primo aspetto
" Di quel candido fior vinte temette
" Le sue verginee tinte il gelsomino (1).

Il gelsomino non potea temere, che la sua candidezza superata fosse dalla bianchezza del fiore dell' arancio, e solo potea temere, che fosse vinta la sua fragranza. E già avea detto a gran ragione.

. . . . " Al primo spiro,
" Di lor vinta fragranza vergognaro
" Le rose prenestine (2).

Soverchio poi mi sembra il numero di 144 versi per noverare que' fiori e quegli alberi, tanto più che niuno ve n' ha veramente utile. Ma di ciò più opportunamene dirò fra poco.

Tali erano i piaceri di Feronia.
" Ma sotto vago aspetto alma chiudendo
" Superbetta, d' amor tutte lusinghe

(1) P. 183.
(2) Ivi.

" La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio,
" Nè la vinse il pregar di madri afflitte
" Che la chiedeano in nuora, e per la schiva
" Vedean languire i giovinetti figli;
" Nè di quanti v' avea per quelle selve
" Più riverenti e più possenti Dei
" Blandizie la piegar, profferte e doni;
" Ch' ella a tutti s' invola, e non si cura
" Di Venere imparar l' alma dolcezza.
" Ma di Giove non seppe un' amorosa
" Frode fuggir. La vide, e da' begli occhi
" Trafitto il nume la sembianza assunse
" D' un imberbe fanciullo, e sì delusa
" L' incauta ninfa, la si strinse al seno
" Con divino imeneo (1)

Ma se era *superbetta*, *ritrosa*, *e schiva*, che niun priego, o dono, od altro allettativo qualunque potè vincerla mai, come poi fu *incauta* allora e niun contrasto fece all' imberbe fanciullo? Il poeta almeno non dice che il facesse; e pure sol che avesse aggiunto *reluttante invano*, o altre simili parole saria stato bastante. Ma senza più continua così.

. . . . . L' ombra d' un elce
" Del Dio protesse il dolce furto, e lieta
" Intorno intorno germogliò la terra
" La violetta il croco ed il giacinto;
" Ed abbondanti tenerelle erbette
" Il talamo fornir. Quetossi il mare

(1) P. 184.

" Quetarsi intorno i venti, e le segrete
" Opre d' amor una profonda e sacra
" Caligine coprio. L' etere solo
" Consapevol del fatto arse di lampi
" E le ninfe indovine in su la cima
" Delle rupi ulular (1).

Certi fatti dovrebbonsi tacere al tutto, o almeno, se non si possono tacere, si dovrebbono adombrare di volo. Se non altramente suol farsi favellando nelle culte e ben costumate società, molto più dovrebbe farsi scrivendo, poichè tutti confessano che

Parcius irritant animos demissa per aures
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

Questi undici versi dunque aggiunti a quelli che li precedono sono troppi. Ma io dubito, che sieno troppi ancora per ciò che spetta al buon gusto nel fatto della poesia, e potessero perdonarsi più a un imitatore d' Ovidio, che a un traduttore d' Omero. In fatti questo poeta veramente grande in una occasione non dissimile dice con molta parsimonia di parole: *il figlio di Saturno strinse fra le braccia la moglie: la terra soppose loro erba nascente, e loto rugiadoso, e croco, e giacinto denso e molle, che li elevò in alto dal suolo* (2). Non

(1) P. 184.

(2) *Hom. Il. Lib.* 14 v. 346. Ho tradotto in prosa questi versi per essere più fedele e così fo nel seguente passo.

sono che tre versi, anzi due soli se si paragonano cogli undici recati del Monti. Ugual temperamento di parole usa Omero in altro caso diverso, cioè quando Marte per accorrere in ajuto de' Greci va sul suo cocchio su la superficie del mare. *Esultavano*, egli dice, *ovunque dalle latebre le balene, e non disconoscevano il re; e per gaudio dividevasi il mare* (1). Qui pure non sono che due versi. Parecchi poeti moderni avrebbono fatto balzar fuori dall'imo fondo Proteo conducendo il marino gregge guizzante e saltante, e le ninfe oceanine; avrebbono descritto i venti posti in fuga al primo apparire del nume, lasciandovi appena un placido zeffiro, e in ciò avrebbono impiegato forse cinquanta bei versi, ma non per questo degni di lode. A me piace la parsimonia delle parole e l' avrei desiderata nel passo allegato.

Giove dopo quel tempo amò tanto quel luogo che per esso dimenticò Dodona Ida e Creta, ed agli abitatori pose in pensiero di prestargli special culto sotto il titolo di *Giove imberbe*, unendovi quello ancor di Feronia, cui, datole bere il nettare, fece immortale. Quindi i Volsci le alzarono altari e l' adorarono come Dea, chiamandola Antefora, Filostefana, e Persefone. Da quel tempo copiose furono le

(1) Hom. Il, lib. 13 v. 27.

raccolte, numerosi gli armenti e le greggie, si fondarono città che furono popolose e ricche per arti e per industria. In somma quelle genti erano felici, e ciò perchè

. . . . . » l' invocata Diva
» Le dilesse, e su lor piovve la piena
» Di tranquilla ricchezza (1).

Ad ottenere le quali cose fu necessario tempo lungo, mercè che non dirò in pochi giorni, ma nè pure in pochi anni si fondano parecchie città (*dieci e dieci cittadi* dice il poeta) si ornano di teatri, e si arricchiscono per le arti

Ognuno di per sè stesso prevederà che i nuovi amori di Giove non restarono gran pezza celati alla gelosa Giunone. Così appunto avvenne. Raro vedevasi su l' Olimpo il re degli Dei, e non mai in Dodona e su l' Ida, e ciò bastò perchè la sospettosa moglie postasi ad espiare qua e là collo sguardo, s' avvide finalmente di ciò che accadeva. Accesa di grand' ira raggiunse la rivale, e chiamandola *insolente mortale proterva adultera impudente*

. . . . » ad un vincastro
» Diè rabbiosa di piglio, e la percosse (2),

il che tradotto in prosa significa *la bastonò*. A me pare che sì fatta azione convenga non alla

(1) P. 178.
(2) P. 188.

regina del cielo, ma sì alla moglie tradita di un paltoniere. Se n' è avveduto anche il poeta, onde ha detto,

. . . . " la grand' ira
" Che il senno ancor degl' immortali invola,
" Quasi obliar di Diva e di reina
" Le fe modi e costumi.

Reputo però che sì tenue correzione non basti per riparare a quello sconcio.

L' ira di Giunone non fu contenta di punire Feronia, ma si estese ancora su i popoli suoi adoratori. Eccitò le Divinità de' fiumi che bagnano il paese degli stessi popoli, affinchè versando in maggior copia le loro acque tutto lo inondassero, gettassero a terra i tempj e le città, ed esterminassero gli uomini e gli animali. Così fu fatto immediatamente. Quella spaventevole ruina è descritta dal Monti con bellissimi versi, che sarebbono maravigliosi ove ancora usciti fossero, non ai tardi giorni della vecchiezza, ma nel vigore dell'età più fiorente. A quel pauroso desolamento poi con ingegnoso artifizio fa contrasto il caso lagrimevole di Timbro e Larina promessi sposi.

" Nella comun sventura erasi Timbro
" Dopo molti in cercar la sua fedele
" Scorsi perigli, l' ultimo sull' erta
" Spinto in sicuro, e fra i dolenti amici
" Di Larina inchiedea; Larina intorno,
" Larina iva chiamando, e forsennato

" Colle man tese, e co' stillanti crini
" Per la balza scorrea; quando spumosa
" L' onda, che n' ebbe una pietà crudele
" La morta salma gliene spinse al piede.
" Ahi vista! Ahi Timbro, che facesti allora?
" La raccolse quel misero, ed in braccio
" La si recò, nè pianse ei già, che tanto
" Non permise il dolor, ma freddo e muto
" Pendè gran pezza sul funesto incarco,
" Poi mise un grido doloroso, e disse:
" Così mi torni? e son questi gli amplessi
" Che mi dovevi? e questi i baci? e ch' io,
" Ch' io sopravviva? E non seguì, ma stette
" Sovr' essa immoto colle luci alquanto;
" Poi sull' estinta abbandonossi, e i volti
" E le labbra confuse, e così stretto
" Si versò disperato entro dell' onda,
" Che li ravvolse, e sovra lor si chiuse. (1)

Cessato però alcun poco il primo incantesimo di questi versi, e di quelli che li precedono, credo che alla mente del lettore debbasi presentare una riflessione. Il sospettare dell' infedeltà di Giove, lo scoprirla, e il prenderne vendetta sono cose che si dovettero l' una all' altra succedere rapidamente. Ma se ciò avvenne quando il paese era già floridissimo, e se per ridurlo a così alto segno di floridezza necessarj furono molti anni, come

(1) P. 193.

ho detto, converrebbe che molti anni avesse tardato Giunone ad accogliere nell'animo suo quel primo sospetto. Il che se sia naturale, e all' indole di quella Dea conforme, altri sel vegga. E pure a questo difetto, grave a mio giudizio, si potea riparare agevolmente. Feronia sia coltivatrice di frumento, di viti, e d' olivi, cioè di cose utili, non di fiori e piante, ch' essa a quell' età non poteva avere, ed erano di picciolo o niun vantaggio all' uomo. Con quella coltivazione richiami i rozzi abitatori de' monti e de' boschi a ragunarsi in civil comunanza, talchè comincino a fabbricare case e città. Ajuti ancora i suoi insegnamenti ed esortazioni col canto, siccome Orfeo. E allora solamente Giove la veda e l' ami, e Giunone se ne sdegni e la punisca. Ho detto che solamente comincino gli uomini a fabbricar case e città, perchè quantunque io mi sia adoperato d' abbreviare quanto era possibile il tempo, se le città si dicessero fatte, con teatri, arti e industria, non pochi anni si richiederebbono anche nel mio divisamento, onde Feronia sarebbe già vecchia, ed i suoi occhi non sarebbono più atti a destare fiamme d'amore in petto a Giove.

Mi si dirà, che la Feroniade è un poema allegorico, il quale

Sotto il velame delli versi strani

vuol ricordarci l' antico e moderno stato delle

paludi Pontine. Ora negli antichi tempi ivi erano veramente città non cominciate appena, ma sì compiute e cinte di mura,

. . . . " onde si crebbe
" La feroce de' Rutoli potenza,
" Che poi tanta diè guerra al pio Trojano,
" Quando gli disputar Camilla e Turno
" Di Lavinia e d' Italia il grande acquisto (1).

A quesa tradizione dunque sarebbono in qualche modo contrarie le cose da me proposte. Ma il poeta per diritto proprio ricusa di soggettarsi al rigore della storia. E se Virgilio potè fare contemporanei Didone ed Enea, che vissero in tempi diversi, potuto avrebbe il nostro poeta contradire a Virgilio e dire cominciate appena quelle città che questi dice floride e popolose.

Se ardimento soverchio è stato l' esporvi alcuni miei dubbj intorno alla condotta del poema, molto più degno di riprensione sarò se anche una sola benchè piccola macchia crederò d' aver trovato nello stile. Ma ormai il dado è tratto; ho cominciato a presentarvi i miei dubbj, debbo continuare. Egli parla d'una vasta spelonca.

" Qui da tutta la Volsca regione
" Per cento cave sotterranee vie
" Vengon sovente a visitarsi i fiumi,

(1) P. 186.

» E dansi d' amistà segni ed amplessi,
» Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,
» Il sonoro Ninfeo ec.

Io non so se a voi piaccia, o signori, ma a me certo non sa piacere, che i fiumi si facciano visite ed amichevolmente si abbraccino. Questa è forse una sofisteria, o al più un picciol neo; ma dai gran poeti si richiede quello che in altri minori rimarrebbe inosservato.

Queste sono le osservazioni che mi è avvenuto di fare sul primo libro della Feroniade. Non so se alcuna avrà meritata la vostra approvazione, ma non dubito che anche le mie parole avranno rinovato in voi il desiderio di leggere il poema. Vi sarà dunque grato il sentire che fra non molto si avrà alle stampe (come si dice) per opera del signor Bellotti valoroso poeta e grecista, che vuole esserne editore.

INDICE

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
coi caratteri di A. Pontbenier
1832